

# Notturmo italiano

Lino

Pasquale

Bonelli

# Notturmo italiano

Lino Pasquale Bonelli



BIANCIARDI  
2022

2018

Pasquale Lino Bonelli  
*Notturmo italiano*  
2018

Redazione di Luca Bonelli  
Impaginazione di Simone Giusti

Collettivo Bianciardi 2022  
[www.bianciardi2022.it](http://www.bianciardi2022.it)

Grosseto, febbraio 2018

Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia  
(CC BY-NC-SA 3.0 IT)

## SOMMARIO

<i>Una premessa</i> di Luca Bonelli	5
<i>Notturmo italiano</i> di Pasquale Lino Bonelli	7
<i>Lino Pasquale Bonelli (per gli amici Pasqualino): giornalista, scrittore, poeta, animatore culturale ed editore</i> di Corrado Barontini	81
<i>Bonelli critico d'arte tra contestazione e riflusso</i> di Mauro Papa	85



## Una premessa

di Luca Bonelli

*Ogni libro, ogni romanzo ci racconta una storia, e vabbè, ma ogni romanzo ha anche una storia sua propria, le vicende che attraversa l'autore durante la scrittura, poi la pubblicazione, la fortuna o meno che attraversa la sua vicenda di libro, eccetera.*

*Di storie proprie di alcuni romanzi ce ne sono anche di molto interessanti, di avventurose.*

*E così anche questo romanzo, Notturmo italiano, ha vissuto una storia sua, una storia di provincia certo, una piccola storia di poco conto ma che forse vale la pena, comunque, di essere raccontata.*

*Questo romanzo è stato scritto da mio padre all'incirca tra il 1981 ed il 1982; nella primavera del 1982 mio padre morì senza che il romanzo avesse ancora trovato un editore com'era stato, invece, per i precedenti. Che fosse stato lui stesso l'editore od altri, le opere precedenti erano tutte state date alle stampe.*

*Nell'estate del 1984 pittori ed artisti grossetani, collaboratori dell'editrice «Paese Reale», organizzarono, in memoria, la rassegna «Museo mobile II: nuovi versanti della pittura in Toscana» che fu visibile in alcuni centri della Maremma (io la ricordo a Marina di Grosseto).*

*Anni dopo appresi che durante l'inaugurazione fu strappata, all'allora assessore alla cultura del comune di Grosseto, la promessa della pubblicazione, da parte del comune, del manoscritto in questione. Ciò non avvenne mai.*

*Niente d'altro poi, per quel che mi risulta, fino al 2005, anno in cui fu organizzata, ancora in primavera, una mostra denominata Identità maremmana-omaggio a Lino Pasquale Bonelli; esponevano Nilo Bacherini, Bruno Caponi, Francesco Ciavarella, Mario Di Felice, Rosario Ginanneschi, Paolo Giorgi, Annalisa Giovannelli, Arnaldo Mazzanti, Lea Monetti, Dino Petri, Cosimo Vitale, la brochure conteneva interventi scritti di Nilo Bacherini, Corrado Barontini, Annarosa del Corona, Marcello Morante e Mauro Papa; alcuni amici di mio padre, che molti ne contava tra gli artisti grossetani, ed altri che mio padre non avevano conosciuto, segnale, forse, di un riconoscimento alla sua attività, alla passione, all'importanza riconosciuta al suo lavoro culturale.*

*In quell'occasione fummo invitati, mia madre, io, Corrado Barontini, Nilo Bacherini, artisti che esponevano ed altri, da Tele Tirreno in una trasmissione dedicata a mio padre e lì sentii parlare di nuovo, dopo tanti anni, di questo romanzo, Notturmo italiano appunto, e del fatto che ancora fosse inedito e che sarebbe stata una bella cosa, eccetera.*

*Pensai, in quell'occasione, che dovessi almeno fare un tentativo, provare a far pubblicare questo manoscritto.*

*Con l'aiuto degli amici Mauro Papa, Simone Giusti e Federico Borselli che misero a disposizione il loro tempo e le loro competenze preparammo un libretto, due anzi, pronti per la stampa, poi iniziative, presentazione e pianificammo una mostra anche, una mostra delle opere di proprietà del comune donate dagli artisti che avevano partecipato alle iniziative organizzate da mio padre.*

*La pubblicazione di un libretto non ha un costo eccessivo, soprattutto quando è già pronto e chi lo ha prodotto lo ha fatto senza avere compenso. Allora ritenevo a torto che questa operazione culturale potesse essere di interesse per l'amministrazione comunale di cui mio padre era stato dipendente e per cui aveva diretto gallerie ed organizzato mostre, non per una mera celebrazione*

*fine a sé stessa ma, pensavo, potesse essere un'occasione anche per parlare di nuovo di un periodo (gli anni 70, i primi 80), di un fermento culturale che c'era allora in questa città, dei personaggi che oltre a mio padre animarono quel periodo, pensavo.*

*Invece, incontrati tutti gli assessori alla cultura che si sono avvicendati negli anni, ottenute risposte negative o elusive o non ottenuto alcuna risposta, ottenuto anche un finanziamento dalla fondazione Monte dei Paschi sparito nei meandri della burocrazia, non sono riuscito a farlo pubblicare. Ho incontrato editori anche, ma neanche questa strada è risultata percorribile.*

*Ed eccoci, quindi, ad oggi ed alla decisione di mettere tutto quel materiale in rete, per renderlo fruibile, in qualche modo, per chi ne ha interesse, per dare in qualche modo compimento ad un percorso. Così ho deciso di approfittare della ospitalità del sito del gruppo Bianciardi 2022, di cui mi onoro di far parte, e farò qualche presentazione, certo.*

*La storia, invece, narrata nel manoscritto è quella di un giovane meridionale (nelle storie al centro dei racconti scritti da mio padre sempre era presente un cenno autobiografico) che, negli anni che precedono il boom economico, migra da un imprecisato paese del sud fino in Lombardia per perseguire un suo sogno: diventare un giornalista. È poi a Roma che, dopo una lunga gavetta, corona il suo sogno. A Roma, non ancora quella della Dolce vita ma vitale, rumorosa, festaiola, si trova a vivere una realtà ostile, infida e falsa.*

*Ed accade quindi che i suoi sogni si frantumano come quelli dell'Italia tutta, si confrontano con la dura realtà della corruzione, dell'intralcio, del malcostume che si pensavano svaniti dopo la conquista della democrazia, dei diritti per tutti.*

*I due eventi simbolo della disillusione e dello sconforto sono due disastri di cui il protagonista, da inviato è testimone: il crollo di un palazzo a Rieti (non so se trattasi di evento realmente accaduto) e "l'incidente" della miniera a Ribolla nel '54.*

*Il protagonista, provato da questi eventi e dalle sue vicissitudini personali, rinuncia ai suoi sogni, e per traslato l'Italia e gli italiani rinunciano alle proprie velleità di nazione civile e democratica, torna al proprio paese mesto e sconfitto. Ok, questo è tutto, credo.*

Ringrazio Mauro Papa, Simone Giusti, Federico Borselli per l'aiuto e la disponibilità datami in questo progetto. Ringrazio, poi, Corrado Barontini e Nilo Bacherini per l'aiuto e l'incoraggiamento. Quindi Luciana Rocchi e Luigi Zannetti.

Ringrazio, ovviamente, gli amici di Bianciardi 2022.

Un ricordo va a Anna Rosa Del Corona.

Nel cielo terso e livido il sole, una palla dura che lenta se ne cadeva sul mare, dopo la campagna piatta e nuda di Ladispoli, e dopo una rada pineta, alberi lievi sul filo dell'orizzonte. Laggiù era il mare. Il treno batteva le rotaie e tutto era divorato in questa corsa struggente, e lui si sentì partito, ora sospeso, senza un filo di terra, di realtà, e senza più il peso di quella stanza, di quel palazzo di vetro, di tutti i palazzi e di tutte le strade che perdeva alle spalle con disamore.

– Vai, – aveva detto il direttore. – È una zona dove si stanno sviluppando importanti momenti politici.

Staccato dalla terra, perso il vigore fisico nella quiete del sangue che si raccoglieva senza fermenti nelle vene, tutto gli si staccava dalla pelle, in un bagno di indifferenza. E in questa calcificazione del reale di tutta la sua età, già gli urgeva il bisogno di ritornare, in un viaggio fuori dal viaggio previsto e tracciato, alle matrici più segrete dell'intimità e del cuore, in cui ricercare i fili bruciati, troppe volte bruciati, di vite e vite, e di storie che non erano mai approdate alle mete naturali: al pane, alla pace, al sorriso, alle feste, al giusto e al vero.

E come non mai, questo ritorno era un ritorno in sé, chiuso nella sua parte più dolente, dove ora sentiva rifiorire immagini e volti che si erano spenti in quel teatro senz'anima. E ritrovava Rametta, nuda e selvaggia sotto il sole; la testa di Aldo; il nome di Virgilia, rimasta nel canale alla Magliana, per tutta la sua vita e per tutta la sua morte, sola per sempre nel vestito di chiffon; e lei, Laura bionda, nella dolcezza di tutta la terra.

E questo ritorno nel profondo di tutte le origini, quelle sue, che gli coglieva in pieno tutta la capacità di sentirsi vivo e fedele, com'è nella magia della vita, si tramutava in un principio che, come sempre nel suo destino, e nel destino della sua gente, del suo popolo, passava per una strada, un carro, un treno, e in fredde solitudini, in pietrificazioni di morte, il fianco poggiato al letto, senza un'anima e una terra amica.

Distaccato dal rigore della ragione, nella memoria già gli filtravano visioni di vigne, nel sole del tramonto. Le vedeva aprirsi sulla destra, nel fianco delle colline, fino alle acque del Basento, viola e giallo in fondo alla valle stretta come un taglio di coltello. Discese le colline, finito il vialone di polvere, si apriva il cancello in cui si entrava per proseguire dritto fino alla casa, bianca sul cortile in mezzo al quale le vecchie, gambe larghe, sedute per terra, circondavano la pila d'uva da mondare e avviare alla torchiatura. Lì in mezzo, nel sole tremulo che penetrava senza più ombre per tutto il verde palmato, fermati i cavalli, lo zio gli stringeva le mani intorno ai



fianchi e lo sollevava, in alto oltre la sella, per riportarlo di peso a terra, in un volo d'angelo.

Le vecchie si fermavano, per guardarlo negli occhi e riconoscerlo. Ma lui non ne vedeva nessuna, con già negli occhi gli occhi di Laura che usciva di corsa dalla casa e correva da lui, per mettergli la mano tra i capelli e baciargli la fronte.

– A scuola sei passato?

– Passato.

– Di sotto o di sopra?

– Di sopra.

Si avviavano dentro la casa, in una cucina ch'era una piazza, dove altre donne stavano intorno al fuoco, sudate e rosse come tizzi. Salute, dicevano. Laura lo faceva sedere e gli andava a prendere l'acqua fresca della fontanella e gli dava da mangiare l'uva bianca che gli riempiva la bocca di zucchero.

Andavano tra i filari che nascondevano il cielo, nel silenzio ricamato dai canti dei cardellini, tenendosi per mano, ridendosi negli occhi. Si lasciavano e si perdevano tra i filari, per ritrovarsi di corsa e baciarsi, Laura china sulla sua fronte.

All'improvviso come un lampo, nel loro gioco si intrometteva Rametta, che rompeva i fili del tenue idillio, nuda e possente in un fiore di sangue. Piena al petto, un cespuglio irto, e fulvo, nella cima delle cosce. A Paolo quella visione dava una scossa al cuore, una febbre che si spegneva tra le braccia di Laura che lo stringeva per baciarlo, sulla fronte, sui capelli, un bacio fresco in cui si cancellava quell'ombra tenebrosa.

Alle cinque uomini e donne si ritiravano dalle vigne, si alzavano le vecchie. E ognuno prendeva posto intorno alla tavola apparecchiata sulla porta di casa, grande per cinquanta. Solo Rametta, sola per le vigne. – È figlia del diavolo, – dicevano le vecchie. – Il diavolo incrociò la madre sul Bilioso, mentre la madre portava le capre al pascolo della Stemperà. Come morta la portarono i pastori alla sua casa, la bella Rosinella, e come morta essa stette per nove giorni. Al nono giorno morì; e come lei si moriva, si vide nascere questa creatura che aveva i peli sulle gambe e si prendeva a morsi con i cani del paese.

Il sole si rosava, saltava le colline di Salandra e si stendeva nudo e caldo per i calanchi che cadevano sul Basento. Le donne se lo prendevano nel volto, spogliato dagli scialli. Gli occhi chiusi, nel volto di pietra. Così cadeva la sera, tra le prime ombre.

Caduta la sera, la gente a gruppi si alzava e se ne andava a dormire, per le camere e lo stanzaccio accanto alle stalle. Soli, per ultimi, Laura prendeva Paolo per mano e se lo portava a casa, in una camera con un letto alto, grande come un monumento dell'antichità. Ai piedi del letto lo spogliava e lo aiutava a salire, lo accomodava tra le lenzuola, e poi si spogliava lei, con

gesti agili. La vedeva mentre si toglieva il vestito, e il reggiseno, e le mutandine, piegandosi sulle anche, sulla sinistra, sulla destra.

Laura allungava una mano a soffocare il lume e nel buio denso saliva sul letto, gli cercava la testa con il palmo aperto, e con quella guida lungo il volto, il petto e l'addome entrava sotto il lenzuolo, con lui, accanto a lui che sentiva scoppiare la notte, e tutta la vita, nel tepore divino di lei, la sua età illuminata per sempre.

Fioca si faceva nel suo ricordo la voce del padre che diceva: -perdio no, andare come un pezzente-, e languida e lontana nella casa su piazza di Pontone rimaneva la voce della madre che replicava: – lui è contento –; e ancora il padre che concludeva: – perdio no, di merda superbiosa è quella tua famiglia –, mentre già se ne partiva, occhi e pensiero, per la carta geografica aperta per tutto il tavolo di cucina, studiando altri viaggi. Non la Libia, che lì, bianco come sei, è legge che tu ti faccia ladro e stupratore di neri, la Germania nemmeno, perché lì pensano subito a sbatterti nel culo della terra a spigolare carbone, accarezzando con le dita sulla carta città e continenti, quando già passavano i cavalli sulla porta e lui, Paolo, ormai ignorato dai genitori presi nei furori di un'esistenza che non trovava approdi, con un salto oltre i due scalini se ne andava, un dio che conquista la sua gloria eterna, negli occhi di Laura in cui posare l'incanto di tutta l'infanzia.

La guerra, soprattutto perché non gli permetteva di correre la libertà dei suoi sogni, lontano da quel paese senza storia, dove inoltre incombeva come una catena il peso di quei soldi, di quelle terre e vigne, ch'erano pur sempre legati al nome della moglie, era stata per il babbo insopportabile e nemica. Ne parlava come di un sopruso, una mortificazione più forte della morte e del sangue che faceva scorrere.

Passava le ore nella bottega di Antonino, uomo di fede anche lui, che da anni progettava di andare a piantare bottega a Brooklyn, solo com'era, senza pianti alle spalle, e che ora non avrebbe potuto più, perché questo puzzone si è andato a mettere proprio contro l'America.

Talvolta, se capitava che qualcuno lo portasse da Matera o da Potenza, si buttavano sul giornale, per leggere della guerra che si allontanava per il nord. Così si arrovellavano insieme, ore e giorni, e il babbo, tornando a casa, batteva i pugni sul tavolo.

– Qui ci tengono i piedi in testa.

Finita la guerra, progettò la nuova partenza, dicendo al nord, ora l'Italia è un campo libero. Partivano tutti, disse, in cinque com'erano in casa, perché non c'erano più incognite e paure. Alla stazione, tre case sul Basento verde nei rigurgiti di ottobre, attesero il treno che doveva venire da Taranto, in silenzio, e in silenzio salirono a prendere posto, appena il treno si fu fermato sul primo dei binari.

Partito il treno, staccatisi i vagoni da quelle case sole, affogate tra montagne senza orizzonte, le vigne si fecero lontane, minuscole, chimera nella memoria vacante nell'aria immobile, pallida nell'agonia del pomeriggio. Grigio, autunno fondo. Il treno saliva, lasciava il Basento, e la terra si cangiava e diveniva di ocre per sotto gli ulivi che come una criniera salivano per il dorso dei colli.

Prima di Eboli, passata appena Serre, il treno si fermò. La ferrovia era spezzata per via di alcune frane scese dalle colline di Contursi, fatte di creta. Il babbo scattò in piedi e radunò fagotti e valige. Carico, scese e si avviò per la campagna, primo tra tutta la gente, salendo colline, scendendo costoni, girandosi e gridando avanti, si deve arrivare. Piegati sotto i fagotti, nel fango, tra le buche di cannone, raggiunsero Battipaglia, la stazione che si gremiva di gente.

Veniva sera, dal cielo basso cadeva la caligine. La gente si accampava; messi in mezzo fagotti e valige, si accomodava per terra e mangiava un boccone di pane. Si sentiva un gran vociare; c'era chi chiedeva notizie dei treni, chi aveva perso un fagotto. Nel buio, caddero rumori e voci, rimase

un sussurrio con cui quella gente salì a prendere posto nei vagoni del treno ch'era arrivato da Lamezia. Le portiere spalancate inghiottirono in breve gente e fagotti e la stazione rimase un osso, al buio, dietro all'ultimo vagone del treno che ripartiva.

Il babbo portò fagotti e valige nel primo scompartimento, ammucchiandoli sull'unica rete rimasta intatta, mentre la mamma, uno alla volta, accomodava i ragazzi a dormire per i sedili. Il carro era oscuro, il vento fischiava tra finestrini e sportelli, mulinando tra carte e polvere. Per tutta la notte sentirono quel vento, gli odori della campagna che passava.

– Dove siamo? – chiese la mamma.

– Forse a Salerno.

– È lontano?

– Arriviamo domani.

– Speriamo che arriviamo.

– Che vuoi dire?

– No, niente. Dicevo per queste creature.

Nel mattino, Cristina piangeva. Si erano svegliati in un'alba che calava sbiadita su di una campagna piatta, nuda, con radi alberi. Ontani, e pioppi lungo i torrenti. Il babbo tagliò il pane a fette e, cominciando da Cristina, lo distribuì ai ragazzi.

Nel richiamo dell'alba, solo la mamma rimaneva in sé stessa, guardava quell'alba spumosa in cui il treno affondava, sollevato in un respiro di tempo. Diradatasi la nebbia, la terra si cangiava di nuovo, prendeva colore in uliveti e boschi. Poi era una casa, un pagliaio con la bandiera che fece ridere Enzino.

– Rid, Ninu'?

Dopo la bandiera, vennero altre case, scoperchiate e nere, e carri bruciati. Il babbo indicò, alla mamma, ai ragazzi.

– Tutti abbiamo sofferto, creature indifese. Come noi, anche la terra ha avuto i suoi dolori.

– Ma ora è un tempo nuovo, – disse. – Ognuno avrà il suo posto, la sua vita naturale. Guariremo tutti, uomini e terra.

– È il momento. – disse.

E parlò di un bisogno di braccia, di teste, di una volontà grande nella mortificazione del nostro paese, mentre con gli occhi si mangiava tutta la terra nel vento, lo stesso ardore con cui era uscito dalla casa su Pontone, deciso che stavolta partivano tutti insieme, i bambini fattisi grandi, e venduta e regalata la mobilia ai vicini che si erano portato via ogni cosa: mobili, panni, lampade, fili, chiodi e polvere, lasciando la casa vuota, ombrata come un cimitero.

Un livore di morte colse in viso la mamma, e di nuovo la tosse, cupa nel profondo del petto, la scosse in tutte le membra. Tossiva in silenzio, la bocca chiusa nel fazzoletto, e poi tornava a guardare con gli occhi stanchi e

semichiusi nel finestrino, questo specchio di terra e di paesi senza nome e senza storia.

– Che senti?

E la mamma faceva niente, col capo, in una sola scossa.

– Niente!

Nel finestrino, nel vetro, come in una miniatura si ripetevano i suoi anni di attesa e di silenzio, un manichino bianco e sottile con la solita cornice che le restò intorno al volto e al busto per campagne e per paesi, sul palazzo rosa di una stazione e sulla lettiga con la quale la tolsero dal loro canto, due infermieri bianchi e ottusi, che scesero la scaletta e si avviarono di corsa per la banchina.

Il babbo invasato correva per il corridoio, dietro quella lettiga, fino alla portiera dalla quale tornava indietro, nello scompartimento, tra i fagotti e i ragazzi impietriti, e sul finestrino con tutta la campagna aperta, e di nuovo verso la portiera, sul predellino, mentre il treno ripartiva, lasciava indietro le poche case con il palazzo rosa.

Il babbo trovò subito lavoro, dapprima a spalare macerie, montagne di calce e di mattoni di cui caricavano decine di camion, e poi in una fabbrica che produceva notte e giorno, come tutte le fabbriche non rovinate dalle bombe di quella città enorme, scelta come meta sul filo del ricordo del servizio militare, prestato nel 1923, a tre anni dal matrimonio. E portava soldi che tirava fuori dalle tasche con un entusiasmo mai visto prima.

Dopo alcune settimane passate nello scantinato di un palazzo in rovina, nei pressi della stazione, andarono ad abitare in uno dei palazzoni della vecchia periferia, con vialoni mezzi sterrati, in uno di quegli appartamenti che la direzione della fabbrica assegnava ai suoi operai. Era un appartamento con tre camere sulla destra dell'entrata e con a sinistra, con le porte nello stesso ordine, la cucina, il bagno e un ripostiglio, tutti vani ampi, con i muri color di ruggine.

Con i soldi e l'entusiasmo, il babbo decideva drastico: tu, Paolo, a studiare, e voi, Enzino e Cristina, buoni in casa.

Questa vita ebbe breve durata. Il babbo piano si ammutolì. Parlava poco, e a scatti, per ripetere le stesse parole. E poi all'improvviso si gonfiò, rotondi le guance e le spalle e l'addome, chiusi in una pelle livida e levigata.

E come il peso della fabbrica gli cadeva addosso con le sue leggi, intaccandogli brutalmente e in modo irrimediabile la sua fede, così egli si rinchiudeva nel dentro di sé, ritrovando, intatto ed unico, il mito della sua donna, quel dolore nella sua debolezza di uomo senza terra, quell'etisia impalpabile che lo legava ancora di più a lei, dolce nel suo volto, e generosa nell'affetto che l'aveva portata ad abbandonare una casa ricca e grande, di pascoli, di vigne, soltanto per lui, per tutto l'amore che come un'ombra calda, saltando la finestra, e tutti i calanchi sopra il Basento, e terre e terre dentro e fuori l'orizzonte, lo aveva accompagnato per tutti quei paesi dove lui aveva cercato la sua fortuna e il suo riscatto: Libia, e Francia, e Vestfalia, dove le donne hanno fica di cuoio.

Gli era apparsa una sera, nel vento di Pontone, nella luce dei ceri che illuminavano la festa del patrono, S. Antonio Abate. Mentre la banda di Squinzano suonava il Nabucco, le aveva stretto una mano e le aveva giurato che avrebbe preso il mondo tra le mani, soltanto per lei, e lei alla fine delle feste non era più partita per Bari, dove andava a fare i suoi studi.

Don Arcangelo non voleva, perché quello non è nemmeno un sarto, non è niente di niente, in nessuna parte del mondo.

Per cui una sera Matilde aveva raccolto le sue cose ed era andata da lui in una casa di due stanze che lui, rimasto orfano nel terremoto del '917,

aveva preso in godimento dallo zio Rocco, il quale se n'era andato a Napoli, cameriere del barone Ricceri, e al padre che a mezzanotte si buttò sulla porta di quella casa con la rabbia di un toro, con calma disse che già era incinta, e Paolo stava per nascere.

C'erano stati molti abboccamenti, tra parenti ed amici, per concordare la dote di Matilde, ma ogni volta lui ostinato aveva detto una dote ce l'abbiamo, salute a don Arcangelo, e si erano sposati in silenzio, loro due con pochi amici.

I suoi viaggi si erano fatti più frequenti, nell'Africa e nell'Europa, lontano da quest'Italia, dove per un uomo non c'è pane né rispetto. Ed ogni volta tornava più stanco e più chiuso, e ricominciava a rigirare la carta tra le mani, cercando una nuova meta. Lo tentava l'America, ma la sua ragione, che vinceva sempre sulla lusinga dell'avventura, gli faceva scartare questa tentazione, perché quella terra era lontana e buia, ed ingoiava gente, che non scriveva e non tornava più, come i morti nella cassa.

Morto don Arcangelo, ci si era messo d'impegno Michele, fratello di Matilde, per aggiustare la questione. Diceva alla sorella ma diglielo tu che vi prendete le terre alla Scazzosa e lui finisce di andare matto per il mondo, ma Matilde teneva per il marito, e rispondeva andiamo bene così, grazie.

Spinto dal delirio che ormai andava possedendo il babbo e da tutti i rimorsi che lo colpivano, dall'incapacità della sua infanzia consumatasi nella morbosità di Laura, all'abbandono senza parole e senza gesti su quella lettiga, Paolo era tornato in quella stazione, su quella banchina.

Dietro le palazzine con le mura chiare e le palme che segnavano la banchina lunga fin dentro la campagna, c'era un piazzale che si chiudeva ad imbuto in un vialone bianco fino ad un bivio. A destra, a sinistra. A destra la campagna saliva, verso un poggio di cipressi in cima al quale stava un paese di case brune, con campanile e castello. A sinistra, nella vallata, palazzoni e ciminiera.

Un uomo gli disse:

– Lassù, nel vento, dove stanno i signori.

Per forza la gente muore per la strada.

Guardi, ma guardi che cimitero!

Salì per quel vialone che si irrigidì in curve chiuse tra ulivi e castagni. Salì un'ora. Passò una porta turrata e si trovò di fronte una strada di porfido che saliva ancora, larga tra antichi palazzi, nel silenzio, in un deserto immacolato. In cima alla strada, di fronte al palazzo dei podestà, le insegne lo portarono dentro ad un vecchio convento il cui interno era tutto a calce e a marmi lividi.

– No, – gli dissero.

Quei corridoi erano nudi, bianchi come un crocifisso. Li camminò e allungò la testa nelle corsie. I dottori lo guardavano, lo guardavano le infermiere.

– No.

La lampadina con la sua luce penetrava il vetro del finestrino e portava fuori, allungandoli su tutta la campagna che languiva, i motivi del piccolo scompartimento, in una composizione rigida e mortuaria, una lapide sulla quale si ripetevano, in negativo, in un gioco prospettico senza fine, quel volto, il volto della madre nel quale, nonostante tutto il martirio, del corpo e dell'anima, restava intatta la prima grazia. Una bellezza dolce, che dava accordo a tutti gli attimi e a tutti i giorni in cui si era capaci di riconoscere la sua presenza.



Una mattina videro il babbo scendere da una macchina nera, stretto in mezzo a due uomini massicci. Da un'altra macchina erano scesi due altri uomini vestiti di grigio, e tutti e cinque insieme entrarono nel portone, salirono al terzo piano. Tutti insieme entrarono in casa, tutti gli uomini la faccia rossa, il babbo inerte, un pupazzo sgonfio e sbiadito. Entrati nel corridoio, gli uomini che accompagnavano il babbo cercarono una camera da letto. Entrarono nella seconda, a metà del corridoio, ch'era quella dove dormiva Cristina, con una branda, un comodino, un guardaroba con due vestiti e un cappottino. Su quella branda sdraiarono il babbo, lungo dalla testa ai piedi.

Mentre il babbo si scuoteva da quella inerzia con scoppi metallici di riso tra i quali si raccontava di una bomba che aveva fatto affogare nella merda la fabbrica e tutte quelle polente fatte cristiani, uno dei due uomini vestiti di grigio diceva:

– È stato un polverone, cosa si può fare?

L'altro duro sentenziava:

– In galera.

Il primo chiese:

– Negli ultimi dieci giorni, quante ore ha lavorato?

L'altro si strinse nelle spalle.

– Cinquantacinque, sessanta...

– Oppure settanta, ottanta?

– Ma non è qui il punto,- continuò a fare il primo. – È indubbio che una eccedenza di fatica si faccia sentire, sul piano fisico, ma quello che noi dovremmo calcolare in particolar modo è il peso psicologico che si accumula su questa gente che sta venendo al nord e che già deve superare una serie di traumi. L'ambiente, che è diverso; il linguaggio, che è diverso; la tipologia dei rapporti, che è un'altra; e mettiamo pure questa dimensione fisiologica che però, ad affrontarla in concreto, ci potrebbe portare in oscuri labirinti genetici.

– In una parola, ci troviamo di fronte a sollecitazioni e usure che possono portare facilmente ad uno stato di tensione tale che un qualsiasi piccolo turbamento può far diventare estremo, alterando le già deboli facoltà mentali.

– Ed allora diventa possibile, quasi normale, che un uomo che proviene da una civiltà contadina, vale a dire dal nostro profondo sud povero di economia e di istruzione, sradicato dal suo tutto morale e civile sulla molla di miti che si risolvono nella stessa fetta di pane, arrivi a gettare una bomba

di carta, a fare un gesto che esprima la sua rivolta e la sua incapacità di pagare il prezzo troppo alto che gli viene chiesto per questo pane.

– Professore, – disse l'altro ormai calmo, -hanno già sudato per tutto il mondo...

– Sì, e il problema non ci riguardava, non si conosceva. Ma ora ci riguarderà, e diverrà enorme tra le nostre mani.

Inerte, con la faccia di gesso e gli occhi che erano due tondini neri, metalli sempre più stretti su bollini scarlatti, il babbo restò posato su quel lettino, per giorni e per notti. Scoppiava all'improvviso, in una risata oscena, con la bocca larga, le gote gonfie che ricoprivano nella loro enormità il naso, gli occhi, le ciglia, in una palla gommosa. E rideva, ore e ore. E se la risata si componeva un momento, si raccontava della bomba, boom, del cacaccio di quelle polente fatte cristiani, della montagna di puzza e di merda che riempiva la fabbrica e affogava tutto, gli anelli, le lingue, i bulloni e le macchine di ferro.

Appena si riebbe ed uscì da quella montagna che ormai puzzava per tutta la casa e ammalava Cristina, itterica, ridotta agli occhi, cercò la sua carta del mondo. E con quella carta in mano riprese a camminare, a vagare stanco e curvo tra le camere e il corridoio, a vaneggiare di terre e di paesi, spiando da dietro le persiane sui prati, sulle strade, nell'orizzonte che si allargava lungo il Po grigio e piatto, preso da un respiro cavernoso che incombeva sulla casa di giorno e di notte, fino al giorno in cui Aldo lo vide morto.

Paolo aveva conosciuto Aldo al corso di maturità, negli scantinati di via Bottero, dove si era potuto iscrivere, ad anno inoltrato.

Alto, la faccia rosata in una barbetta incolta, forte fra tutti, per mantenere intatta la sua immagine di virilità che teneva chiusa nella divisa grigioverde, camicia e calzoni, Aldo si rivolgeva a lui, il più piccolo e discreto di tutti, per domandare spiegazioni su qualche formula rimasta a mezz'aria, nella fretta dei professori che in dieci minuti dicevano tutto.

– Sai, in questi anni di guerra mi sono arrugginito.

Nel pomeriggio, prima di cominciare con le lezioni nello scantinato umido, camminavano nella periferia di prati, sui quali crescevano palazzi a cinque, sei piani, uguali l'uno all'altro, rossi con finestre verdi, fermandosi sul greto del fiume, sull'acqua marcia che portava via i rifiuti della città. Aldo guardava le ciminiere che si stagliavano cupe nel cielo grigio, e rimaneva immobile.

– Lo abbiamo salvato noi, fucile in mano.

Staccandosi da quella visione, il suo umore ritornava vivo. Si mettevano a camminare lungo il greto, ingegnandosi a centrare con i sassi la testa dei cefali che ad intervalli regolari rompevano il filo dell'acqua per volare nell'aria, e poi, aggirando i palazzoni nuovi che parevano inventare un'altra città, vuota e malinconica come un'isola, rientravano nei vialoni della periferia, camminavano verso borgo San Lazzaro.

Nello scantinato, gli insegnanti, assegnata la lezione, si radunavano tutti insieme in un canto del vasto salone e lì discutevano degli affari loro: di punteggi, di trasferimenti, di leggi a sanatoria. E loro facevano la lezione, chini sui quaderni, interrogandosi l'un l'altro.

Fuori, finite le lezioni, Aldo si accompagnava con Paolo, e camminando discuteva con lui, delle lezioni, dei professori, e di altre cose che Paolo ancora non sapeva, nomi e fatti che lo colpivano con la freddezza di un mistero. Arrivati sotto il palazzone dove la famiglia aveva trovato dimora, Aldo gli diceva ciao. Talvolta invece saliva, per evitare di andare a casa sua, dove trovava soltanto la zia, una donna che i lutti patiti nella guerra avevano inaridita e resa insensibile. Saliva ed entrava nella cucina con la tavola già apparecchiata. Qui trovavano in piedi, vicino alla tavola, Enzino e Cristina, mentre il babbo vagava tra le stanze e il corridoio, gridando partire, andare a vedere che fa. E partiva per il corridoio, la carta in mano, perso ormai tra il delirio e l'odio per la fabbrica, la catena, gli anelli, le lingue, un cerchio di ferro e di fuoco che gli aveva gettato in frantumi per

sempre l'illusione di una sua terra promessa, dove vivere il suo giorno felice.

Paolo sedeva, sedevano Enzino e Cristina. Allora Aldo sedeva anche lui e mangiava, quel che c'era: cicoria al pomodoro, pasta con fagioli. E mentre loro già mangiavano il babbo si fermava di colpo e cadeva sulla sedia.

– Partire, andare...

Fu Aldo a vederlo morto, in una di quelle sere. La tavola era apparecchiata per mangiare, e loro stavano intorno alla tavola, e il babbo non parlava, non veniva, nell'ora tarda. Lo vedevano sul letto, nella camera di fronte alla cucina, la porta e la finestra spalancata nell'aria arida che annunciava l'estate. E non guardava, e non sentiva la voce di Cristina. Stava disteso, il fianco e la testa reclinati a sinistra, in una innocente serenità.

– È morto.

Si annunciava l'estate e i prati di periferia si bruciavano e si facevano duri sotto il sole. Aldo e Paolo camminavano per una mezz'ora tra quei prati, nell'ombra dei palazzi che crescevano, poi si posavano sotto la pergola del Molteni, sul ponte Venezia, e Aldo ordinava un quartino di rosso, due bicchieri per sé e uno per Paolo.

– È una stronzata metterci da parte proprio al momento buono.

Aldo tirava fuori la sua inquietudine e parlava di cose ch'erano lontano, da decidere, a Roma, a Milano. Col bicchiere in mano, penetrava con gli occhi quel vino, come tutto fosse da vedere in quel bicchiere, in quell'attimo di folgore. Si addolciva a certi suoi ricordi: le montagne, i fascisti vinti.

– Quando salivano su per le colline per prenderci e fucilarci, noi ci mettevamo sulla bocca dei sentieri, mitragliatore in mano. Li stendevamo morti, come corvi.

– Ne abbiamo estirpata, di merda fascista.

A scuola non portava nemmeno più i libri, ne portava altri, insieme a giornali. E si metteva a leggere quelli, aperti sul banco. E fuori, usciti sulla strada, nella sera, non faceva che parlare di quello che aveva letto in quei libri e in quei giornali.

– Pare tornare il tempo delle parole, – concludeva. – Si parla e non si fanno le cose essenziali.

Cominciò a lasciargli qualcuno di quei libri sui quali Paolo perdeva la notte, dopo il turno al ristorante, dove lavava piatti e posate, un fatto sul quale il babbo si era sempre incazzato, fetente, questa offesa a me, facendo vedere i soldi dalle tasche, guadagnati per tutti, infami e benedetti, da lui ch'era il solo ad avere destino e responsabilità sul loro nome e sulla loro casa.

Nel mattino, l'alba dura nel gelo, Paolo si metteva a studiare per la scuola. Seduto al tavolo di cucina, ogni tanto dai libri alzava la testa verso la testa di Enzino, sotto la finestra, incorniciata nella luce, una miniatura nel ritratto della madre, mentre Enzino cuciva, panni per la gente del palazzo che veniva da lui per risparmiare, dopo che il babbo non c'era più e non poteva più sbattere i suoi soldi e il suo orgoglio in faccia a nessuno. E del babbo adoperava gli arnesi, aghi, ditale e miccio, dal babbo abbandonati in una scatola di latta, come misera certezza nella miseria dei pochi stracci dei contadini.

Così passava la mattina, fino al pomeriggio in cui Paolo si avviava verso la scuola, incontrando Aldo che gli chiedeva di quei libri.

– Ma tu, capisci?

Aldo partì prima degli esami, non reggendo più a quelle favole da ragazzi. Roma! Dalla zia prese le poche cose necessarie, e partì. Era un'alba bianca, carica di nebbia, una polvere chiara e fitta che ottundeva gli occhi e le orecchie, mentre andavano lungo il fiume, salendo verso la stazione.

– Mi hanno trovato un posto, – disse Aldo, – in un giornale.

– Io lo avevo chiesto, ma ci speravo poco, – aggiunse. – Sai? Il giornalista è un bel mestiere, ti permette di stare dentro ai problemi, di viverli.

– Meno male che un po' di pratica l'ho già fatta, – concluse ridendo. – L'ho fatta al giornalino della nostra brigata, la Riscossa. Ero redattore responsabile.

Aldo si era cambiato, ed ora indossava un vestito di grisaglia che lo faceva diverso. Più largo, e anche più basso. Paolo lo accompagnava tra la nebbia, e per la strada Aldo gli teneva il braccio sinistro sulla spalla, mentre con la destra si portava dietro le sue cose, nella valigetta.

Paolo continuò la sua vita, tra la casa, il ristorante e gli scantinati dove andava a prendere le lezioni, con i pochi studenti rimasti. Di circa quaranta, una quindicina dei più solitari e torvi, che davano del tu ai professori, litigando con loro, gridando pederasta, io ti ucciderò.

La città era stanca, nel sole di aprile. Al disopra dei libri, Paolo leggeva notizie di Aldo, nelle cartoline, nelle lettere, e leggeva di Aldo e di un mondo che, caro Paolo, si decide qui. Paolo si metteva in fermento e immaginava chissà quale liberazione dalle angosce e dai fantasmi che l'opprimevano tra la casa e la sua età.

In una mattina serena e lucida si presentò in cucina con la valigetta in mano. Enzino stava nella luce della finestra, e già cuciva, mentre Cristina preparava il caffè.

Disse:

– Io vado.

E non disse null'altro, e nessuno parlò più. Si guardarono in silenzio. Paolo infine con la valigetta nella destra se ne andò verso la porta, aprì ed uscì sulle scale.

– Addio!

Il primo lavoro lo fece in una tipografia di via Mentana, a Porta Pia, a correggere bozze. Aldo lo accompagnò dal direttore e lo lasciò col direttore che lo mise subito all'opera. Sul bancone annerito dall'inchiostro di generazioni, dalle otto passava chili di carta, fogli stampati in tondo sei, corsivo otto, permanent, giustezza undici, sette, nove, cappello quattordici.

Il passaggio di quel rosario di caratteri ad un certo punto gli faceva saltare gli occhi per il bancone, scoppiati fuori dalle orbite, fuori dalla sua presenza, in un cerchio ammammolato che gli procurava nausea e giramenti di testa.

Allora si alzava e andava alla latrina, si buttava acqua sulla fronte, per due minuti, e tentava una pisciata, impalato sul vaso, la testa vuota nell'aria della finestrella. Usciva dalla latrina e tornava al bancone, e continuava la giornata, fino alle diciotto.

Erano otto ore, con due ore di intervallo per andare a mangiare, una pizza e una birra, o una mozzarella e un pomodoro, all'angolo di via Montebello, nella frescura della cantina Panza Mia dove la pigrizia non ti faceva alzare più, morbido tra le voci e le risate delle ragazze della Stibet.

Fanciulli gli davano di gomito e risalivano la scalinata, facendo i sette passi per ritornare dentro al buco nero, ognuno al suo posto. E già Graziella gli posava sulla sinistra le bozze nuove e gli portava via dalla destra quelle corrette, verso la linotype di Franco e Giancarlo.

Talvolta, a fine giornata, veniva Aldo che se lo portava per certe librerie e gallerie del centro dove si incontravano e parlavano con gente d'altro mondo, alta sui tacchi. Senza Aldo, Paolo restava attaccato ai soli punti di cui aveva certezza: la tipografia, la stanza di pensione, luoghi in cui trovava rapporti con normalità di toni.

La stanza in cui aveva trovato dimora, per non incomodare Aldo che lo aveva ospitato per più di una settimana nell'appartamento preso a pigione in via Crispi, era situata all'ultimo piano di un palazzo di via Belsiana. Aveva il soffitto alto, i muri bianchi con una balza di cenere, e un letto, un armadio, un tavolino e un lavandino di porcellana con sopra, a cinquanta centimetri, uno specchio senza metallo, corrosivo dall'umidità, in cui si vedeva mezza faccia, con l'occhio destro, il naso, la bocca e il mento intero, in un violento strappo alla fisionomia.

In quella stanza passava le ore della sera, ore lente, i minuti che si dilatavano, sfidavano le leggi del tempo e della luce e del crepuscolo, senza finire. Pensava di studiare, e prendeva un libro da tutti i libri che aveva ordinati sul tavolino, ma finiva col perdersi in un giro di frivolezze, tra

l'altra gente che abitava la pensione, nella camera di Cordera che suonava la chitarra, di Peter che cantava continuamente, ossessionato, wind, breath of the world, con Renzi che sull'uscio recitava i suoi poeti a tutti, Virgilia che camminava per i corridoi, la tavoletta in testa, Fulvia che gridava mi vedranno, aprendo la vestaglia sul petto nudo, e Guastalla, Ambrigo, Taddei, tutta una razza di gente che si arrovellava tra stanze, corridoi e cessi e che, come da dentro una fortezza, combatteva con occhiate di fuoco la città oltre le finestre, una città rosata, carnosa, chiusa e impenetrabile come una grande maitresse.



– No parli mai?

Camminava dritta in mezzo al corridoio, la testa immobile sotto la tavoletta, gli occhi fissi nel vuoto, il corpo teso, con soltanto le gambe che si muovevano, lente, un movimento che si ripeteva uguale. Ed ogni volta che passava sulla porta e gli parlava, a Paolo quella voce pareva venir fuori da un automa.

– Non sai parlare?

L'ultima volta che apparve sull'uscio, di scatto si fermò e si tolse la tavoletta da sulla testa. Si girò verso la porta e buttò il suo sguardo nella camera, verso di lui rimasto fermo sulla sponda del letto, dove si era seduto appena arrivato, inseguito da quella voce metallica.

– Che ore sono?

Senza attendere risposta, Virgilia entrò e gli indicò i libri sparsi per le coperte.

– Mentre tu non c'eri, ho guardato i tuoi libri, – disse con voce più dolce. – Ti dispiace?

– Ma no. Puoi guardarli.

Lei si mise a ridere, con un viso diventato infantile.

– Ah! Ma allora parli!

Ritornò seria, e ritornò ad occuparsi dei libri.

– Anch'io studiavo e avevo tanti libri, – disse, – ma ora non li ho più.

Paolo si tolse la giacca e andò ad appenderla all'attaccapanni dietro la porta e poi ritornò verso il letto, ritrovando nello sguardo, come in un rituale in cui avveniva il recupero di una sensibilità troppo tempo smarrita, quella testa dorata e quel profilo che la sera, cadendo dalla finestra già plumbea, affilava e addolciva in un delicato pallore.

Virgilia era andata a sedere sul letto, e china, il profilo disegnato nella parete, tra lo spigolo del tavolino e il margine della finestra ormai spento, aveva ripreso a sfogliare i libri, con gesti senza volontà.

– Non ti piaccio?

Si era girata, e tutto il suo viso era aperto nello sguardo di Paolo. Paolo rimase fermo in mezzo alla stanza, tra la porta e il letto, la sponda destra, e da quel punto, da quella mattonella in mosaico grigio e verde con venature di rosso, stette a guardarla, per la prima volta così com'era, nel viso bianco tra i capelli che cadevano lunghi per la testa e le spalle. E poi gli occhi, un taglio deciso, e il filo delle labbra. Virgilia si lasciava guardare, con torpida voluttà.

Paolo si scosse da quella posizione sospesa e mosse il piede sinistro, in avanti verso il letto, e raggiunse il letto, rimettendosi a sedere sulla coperta di raion, azzurra con fiori di lilla, accanto a Virgilia che ora lo guardava con aria sdegnata.

– Mi hai fatta soffrire!

Paolo abbassò la testa, sulle mattonelle, in un perdersi ottuso dello sguardo che si faceva stretto, un imbuto in tutta la stanza.

– Perché?- chiese con voce acuta Virgilia.

– Non mi hai parlato mai, non mi hai mai guardata in questi corridoi...

– Io devo lavorare, studiare, – disse Paolo. – Ho poco tempo per stare con gli altri e parlare.

Virgilia alzò un libro, alto all'altezza della spalla, della testa, sopra la testa e tutta la stanza, e di colpo lo lasciò andare, da tutta quell'altezza che sovrastava la stanza, la città, il tempo presente in quel momento. Il libro andò a sbattere per terra, in un tonfo. Paolo sentì quel tonfo ripercuotersi nella pelle, tra pelle e carne e vene, in tutto il percorso del sangue, un filo di vetro rigido.

– Mi hai fatta soffrire, capisci?

Il tonfo si era richiuso, ricadendo in polvere dalle pareti di tutta la stanza sul libro inerte sui mattoni, la copertina con il nome. Ora che tornò a guardarla, la vide lontana nella penombra, un'ombra assente, di cui restava il ricordo, incompiuto, un pensiero da saldare con atti e parole precise. Alzò una mano, ma non riusciva a toccarla e a sentirla. Affondò dentro quella trasparenza che gli dette un senso di angoscia, nella nullità del suo gesto.

– Vuoi che ti perdoni?

Paolo riattraversò la balugine che aveva corrosa tutta l'aria della stanza per uscirne fuori e dire di sì. E in quel ritorno umano, di sensibilità e di fede, sentì la mano di lei sui capelli, sulla fronte, sulla guancia ormai fredda. E si abbandonò in quella mano, nella presenza di Virgilia, in una commozione e in una resa che gli trascinarono in quella stanza, da una lunga eternità indifesa, la memoria dell'infanzia, da posare in un seno, caldo e grande come il mare materno.

– Ora devo andare,- disse Virgilia.

Si era alzata, e lui la vedeva per metà, per tutta la metà tagliata chiara dal grigiore della finestra, l'altra metà opaca, nascosta dall'incupirsi della sera contro le pareti. Era una testa senza gambe, senza piedi sulla terra.

– Mi aspetterai?

– Sì, – disse Paolo, – qui.

E lei senza altre parole si girò e uscì fuori dalla stanza, se ne andò per il corridoio. La sentì camminare, in un andare che riempiva il corridoio, all'infinito, lasciandolo incerto e sofferente, con una sorta di pena di sé, della sua umiltà senza confini, tutto finito, caduto nella tragica pochezza della notte. Solo i suoni e barlumazioni che indebolivano idee e memorie. E sui vetri, nell'incupirsi sempre più duro del buio, quell'ombra di madre che ora, nell'emozione che gli procurava ogni incontro, o parola, o sorriso di donna, gli tornava, tra finestre e specchi, a stargli nella pelle, a bruciargli e a ricordargli la sconfitta di quella infanzia nella casa di Pontone, il padre partito, la madre nella finestra e lui nelle vigne di Laura.

Si alzò, andò sui vetri, su quel silenzio che era il silenzio di anni e di secoli, sulla creta dei calanchi e sul Basento, che aveva disegnato i confini di una prigione, per figli e padri e padri dei padri, e madri, donne tra donne, tra silenzi ed abbandoni.

Si accese la luce, all'improvviso. E nella luce, in uno scoppio di sanguigna virilità e di violenza sulla memoria appassita, riapparve Virgilia, la mano poggiata sulla maniglia della porta, la testa reclinata a destra, poggiata sulla porta, sul legno dipinto di cenere come la balza inferiore del muro. E stava lì, altissima su tutta la stanza, nel vestito di chiffon che dalle anche rotonde sotto la vita si allargava sulle mattonelle, su tutta la stanza, sfiorava il letto e la coperta di raion, dandole un volto diverso, da com'era prima, comune nella maglietta di cotone a righe bianche e marroni e nella gonnella svasata alle ginocchia.

Dalla finestra, dal buio secolare egli la guardò. E lei era lì, sulla porta di quella stanza di una pensione grigia e squallida.

Altissima, la stanza presa da lei, da quei capelli che cadevano lunghi per la testa e le spalle. E le braccia nude, sul vestito di chiffon verde, un verde cupo, con sulla gonna, lunga e ampia sui piedi e le mattonelle di tutta la stanza, fiori e disegni di taglio naïf, scintille di festa nella luce della notte.

– Mi hai aspettata!

Lentamente avanzò nella stanza, la riempì di sé, e passando sul fondo del letto, tra il letto e il guardaroba, andò sulla finestra, da lui che la guardava senza parole.

– Ho fatto presto, – disse Virgilia. – Non era una serata impegnativa.

Si staccò da lui, ritornando di nuovo nel centro della stanza, nei pressi del letto, per indicare la coperta e i libri ancora sparsi per la coperta.

– Scusami, – disse. – Tocca a me.

Prendeva i libri, due o tre alla volta, e andava a riporli sul tavolino, uno sull'altro, ordinandoli con cura. Paolo si mosse, si staccò dalla finestra e prese ad aiutarla, rimettendo al suo posto anche lui qualcuno dei libri che erano dispersi per la coperta. Alla fine i libri erano ritornati al loro posto, ordinati sul tavolino, e non c'era più nulla da fare, nella stanza.

Paolo la guardò.

– Ma che vestito hai?

Ora guardava con distacco quel vestito che riempiva tutta la stanza, e guardava lei, Virgilia presa in questa atmosfera di gialli, di rossi e di viola, di fiori e di festa pagana, nel verde e nei fiori e nell'ingenuità primitiva del mondo.

– Il vestito da lavoro.

Virgilia si guardava, chinando il capo sul seno e portando lo sguardo sul corpino minuto e poi sulla gonna svasata, aperta nei fiori, nei rami che circondavano le mattonelle sul pavimento.

– Non ti piace?

Paolo lei si accostò, e la guardò, e poi si alzò una mano, verso il suo volto che era arrossato.

– Cosa hai fatto?

– Ho lavorato.

Virgilia ora divenne allegra e gli disse di andare per le strade.

– Sai? Roma è bella nella notte.

Prendendolo per un braccio e riportandolo verso la finestra, con un gesto di mano gli aprì un orizzonte nuovo, di luci, di colori che salivano per le pareti, colpivano il cielo, dalle finestre della camera e poi giù giù, in una articolazione che ammorbidiva le case, i tetti fino a Trinità dei Monti, su villa Umberto.

Da via Belsiana svoltarono in via Condotti e da qui andarono verso Trastevere. Lei gli aveva preso la mano nella mano, e camminava per le strade attaccata a lui, felice negli occhi, nelle labbra che si increspavano su di una fila di denti lucenti. Ma Paolo inquieto gli chiedeva di quel vestito, di quel lavoro fatto in chiffon.

– Ma come fai?

– È tutto scritto nel bigliettino, – disse Virgilia. – Stare seduta sul divano rosso, oppure, far bere cinque coppe di champagne al commendatore calvo; oppure dare una rosa con tre spine a donna Margherita nello scialle con il pizzo.

– Ma è un lavoro?

Lei fece vedere, tirando fuori dalla borsetta un mazzo di fogli da mille.

– È un lavoro, sì, – disse – ed è anche divertente.

– Arriva il tassì, il tassista mi dà la busta, soldi e bigliettino, e via verso salotti e saloni di velluto.

– Ma tu, cosa fai?

– C'è scritto nel bigliettino, no? Far bere champagne al commendatore; immobile sul divano rosso perché tutti possano guardarti; tieni il levriere ai piedi e accarezzarlo ogni tredici minuti.

– Non è bello? – disse.

Paolo aspramente le disse: – non mi piace, – e Virgilia scoppiò in una grande risata e prese a canzonarlo.

– Ma sei geloso?

Correva nella strada lasciandolo solo e riempiendo tutta la strada col suo vestito e poi, da lontano, si girava a guardarlo e a canzonarlo.

– Ma sei geloso?

Paolo la rincorse e senza fiato la raggiunse in via dell'Orso, afferrandola alla vita e scuotendola contro il muro. Virgilia si torceva, e infine gli cadde perduta sulla spalle e gli pianse sul collo.

– Ma tu mi ami! Mi ami! Mi ami!

Scesero la strada, tenendosi per mano, riempiendo tutta la vietta dei Soldati. Virgilia cominciò a cercare di una piazzetta, dove ci doveva essere un ristorante con frasche e nastri rossi.

– L'ho visto una sera, passando col tassì, – disse. – Era molto bello e mi è rimasta la voglia di entrarci e avere un grande tavolo per me.

– Hai fame?

– Ma no, – disse Virgilia. – È solo per stare insieme e divertirci.

Girarono tutte quelle stradine buie, fino a piazza di Pasquino, un angolo di palazzi squarciato da quattro strade. Virgilia disse è qui, e allora entrarono nel ristorante, le frasche illuminate da luci rosse e verdi, e subito dietro la porta, chinando il capo, li salutò un bambino di pietra, massiccio sulla seggiola. Nella prima sala c'era gente, e loro continuarono a cercare un posto più tranquillo, nell'altra sala. Il cameriere per un po' li seguì, aspettando che si accomodassero, poi li piantò e tornò indietro verso gli altri clienti. Loro girarono tutto il pianterreno e alla fine Virgilia volle salire la scalinata per aggiustarsi in una delle salette ch'erano vuote.

In una di queste salette, al centro del pianerottolo, si misero a sedere ad un tavolo d'angolo e Virgilia rise, pensando al cameriere che non li trovava più.

– Tu che dici, ci trova?

– Ma certo che ci trova.

– Ci trova, sì, – disse Virgilia offesa. – Ma tu, bello, non sai giocare.

Paolo provò a dire che giocare col cameriere non stava bene, che poi il cameriere senz'altro conosceva tutti gli angoli del ristorante, sale di sotto e sale di sopra, e che quindi li avrebbe trovati, ma Virgilia rimaneva offesa ugualmente e diceva era tanto per parlare.

– Se era tanto per parlare, – disse Paolo, – non vedo perché dovrei prendertela così.

Virgilia allora sì che se la prese, bella compagna, tu mi fai crescere la barba, e si lisciava il mento con la mano.

– Beh, – disse, – credo proprio che mi sarebbe piaciuto non farci trovare e pensare alla faccia del cameriere.

Paolo aggiunse ma come fai, e che bisognava che la luce fosse spenta, perché il cameriere non pensasse che ci fosse qualcuno accomodato lassù. A queste parole Virgilia si riebbe dal suo malumore e disse dai, spegni la luce.

Paolo esitò, ma poi si alzò, andò dietro la porta e pigiò l'interruttore, già, con l'indice, e la saletta piombò nel buio, un buio polveroso, una polvere gialla che veniva dalla città, finestra, soffitto, pareti, e trovava guizzi madreperlati sullo chiffon verso il quale Paolo, lentamente, fece ritorno. Virgilia gli batteva le mani, grandissimo, ma il cameriere salite le scale cominciò a dire che cazzo succede, sarà saltata la valvola, e allora chiamò un altro che salì e mise un tavolino e una sedia sul tavolino contro il muro dietro la porta. Salito su, guardato dal cameriere, costui non trovava niente di niente, e allora madonne, prova un po' l'interruttore. Il cameriere provò l'interruttore, e la luce si accese e quello sul palco disse cretino.

– Ma che sei, cretino?

Lui e il cameriere rimisero a posto tavolino e sedia, si spolverarono le mani. Tutto era a posto, luce, tavolo, sedia, e loro due seduti, al tavolino d'angolo, tutto quel vestito di chiffon che inondava la saletta. Ecco qui, ci siamo, fece il cameriere stizzito, ma l'altro tizio, in maniche di camicia,

sudato e nervoso, mentre scendeva disse muoviti, che si fa notte, e allora il cameriere, il muso chiuso, zitto, posò il tovagliolo sul braccio sinistro e si accostò per servirli.

– Che cosa? – chiese.

Senza aspettare risposta, elencò il menù.

– Antipasti, agnollotti, amatriciana, spaghetti, abbacchio, scaloppe, saltimbocca, brasato, grigliata mista...

– Nient'altro? – domandò Virgilia.

– Nient'altro! Ma che volete, il Colosseo?

Virgilia arricciò il naso e, fatto un suo pensiero, un momento con gli occhi ingrigniti, ordinò tutto quel che c'era per due, escluso agnollotti e abbacchio, pesanti, grazie.

– Da bere? – chiese il cameriere, la testa sul taccuino.

– Vino.

– Bianco o rosso?

– Ma rosso, non le pare?

– A me non interessa, – disse il cameriere duro. – La gente ha i gusti suoi.

Aggiunse:

– Abbiamo bianco dei castelli e rosso toscano.

– Va bene rosso toscano, – disse Virgilia.

Il cameriere girò i tacchi via, giù per la scalinata, verso la cucina. Andato il cameriere, Paolo disse che tutta quella roba ordinata non la mangiavano, che era uno spreco inutile.

– Io non ho fame, – disse.

– Ma che c'entra? – disse Virgilia. – Si fa solo per divertirsi.

– Vuoi giocare anche con i piatti?

Virgilia prese a lacrimare, a dire che non capiva, che per questo non l'aveva guardata mai, mentre lei soffriva per i corridoi, la tavoletta in testa, per migliorare il passo e il portamento, necessario nel suo lavoro. Tirò fuori i soldi dalla borsetta e li sbatté sul tavolo, Paolo prese i suoi soldi dalla tasca e li buttò sui soldi di Virgilia, Virgilia prese i soldi di Paolo da sopra i suoi soldi e li buttò sul vestito di Paolo, Paolo prese i soldi di Virgilia e li buttò di nuovo sullo chiffon.

Il cameriere portava il vassoio con l'antipasto, carciofi, olive, fettine di salame, e poi, con calma, le altre ordinazioni. Virgilia prese a servire, per prima cosa l'antipasto, dal vassoio ai piatti. Dapprima fece per Paolo e poi fece per sé, facendosi un piatto pieno sul quale si chinò, cominciando a mangiare. Il cameriere stappò il fiasco e servì il vino nei bicchieri, mezzo bicchiere per uno. Virgilia bevve, gli occhi chiusi in quel gusto, e anche Paolo bevve, un paio di sorsate insieme a lei, e disse è buono, e Virgilia in un soffio disse io ho bisogno di sentirmi felice.

Il cameriere li serviva in silenzio e poi si ritirava sul pianerottolo, mezzo nel muro, mezzo nel pianerottolo, osservandoli con l'occhio destro, una pupilla rossa che scattava sul tavolino.



Entrarono nelle luci di piazza Navona e Virgilia, di colpo staccandosi da lui, corse sotto la fontana, dove il mangiatore di fuoco bruciava l'aria della piazza e l'obelisco e le statue e cangiava in sangue l'acqua di tutti i fiumi. Tutti si fermarono, e tutti la guardarono, in quel suo volo di falena.

Virgilia felice disse che anche lei voleva mangiare quel fuoco, per sentire nel suo sangue la forza di quella luce. Girava intorno al mangiatore ad occhi spalancati e il mangiatore per lei lanciava fiamme altissime, sulla fontana, su Santa Agnese, sulla piazza che viveva una notte in delirio.

Entrarono al Columbia, e qui Virgilia gli disse di offrirle spumante e allora il cameriere al banco disse che c'era Gancia fresco di cantina. Virgilia disse benissimo, ce lo serva fresco di cantina. Bevvero una coppa, l'occhio su quella festa che si muoveva infuocata per tutta la piazza. Bevvero un'altra coppa, e poi uscirono portandosi dietro la bottiglia, la bottiglia in mano a Virgilia, il tappo in mano a Paolo. Per Sant'Apollinare salirono in piazza Tor Sanguigna e da qui in via della Maschera d'Oro. Qui Virgilia si mise seduta sullo scalino di una bottega e prese a lamentarsi con Paolo, che il fuoco non c'era più e che lei sentiva freddo.

– Voglio tornare nel fuoco.

Paolo calcò il tappo nel collo della bottiglia e disse basta bere, alla fine ti farà male, ma Virgilia decisa stappò ancora la bottiglia e buttò il tappo nella strada, dicendo sei cattivo, tu non mi fai giocare.

– Bambino!

E prese a scuotere la testa e a dire ma perché mi sei piaciuto, bambino cattivo e crudele che non sai volermi bene?

– Ma non capisci?

Paolo cercò il tempo nel buio della strada e, trovatolo, ritornò sullo scalino e lo rimise nel collo della bottiglia, dicendo basta, dobbiamo andare a casa.

– Ad Anicio?

– A casa.

– Io devo andare ad Anicio, – disse Virgilia. – È lì che devo tornare.

Cercò i soldi nella borsetta e li sbatté sullo scalino.

– Io me ne frego, – disse. – Ora ho i soldi e devo ricominciare a cercarli, perché qui non è il posto, c'è troppa gente.

– Ma chi? – chiese Paolo. – Chi devi cercare?

– Ma loro, no?

– Loro chi?

– Mia madre, mio padre. Non hai capito?

– Mia madre fu presa dal giardino, alzata di peso da due soldati e ficcata in una camionetta che si era fermata davanti al cancello. Mio padre uscì di casa, corse nel giardino, nel vialone. La camionetta era partita, e mio padre la rincorse, per il vialone. I soldati della camionetta strappavano brandelli di vestito di dosso a mia madre e li buttavano fuori dal finestrino, pipistrelli in faccia a mio padre. Ma mio padre fece un salto, alto sugli alberi e sul vialone, e volò su quella macchina, si attaccò alla macchina e non la lasciò più.

– Andarono così, tutti quanti.

Piangeva reclinata sullo scalino, di colpo divenuta minuta, un pugno di piume nella strada di notte. Paolo le pose la fronte sulla fronte e le accarezzò i capelli, gli occhi, le guance e tutto il corpo in tutta la vita.

– Io verrò con te,- le disse.

– Verrai con me?

– Sì, – disse Paolo, – verrò.

Paolo si alzò, in piedi in mezzo alla strada, si tolse la giacca e fece vedere il braccio, teso e duro.

– Lo vedi? Io con un pugno sfondo questo muro.

– Il muro! Ma non devi sfondare il muro, devi venire con me per cercare loro...

Due rimasero dentro la stanza, il primo sulla finestra, il secondo dietro la porta. Gli altri due erano usciti, e stavano nel corridoio, davanti alla porta. Li vedeva alti e massicci, tagliati nel legno. Cercò di sbrigarsi, come volevano. Ma le sue dita correvano sui bottoni senza che riuscissero ad infilarli nelle asole. Infine riuscì a mettersi su i calzoni, ad infilarsi la camicia, ad alzarsi in piedi e a prendere la giacca. I due della stanza gli furono subito accanto, lo misero stretto in mezzo e così uscirono nel corridoio. Nel corridoio, dalle porte, spuntavano mille teste, e mille occhi lo guardavano.

Scesero la scalinata, in cinque. Sul portone li aspettavano due macchine. Loro salirono nella seconda ch'era vuota, due davanti, in tre dietro, con lui in mezzo. Partirono. Via Belsiana, via del Corso, e poi giù lungo il Tevere. Nell'alba gelata, le macchine correvano nelle strade vuote, ancora opache. Passarono il ponte Testaccio e filarono sulla Magliana. Nessuno parlava, silenzio. Ad un tratto le macchine girarono a destra, passarono un sottopassaggio e cominciarono a salire tra prati, vigne e cantieri. In cima, dove la città era perduta tra una campagna senza volto, tra olivi e viti già arse, lo fecero scendere, nel vento che batteva aspro sulla faccia.

Lo reggevano in due, le mani sulle braccia, mentre gli altri, in sei, seguivano a ventaglio sulla campagna. Salito il prato per altri cinquanta metri, c'era il canale, marcio, un verde informe. Virgilia era lì, in quel canale, supina, sospesa da fili di seta legati al suo vestito di chiffon, un fiore tra i fiori morti del tempo che cangiava. Primavera, estate. Il viso immobile, pallido e dolce, e gli occhi grandissimi e gonfi che lo guardarono in ansia, uno sguardo soltanto per lui.

– Virgilia!

Tutti gli uomini che lo circondavano dissero l'ha riconosciuta, e allora gli si strinsero ai fianchi, lo serrarono tutti insieme, e di peso lo riportarono alle macchine. Partirono, affogarono di nuovo nella città. Passarono strade strette e grigie, infine entrarono in una piazzetta e infilarono una cancellata dietro alla quale si apriva un ampio cortile. Nel cortile si fermarono, e qui fu fatto scendere.

Lo portarono su per una scalinata di marmo che saliva sulla faccia di un ampio corridoio, sempre stringendolo in mezzo, in un quadro che era unico con quello del babbo in una stessa scalinata, che usufruiva delle stesse articolazioni di luci e di movimenti, in una stessa corniciatura. Nel corridoio, la seconda porta di destra era aperta, e qui entrarono tutti, in

nove com'erano. L'ultimo richiuse la porta, per cui nella stanza si trovarono in dodici, con gli altri tre che stavano ad aspettarli

Paolo fu invitato a sedere su di una sedia di legno isolata in mezzo alla stanza, una stanza nuda e bianca, con solo una scrivania che stava di fronte alla sedia, in mezzo al muro centrale. Un'altra sedia stava dietro la scrivania, e sul muro, sulla scrivania, c'era appeso un quadro, con un'altra faccia nera.

– La conoscevi da cinque mesi?

Non vedeva chi gli parlava, e allora girò gli occhi per tutta la stanza, su quelle facce di zucca lavate dalla luce ch'era violenta. Una tenaglia gli prese le tempie, glielne strinse e glielne girò nella posizione originaria, dritto verso la scrivania.

– La conoscevi ad Aquino?

– Aquino?

– Aquino?

– Da un anno?

Uno degli uomini era andato a sedere dietro la scrivania, e da lì lo guardava con occhi dilatati, che si prendevano dentro lui e tutta la stanza e tutti gli uomini in piedi.

– La scopavi?

Paolo vedeva la nudità di questa stanza, e tutto in un colpo, in un dolore acuto negli occhi, questi uomini duri di legno.

– Le lisciavi il pelo?

Paolo si alzò e si diresse verso la scrivania. Fece due passi e poi si sentì volare nell'aria, leggero e fragile, e tornare sulla sedia, in un peso capitale.

– Tu chi sei?

– Io sono Paolo.

– Che cosa?

– Correggo le bozze.

– Le bozze le correggono gli intellettuali. Intellettuale?

– Io studio, – disse Paolo. – Devo studiare.

Disse:

– Mio padre diceva studia, capisci...

– Cosa, capisci?

– Capisci...

– Sì, sì, sì, sì.

– Intellettuale...

Uno degli uomini si mosse dal suo legno, ruotò come un birillo e si chinò con la faccia e gli occhi sopra ai suoi occhi, e lo guardò, dritto, senza incertezze.

– La scopavi?

Vide quella faccia rialzarsi, allargarsi sempre di più, sfarinarsi e disfarsi nel muro di calce. Nell'ampietà dei muri che si aprivano, si alzò, e urlò con tutta la voce.

– Cosa gli avete fatto, a Virgilia?

Tutti risero, e la stanza diventò ancora più bianca e nuda e più ampia, in un cielo aperto.

– La mandavi a battere a Tor di Quinto?

– Al Tiburtino?

Un altro degli uomini si staccò, nero dal bianco del muro, e si fece sulla sedia, sopra la sua testa.

– Duro, l'amico! Ma ora gli faccio sentire il piede di porco nelle ossa.

Si aprì la porta e la porta fu riempita dalla figura di Aldo che era seguito da un giovane piccolo, rachitico, biondo ed esile, il quale fece un gesto di mano, duro nell'aria, e tutti gli uomini si ritirarono contro il muro, immobili, statue per sempre. Aldo gridava, si accostò alla sedia e prese Paolo per un braccio. Tenendolo per quel braccio, lo alzò dalla sedia e lo tirò via, verso la porta.

– Una bella scoperta, – disse.

Portandoselo dietro, uscì dalla porta, nel corridoio, sempre parlando ad alta voce. In una sua pausa, intervenne il rachitico, dicendo che anche Paolo aveva sbagliato.

– Poteva parlare, fare un nome, – disse, – Una persona, il giornale...

Aldo camminava innanzi, e non si girava mai. Gridava le sue parole nell'aria polverosa di quei corridoi di questura.

– Lei, – disse, – la terrebbe la testa sulle spalle con undici belve intorno? L'altro si scusò.

– Il personale è quello che è, – disse, – Son poveri mazzieri.

Aldo camminava sempre innanzi, e gli diceva le sue parole con quella forma spregiudicata che aveva riempito il corridoio e la scalinata del commissariato.

– Una pensione di drogati, di pazzi.

Si trovavano in via Arenula da dove salirono in piazza Cairolì. Qui Aldo chiamò un tassì, e con quello partirono per la città ch'era piena, nel primo sole. Il tassì corse a lungo nel traffico, tra le strade strette e dure che di colpo fermavano tutto, tutto bloccato, tra palazzi e lampi di cielo e tronchi, col sole che ora colpiva con violenza il vetro anteriore della vettura, aprendosi in mille riverberi per la macchina, ferendoli con un taglio crudo in faccia.

Alfine scesero, in piazza di Spagna. Aldo lo prese a braccetto e lo trascinò verso la rampa, su, verso Trinità dei Monti. Il sole era alto, batteva la scalinata, villa Medici, e tutto il verde degli alberi raccolti in un pugno. Presero per via Sistina, fermandosi al primo bar. Nel bar Aldo gli chiese cosa prendeva, ma vedendo Paolo incerto, decise lui per due cappuccini, che bevvero uno accanto all'altro, stretti sul banco.

– Verrai al giornale, – disse Aldo. – Tanto con Ramboni e con Perdieri avevo già parlato.

Bevuto il cappuccino, uscirono dal bar e svoltarono in via Crispi. Camminarono via Crispi fino in fondo, nel punto in cui la strada si affogava nel verde, tigli e zinnie sul Pincio. Entrarono nel portone di vetro e si chiusero nell'ascensore che li portò al quinto piano. Si accostarono alla porta di destra e Aldo introdusse la chiave nella serratura. Aprì e, facendosi da parte, lo introdusse nell'ingresso dal quale entrarono in un salone pieno di mattino, assolato.

Aldo lo fece accomodare in una delle poltrone che stavano sparse per il salone, tra bronzi e piante verdi, opuntie, cactus, sotto un'ampia vetrata che guardava su valle Giulia, in quella nube di verde in cui la città non esisteva più. Aldo si tolse la giacca di velluto, e con un gesto stanco l'appoggiò su di un divano e poi si lasciò cadere su di un'altra poltrona, accanto a Paolo spento e diafano in quella luce. Seguì lo sguardo di Paolo, vitreo su tutto lo spazio del salone, e riprese a parlare.

– Se non avessi fatto la notte, non avrei saputo di questa storia.

– È stata una fortuna, – disse. – Ma lo sai cosa ti poteva capitare?

Si accorse che Paolo non lo ascoltava, che stava nudo e semplice tra tutti i velluti. Alzò la voce, e continuò a parlare a voce alta.

– Da domani puoi venire al giornale, – gli disse. – Per Ramboni e Perdieri va bene.

Il sole inondava il salone. Scendeva la vetrata, il ripiano oltre le tende di canapa chiara, e via via, mangiando di una fame gialla la maiolica, riempiva di sé il salone, illuminava i velluti.

– Da domani, va bene?

Aldo si alzò e di nuovo prendendolo per un braccio lo alzò dalla poltrona, gli fece attraversare il salone verso l'ingresso. Nell'ingresso, lo guidò verso una porta di fondo e lo fece entrare nella solita stanzina buia, senza finestra, con solo la branda e il piccolo guardaroba che vennero fuori sul muro quando egli ebbe accesa la luce.

– Se non trovi un posto decente, è sempre meglio che tu ti arrangi qui.

Aldo tirò innanzi il cassetto di fondo del guardaroba e da qui prese delle lenzuola e una coperta che buttò su quella branda.

– Sarebbe meglio, – disse, – che tu riposassi un po'.

Detto questo, Aldo disse che ora aveva degli impegni, doveva andare, che lui, Paolo, si accomodasse e facesse come se fosse a casa sua.

Su quell'immobilità che non si spostava dal punto di poltrona, passò il sole, lento nelle ore, seguito dal grigiore della sera. In pieghe sottili di luci e di chiaroscuri, il giorno e dopo la sera passarono la vetrata, le tende, una massa che si incupì e pesò nell'aria ormai rada. E poi di colpo cadde la sera, gelata sulla vita di Virgilia svilita nel suo pensiero esausto, un'angoscia in cui si perdeva parte di sé, giù giù, in un trasognamento che gli ombrava gli occhi e la mente

Aldo lo ritrovò chiuso tra quelle ombre, nel punto di poltrona. Egli accese la luce e cercò di scuoterlo. Paolo allora si alzò dalla poltrona, e muovendosi senza meta in tutta la profondità del salone, disse che doveva andare.

– Ma dove? – gli chiese Aldo.

Aldo attraversò la sala verso un cantonale dal quale prelevò una bottiglia e due bicchieri. Tornò indietro e posò su di un tavolinetto i bicchieri che fece pieni per metà, versando dalla bottiglia. Invitò Paolo a bere.

– Porto. – disse. – Ti fa resuscitare.

Paolo prese il bicchiere dal tavolino e bevve una prima sorsata, vellutandosi la bocca. Aldo, sempre in piedi e frettoloso, bevve d'un fiato e si mise a fare alcune cose per la casa, dicendogli per distrarlo di guardare quei quadri per le pareti. Glieli indicava.

– Quello è un Cantatore, e quello è un Mafai.

Gli disse:

– È solo roba di passaggio.

Alla fine Aldo si cambiò la giacca e, pronto, disse a Paolo di andar fuori.

– Su, – gli disse, – un salto al giornale e poi una serata tra amici.

Aggiunse:

– E non pensare più a quel buco di pazzi.

Si avviarono a piedi, per Porta Pinciana e corso d'Italia. In piazza Fiume, nel primo portone sulla destra, si trovarono in una corrente di gente che dal marciapiede prendeva la hall e la scalinata. Rompendo la corrente, Aldo andò sulla sinistra della scalinata e chiamò l'ascensore. Con l'ascensore salirono al secondo piano, in un corridoio di moquettes. Tutte le porte erano spalancate su stanze dove gli uomini, in maniche di camicia, manovravano macchine o muovevano fogli di carta. Aldo entrò in una di queste porte e, senza salutare, domandò come andava.

– Le solite battute dal Vietnam, – gli rispose un tipo con gli occhiali sulla punta del naso, il quale aggiunse – lì presto farà un gran caldo.-



Ritirata la testa da quella stanza, Aldo si diresse verso la metà del corridoio, in un salone occupato da una decina di scrivanie in fila, per due. C'erano poche persone: due uomini, una ragazza. Aldo si rivolse al più anziano degli uomini, seduto ad una scrivania che stava di fronte a tutte le altre, e gli parlò di Paolo. Perdieri si girò verso Paolo, e gli dette una sola guardata. Poi scherzò con Aldo.

– Ora l'avete un bel piatto da cucinare.

– Ho idea, – disse Aldo, – che da questo Vietnam verrà fuori un fuoco che scalderà mezzo mondo.

Poi Aldo ritornò sul discorso di Paolo, dicendo a Perdieri che Paolo veniva domani. Lui e Paolo rifecero il corridoio e presero per le scale, scendendo nella hall, tra la gente, e poi fuori nella sera. Rifecero gli stessi passi per corso d'Italia e Porta Pinciana, camminando nella sera. Ma guardato l'orologio, Aldo disse che era ancora presto, e allora lo prese a braccetto e lo portò dentro a un bar.

– È meglio che si prenda qualcosa, – disse.

Si accomodarono ad un tavolino in fondo alla sala e al cameriere Aldo ordinò due cappuccini e dei maritozzi. Mentre bevevano il cappuccino, fumante sopra la tazza, Aldo fissò gli occhi su Paolo, in quel viso chiuso, e lo guardò, vedendolo veramente per la prima volta in tutto il tempo in cui Paolo gli era tornato insieme.

– Ma tu, la conoscevi bene, quella ragazza?

– Un po',- disse Paolo.

– Ma cosa faceva? chi frequentava?

– Lavorava. Faceva un lavoro...

Su quella voce spenta, Aldo non volle insistere. Disse solo che Roma era una città arida, una macchina che divorava cose e persone, che uccideva e dimenticava.

– Se fai uno sbaglio, non ti perdona.

Gli disse, con voce calda:

– Devi stare attento, Paolo.

Nella sala c'era poca gente, e anche fuori il marciapiede era vuoto. C'erano luci, e macchine che sfrecciavano. Mangiato un maritozzo, bevuto il cappuccino, stettero seduti in silenzio, in una freddezza che li stringeva piano piano tra le sfiancate ombre dei tavoli e delle sedie. Da questa pochezza Aldo venne fuori a parlare dei suoi amici, attori e pittori, gente allegra con la quale avrebbero passato la serata. Guardò di nuovo l'orologio, e disse che potevano andare. Uscirono, e nella strada Aldo continuò a parlargli.

– Domattina alle dieci, mi raccomando, da Perdieri.

– E non ti preoccupare,- disse, -Da fuori, questo mestiere può sembrare chissà che grande cosa, con tutte quelle parole e quella carta, ma quando ci sei dentro, che ti ha preso, ti dà una passionaccia, e non ti accorgi più di niente.

– Poi tu sai scrivere, sai manovrare le parole. Fai presto a passare da garzone a maestro.

– Va bene?

Giunsero in via della Croce ch'erano le undici. Qui Aldo spinse una porta di vetri e tende e lo lasciò passare per primo. Entrarono in una grande sala piena di gente seduta ai tavolini e camminarono sulla sinistra per recarsi in una seconda sala e quindi verso una tavolata dove già c'erano sedute una decina di persone, tra uomini e donne. Tutte queste persone, al vedere giungere Aldo, si alzarono e salutarono Aldo con affetto, gli uomini stringendogli la mano e le donne baciandolo sulle guance o sulle labbra. Aldo presentò anche Paolo, un collega, e Paolo si trovò strette le mani e sfiorato nelle guance da quelle guance di viola.

Fatti i saluti, tutti tornarono a sedere, seduti, ripresero i discorsi, bevendo vino freddo e mangiando le olive da alcune coppe sparse per la tavola. Intanto arrivava altra gente: dapprima un giovane e una ragazza che camminavano abbracciati stretti, poi due altre ragazze dipinte di verde che presero a lamentarsi delle serate di sabato, il teatro pieno di ciociari arrapati come turchi. Qualcuno batté le mani e il cameriere apparve per sentire cosa fare. Gli dissero di cominciare a portare, e il cameriere cominciò a portare, un vassoio dopo l'altro, una quantità di cibi che dai vassoi passava nei piatti. Mentre mangiavano, Aldo parlava un po' con tutti. Con una ragazza biondissima, il pelo di lino, e con un uomo magro, le guance scavate, al quale domandava di certi quadri e di certe mostre.

– Ma va?

– Va, va, a Milano va. L'ultimo Caporossi si vende già a cinquanta.

– Cinquanta?

– Cinquanta.

– Allora hai deciso?

– Deciso sì. Milano.

– Ma non è per i soldi, – aggiunse il magro, – c'è un altro clima. Insomma, non senti quest'aria da sacrestia...

Arrivò un'altra ragazza, alta e abbronzata, il viso illuminato da due grandi occhi, il corpo modellato in un vestito di tela celeste, giacca e calzoni, e per lei ci fu una lunga festa. Tutti si alzarono, e tutti andarono a baciarla. Diana, Diana, e tutti a chiederle ma come hai fatto.

– Col treno, – disse Diana a tutti.

Disse:

– Sapevo che Gabri e Mariangela tornavano dalla loro tournée e che stasera eravate tutti qui. Eccomi, ci sono anch'io.

Due ragazze dirimpettaie sul muro fecero una faccia estasiata, chiudendosi negli occhi e sospirando commosse a fil di labbra.

– Ma come è andata? – chiese loro Diana.

– A parte la nebbia, tutto bene.

Tutti tornarono a sedere e a mangiare e anche Diana andò a sedere, accanto ad Aldo che la volle con sé, tra sé e Paolo. Sedutasi, Aldo le chiedeva di quando tornava, di quando la faceva finita con quel teatro di Napoli. Diana si alzò le mani all'altezza dei capelli e arricciò il naso, in una smorfia, dicendo che, per fortuna, tra una settimana il contratto scadeva. Mangiando, cercò di bere con il bicchiere in mano e Aldo invitò Paolo a servirla da una bottiglia che Paolo aveva davanti, a portata di mano.

– Per favore,- disse.

Mentre Paolo le versava da bere, Diana lo guardava, nella mezza faccia con un occhio basso, il sopracciglio bruno, e fronte e capelli divisi da una riga bianca e profonda sulla nuca.

– Non va?

Aldo intervenne, per dire che Paolo aveva avuto un incidente e che per questo era un po' giù di umore. Chiese scusa per lui. Tutti allora guardarono Paolo, guardarono nella sua faccia tesa.

– Grave?

– Una ragazza, – disse Aldo, – che è stata uccisa.

Tutti guardarono Paolo, e tenevano Paolo negli occhi accesi. La ragazza dal pelo di lino si alzò in piedi, e lo prese in tutto lo sguardo, lui solo di tutta la gente e la sala.

– L'hai uccisa?

Paolo col capo chino sul tavolo le rispose con durezza di no e di no, e anche Aldo si affrettò a dire che Paolo non c'entrava niente, c'era entrato per caso, solo perché abitava nella stessa pensione della ragazza. Ognuno tornò al proprio piatto, ai propri discorsi, in un'atmosfera tornata distesa. Aldo continuava il discorso con Diana, l'unica che l'ascoltava in tutto quel che andava dicendo. E mentre parlava di tante cose, teatro e cinema e rivista, Aldo come illuminato chiese a Diana di una camera, in quel palazzo sulla Salaria.

– È sempre vuota?

– Ma sì, è rimasta vuota.

Aldo disse che poteva andare per Paolo, che Paolo, naturalmente, aveva bisogno di cambiare dimora. Diana si rivolse a destra, con la faccia sulla faccia di Paolo, l'occhio, il sopracciglio e fronte e capelli, e dopo un attimo, un momento lungo e distaccato, disse ma sì, va bene.

Si alzarono e dissero di andare, e tutti gli altri a chiedere ma dove. Prima fuori, disse Diana, poi vi faccio una sorpresa. Cominciarono ad uscire dal ristorante e ad ammuccinarsi nella strada stretta. Paolo disse a Diana in via Belsiana, per prendere la sua roba, e Diana in testa partì per via Belsiana. Si fermarono sul numero quarantatre e suonarono il campanello.

Dapprima la padrona non li voleva far entrare, – ma fuori, che io chiamo la polizia,- poi vedendo Paolo si rabbonì e disse che la roba non gliel'aveva toccata nessuno. Andarono per il corridoio vociando e ridendo e ficcando il naso per le porte. Paolo nel letto ci trovò un ragazzo che

dormiva nel suo pigiama. Lo scosse con violenza e, mentre quello ancora dormiva, lo spogliò del pigiama. Quello gridava preso dal sonno, io ho pagato tutto, ma Paolo ignorandolo andò per la stanza raccogliendo la roba, vestiti e libri, che infilava nella valigia. Lo aiutarono Aldo e Diana, mentre gli altri, sul corridoio, svegliavano la pensione in un grande casino.

Scesero la scalinata con rumore, tutta una fila per le scale strette e per i pianerottoli, le porte nere. Qualcuno diceva ma che facciamo, perché siamo qui dentro, e pelo di lino che voleva sapere se qui era il luogo del delitto. Nel posteggio di piazza di Spagna salirono su di alcune macchine e partirono, arrivando in via Salaria dopo cinque minuti. Entrarono in un portone ampio che troneggiava nel muro di marmo e poi, chi con l'ascensore e chi a piedi per le scale, salirono al quinto piano, alla mansarda. Diana aprì la porta, e tutta quella gente si riversò per il salone e per le camere, chi sdraiandosi sui letti, chi buttandosi sulla moquette e chi andando al mobile bar, per cercare una bottiglia e bere.

– Sorpresa?

– Sorpresissima!

– Due minuti, – disse Diana, – e poi vi butto fuori.

Tutti si lamentarono, sorpresa del mio cavolo, ma Diana con fermezza disse soltanto due minuti e buona notte.

– Domattina alle sei devo prendere il rapido per tornare a Napoli.

Correggevano bozze su bozze, montagne in tondo e corsivo sei, che salivano dalla tipografia. Tutta la mattina passava con questa polvere di parole in cui Paolo si diluiva, anonimo, caduta la sua identità. La sera, dopo le cinque, il lavoro si ravvivava. Gli stenografi portavano le notizie che loro assestavano e mandavano in tipografia, oppure gli impaginatori mandavano notizie da riquadrare, meno tre o meno sette, e loro si buttavano sulla macchina, smembrando il pezzo e ricucendolo su venti righe.

In quelle ore passava tutta una massa di gente, chi per gridare qualcosa, chi per buttare una foto, chi per allungare fogli e lettere che Perdieri considerava con una occhiata e scartava da una parte o si teneva davanti, in un mucchio che si ingigantiva sempre di più.

Verso le sette, tutti insieme d'un colpo, si alzavano e scendevano al bar sull'angolo, per mangiare e per bere qualcosa. Un caffè, un tè, una pizzetta e un maritozzo. Solo Felici abbondava, cominciando con un tè, continuando con un whisky e finendo con una bottiglia di birra che assaggiava e si portava dietro, ponendosela sotto gli occhi, sulla scrivania.

Solcati da tre drogati scoperti in via Margotta ventitrè, da un carrettiere schiacciato dal cavallo, da una rapina in banca, volo di venti milioni, e da una ragazza seviziata ad Ostia, paletto tra le cosce, normalmente la sera si chiudeva alle dieci, ora in cui le pagine erano chiuse in tipografia e loro potevano prepararsi e scendere le scale nella notte.

In genere entravano in uno snack e qui si rianimavano, mangiando e bevendo e parlando di tutto ciò che era passato tra i caratteri, rivomitando tutte quelle parole in un ammasso informe che li faceva sentire leggeri e superbi.

– Ma questi americani, cosa hanno fatto? Lasciamo stare il discorso politico, che si farebbe ancora più difficile, e parliamo sul piano morale. Bene, sono stati proprio loro ad abituare i nostri ragazzi e le nostre ragazze a portare fogli da mille per le tasche e a fare di tutto, nel lecito e nell'illecito, per procurarseli.

Andrei concludeva che era la sbornia che segue sempre l'orgia della guerra e che, per fortuna, non era l'orrore e lo sfacelo del ventuno.

– Ho visto io le mamme portare per il Castro Pretorio le loro figlie col vestito e le mutandine tagliati a forma di cuore con le forbici, offrire la merce come un fioraio i fiori.

Felici rideva, la mano sulla bocca che diventava scarlatta in violenti scoppi di tosse.

– Ora, – diceva, – le ragazze si sono emancipate. Non hanno più bisogno della manina della mamma.

– Il ventuno,- insisteva Andrei, – fu la vigilia del fascismo.

– Sì, certo, – diceva Felici. – Ma io vorrei sapere in che vigilia ci troviamo ora, cosa significano tutti questi soldi, tutta questa festa...

E indicava con la mano fuori, i colori delle luci e dei neon.

Talvolta nel pomeriggio, prima di quelle ore in tutta la sera, Paolo si incontrava con Aldo e con lui ritornava a passare per certe vie del centro, in librerie in cui Aldo gli consigliava di prendere certi libri, vedrai che meritano, oppure in gallerie dove incontravano le solite persone sui tacchi che discutevano di questo realismo il quale, secondo me, come diceva un signore roseo, la testa nivea, continuerà a incantarci con il suo autentico fantastico, nonostante le appassionate imprudenze di oggi.

Aldo entrava nelle discussioni e diceva le sue parole con foga in tutto il pomeriggio, finendo il discorso in lire, cinquanta o cento, caricandosi di qualche quadro e prendendo appuntamento per una cena oppure dicendo tutti a casa mia per un drink, e si ritrovavano tutti, e Paolo, se c'era, rivedeva le stesse facce, baffi rossi in una faccia lardosa, teste nivee, e donne dipinte preoccupate dei turchi arrapati.

– Ma tu pensa con quale spirito mi muovo sul palcoscenico mentre qualcuno mi tiene due palle d’occhi così sulle cosce.

Roberti sorrise ironico e rispose lui ad Enrica:

– Tu non vuoi renderti conto che il teatro come salotto, dove tu facevi la tua parte e il tuo pubblico la sua, per amour et divertissement, è stato sconfitto dal nuovo pubblico che vuol sapere, scoprire, e che per sapere e scoprire comincia con lo scartarti dal madonnismo e riportarti in terra.

Enrica lo guardò sorpresa.

– Scusa, ma io questo tuo discorso non lo capisco bene, – disse.

Roberti coi suoi gesti lenti e misurati bevve fino in fondo il suo gin, lasciò il bicchierino sul tavolo e poi tornò ad occuparsi di Enrica.

– Voglio dire, – disse, – che per capire questi sguardi che ti fanno paura, prima di tutto dovresti tornare ad essere donna, con la tua faccia, il tuo vero corpo, il tuo sesso tra le cosce. Insomma, tornare ad essere disponibile...

– Come una battona?

– Al limite, – disse Roberti, – anche come una battona, una battona umana e sensuale che ritrova il significato educativo della sua vocazione.

Enrica si alzò di scatto e si allontanò per il salone, brontolando – ma guarda, se non arriva ad offenderti non è contento, – e che – per me i suoi discorsi sono malati di sadismo. – Aldo tentò di mettere pace, abbracciando e accarezzando Enrica e stappando una bottiglia di Pommery e dando da bere a tutti.

– Su, non te la prendere, – disse ad Enrica, – non credo che Roberti voglia offenderti. Semmai, vorrà scherzare un po’, come sempre.

Roberti rifiutò il Pommery e si servì ancora del gin, e dopo un’altra sorsata precisò che non stava scherzando.

– Qui ci tempo di mettersi d’accordo, – disse parlando a voce alta, per tutti quanti, – Non è possibile parlare delle masse, della scoperta del popolo, e poi avere paura della sua avidità. Qui bisogna andare fino in fondo, fare dei gesti ben precisi.

Enrica caparbia tornò indietro e gli si piantò di fronte per dirgli con voce alterata – se nuovo teatro vuol dire spogliarsi e buttarsi nella fossa dei lupi affamati, io non ci sto, capisci?

– Lo so bene che tu non ci stai, che sei troppo innamorata dei tuoi santuari, – le disse Roberti – ma i lupi ti avranno lo stesso e porteranno i tuoi logori miti sul rogo.

Enrica gridò, in mezzo al salone:

– Sul rogo, ma mai battona di platea.

Mentre ognuno faceva i propri discorsi, come Loretta che chiedeva a Bruno ma perché l'hai cacciata di nuovo, la Carla, povera agnella, oppure Anselmo che si domandava come faceva questo Aldo a procurarsi tutta quella grazia di dio.

C'erano i soliti discorsi, c'era il solito umore della solita gente tra la quale spesso apparivano altre persone, inglesi e americani, che giravano per le camere e la sala e il salone, guidati da Aldo il quale mostrava i quadri, i tappeti, i mobili, e i divani e le poltrone, alzando gentilmente chi ci stava seduto

– It's beautiful!

– Beautiful!

– All right?

– All right.

Dopo questi passaggi, Paolo rientrava a casa nella mezzanotte. Entrava nell'ascensore, passava la porta, entrava in quel salone di divani, poltrone, puf e fiori appassiti, in ogni angolo il suo odore, glicine, gardenia, ambra, fino alla sua camera, in fondo, girando a destra nel salone, dopo una scrivania e una libreria in mogano.

Era una camera di tre e cinquanta per tre, con un lettino, un guardaroba a due ante, una poltrona e un tavolino, un buco aggraziato con il tetto che gli cadeva sui piedi, dentro al quale tutta la giornata gli si addensava allo stomaco, dapprima una palla informe, poi un grumo sul quale Paolo si metteva a decifrare, i segni di Perdieri che non guardava mai negli occhi, quelli di Felici disincantato, quelli di Aldo fattosi imponente, ormai diverso nel suo affetto, e quelli di tutta l'altra gente che riempiva l'aria di parole e di gesti entrando sempre di più, senza riguardo e chiarezza, nel perenne ripetersi di lui con Laura, di lui con il padre e con la madre, con Virgilia, Rametta, in un accumularsi e stratificarsi di violenze e patimenti ignoti.



In una di queste serate in cui più che in ogni altro momento si sentiva appartato, nella fragilità del suo carattere, guardando questa gente sicura e ciarlieria, pensò che avrebbe potuto comprarsi un vestito nuovo, quel grigio fumo, oppure quel velluto blu mare che indossava Aldo. Lui indossava il solito vestito, l'unico che aveva, fattogli cucire dalla mamma quand'ebbe diciott'anni. Leggero, da mezza stagione, color nocciola, che lo faceva sembrare più vecchio e più indurito.

Andò in un negozio di Porta Pia, in piazza Alessandria, con appena dietro l'ingresso un lungo bancone oltre il quale stavano ritte commesse rosse e bionde che appuntarono gli occhi sopra di lui. Ed ognuna era pronta a servirlo. Gli fecero vedere un mucchio di vestiti, staccandoli dalle aste e buttandoli sul bancone. Principe di Galles, grigio rigato bianco, tradizionale, alcuni in tessuto tweed, ancora su fondo grigio, e giacche azzurre a quadroni, com'è la moda di oggi, portata dagli americani.

– Con un colorito scuro, questo chiaro dona molto.

– Sennò c'è il principe di Galles, che si adatta a molte occasioni.

Gli stavano addosso in tre o quattro, infilandogli e sfilandogli giacche, palmandolo, lisciandolo lungo i fianchi. Paolo già era colto dall'incertezza, e non sapeva più che cosa fare. Scartò il principe di Galles, il rigato, i giacconi verdi e azzurri e concluse acquistando un vestito spezzato, giacca blu, doppio petto a quattro bottoni, e calzoni di vigogna cenere, che poi non gradì molto, perché gli pareva che lo esponesse agli occhi della gente, la quale nei minuti momenti riduce la propria noia in curiosità e cinismo. C'era cioè la preoccupazione di saltare quel fosso d'abito da un costume conosciuto verso figure ignote.

Allora finiva per vestire quasi sempre il suo gabardino nocciola in cui, come in un carattere, una pelle, si sentiva più comodo e protetto.

Perché fosse in ordine e pulito, lo faceva smacchiare e lavare spesso, nella tintoria di via Nimorense, dalla signora Orsola, una donna ancora giovane, ossuta, i capelli ossigenati, che lo guardava intensamente, con occhi penetranti, dicendogli con voce roca va bene, domani sera alle ore cinque.

Il vestito nuovo lo teneva ben disteso sulla spalliera della sedia, nella luce della finestra che, trapassando da parte a parte la camera, illuminava quel blu ch'era un altro segno di mutamento e lacerazione, insieme ai soldi spesi, tutti insieme, fogli su fogli che aveva tirato fuori di tasca e messi uno sull'altro sul banco, all'angolo della cassa.

Talvolta lo staccava dalla spalliera della sedia e lo indossava, camminando per il salone e guardandosi in tutti gli specchi e i vetri, e talvolta se lo metteva in quelle serate senza costrutto, e talvolta, se era libero o era festa, indossando quel vestito se ne andava per i giardini e per i viali, per villa Borghese, dove si portava la sua giovane malinconia, che seguiva a sogni ardenti. E tra quei viali ombrati, pieni di una dolce calma, egli trovava una sua nostalgia, un modo suo infantile di soffrire e pensare alla sua solitudine ormai chiusa tra le mura di questa città che viveva indifferente.

Disteso sul lettino, la finestra aperta sulla fronte, seguiva quell'andare frenetico per il salone, la camera, il bagno e la cucina. Scalza e segreta, la sentiva nell'alitare, in quella nube profumata che andava e si faceva rada, alla punta delle narici, e poi ritornava prepotente, per i tappeti, per l'aria, tra le porte e per tutte le pareti.

– Mai più un contratto da bestia.

– Ma questa casa cos'è, un mortorio?

– Tu non hai fatto niente. Per me, sei uno che se ne frega.

Non aveva dato un goccio d'acqua alle sue piante, non aveva buttato via i fiori secchi, non aperto le finestre al sole, non ritirata la posta dalla cassetta che ora era piena come un uovo. Si mise a gridare, ma vieni qui, ingrato, che nemmeno il vestito riesco a levarmi, con questa cerniera impossibile, e continuava quel suo ansare, quel battere la testa senza requie. Paolo si alzò, la testa sotto il soffitto che cadeva, dalla testa basso sui piedi, e si mise seduto sul lettino. Infilò le scarpe e, con un colpo di reni, fu in piedi e camminò oltre la porta, la scrivania, nel salone, in quel giallo e verde di ficus in cui Diana, soltanto lei, altissima in tutto il salone, e viva e straordinaria negli occhi grandi, un lampo in cui si radunarono tutti i suoi brandelli di emozione strappati sulla via di tutte le donne, di Virgilia, di Rametta, di Laura, fino al volto della madre che ogni giorno di più si illuminava, con dolore in lui.

Alzò una mano e le accarezzò i capelli. Diana d'istinto si ritrasse, e d'istinto lo colpì, uno schiaffo in pieno viso che lui, ritornato nella stanza, sentì brulicare nella pelle, dapprima largo per tutta la guancia e poi sempre più goccia dolorosa e ossessiva nella sommità della tempia. Silenzio, tutto era caduto nello spessore dei muri.

In quello spazio, seguendo la densità di quel contatto tra mano e volto, cercò un fremito, un alitare, un sommuoversi e graduarsi degli odori nell'aria, tra il salone, la camera da letto, la cucina, il bagno, in una esplorazione che passava dal lettino alla porta, sulla parete destra, la vetrata, in tutto il salone, tra i divani e le poltrone.

In una fissità remota, ogni angolo conservava i suoi profumi, intatti e marmificati: glicine, gardenia, ambra, e il sottile olezzo dei gerani sul terrazzo.

Passata la sera, veniva la notte, in un buio vuoto in cui si spegnevano i colori e i volumi perdevano vigore. Nella notte alta, tutto si era composto nel silenzio. L'aria leggera e rada gli passava sulla pelle, scivolava per l'addome, le gambe e si fissava nei piedi, nudi nel fondo del lettino. Con

l'aria, gli passavano sopra gli umori della casa, in un rivoltarsi lento tra le pareti, un cerchio composto e regolare che ebbe una scossa, come un incrinatura, che si saldò con la ritrovata presenza di lei.

Diana camminava a piedi scalzi e veniva nella camera in cui lui soffocava nel silenzio. La porta era aperta, e Diana entrò senza rumore. Si fermò dietro la porta, e lui la sentì in un odore che per un attimo fu denso, penetrando tutti gli altri odori e i profumi divenuti familiari. Poi Diana si mosse di nuovo, verso il letto su cui lui era buttato, e lui la vide diventare alta e intonsa nella lunghissima camicia. Diana restò in piedi, accanto al letto, in tutto il buio della casa.

– Scusami, – gli disse, – sono molto nervosa.

E come lui non rispondeva, aggiunse:

– Capisci? Nervosa.

Si era messa seduta sul fondo del letto, ed ora gli pesava sui piedi, mentre già vedeva il suo volto prendere volume, accendersi negli occhi, nei denti che si scoprivano bianchi dietro le parole.

– Sì, lo so, sei solo, e la solitudine è un brutto male, forse il peggiore.

– Ma anch'io sono sola, – disse, – e non so dove sbattere la testa.

Allungò il busto e tutto il volto verso la spalliera anteriore del lettino, verso il suo volto affondato nel cuscino.

– Ma mi senti? Mi capisci?

Allungò una mano per cercargli il viso, che gli passò in una lenta carezza. E poi restò lì immobile, e poi di nuovo lo accarezzò, e lui alzò una mano e incontrò la mano di lei che, lenta, mi lasciò andare, solitaria e nuda, in un'ansietà che si sciolse in una tenerezza infinita.

– Bambino...bambino...

Si alzava, e scalzo e leggero andava sulla porta di quella camera, e dalla punta di quella porta la guardava, passando con gli occhi quel corpo ambrato, per minuti e ore, finché Diana si svegliava e lui la coglieva tra le braccia.

Talvolta Diana si ribellava e diceva di no, di no, torcendo il collo e la bella testa nera sul cuscino e accavallando le sue gambe, ma come lui la sfiorava al pube, sulla punta delle dita, lei stringeva gli occhi e si abbandonava a quella violenza.

La sentiva tremare, nel delirio, e sentiva la casa riempirsi di quelle agonie, di quei martiri, di un urlo che si spegneva nell'ultimo respiro.

Ogni volta il sole li scopriva in quella nudità, aggirando le pareti dalla veranda in uno scoppio di fuoco. Nel silenzio, si cercavano negli occhi, per momenti senza fine.

Talvolta Diana, allungando una mano, timida e leggera, ignara e smarrita toccava in una fugace carezza quel glande scarlatto, cogliendo, in quell'attimo in quella stanza, secoli di solitudini e di privazioni chiusi nelle viscere di sangue e nella mente che per lui, Paolo, erano passati per mille crogiuoli, per riscoprire, immagine tra tutte le immagini e tra tutti i sogni della terra, di questa terra nostra, attaccata alla nostra sete e a tutti i nostri deliri, in giorni, in notti, momenti che sono l'eterno in te, il volto antico, antichità del cuore, la madre che solo ora, nel suo destino che si coceva e maturava nelle agonie di Diana, vedeva scendere da tutte le miniature per rientrare in una carnalità e in una passione che si erano spente su diaframmi di vetro.

La madre, soltanto la madre, in un amore e in una disperazione così dolce che, facendogli sentire la vile innocenza di quando non l'aveva saputa vedere e conoscere, fuggendo dalle sue cupe attese del padre per il mondo nelle vigne di Laura, lo faceva inginocchiare ai piedi di quel letto, dinanzi a quel corpo, e chiamare Diana col suo nome, il nome di Diana.

L'estate era alta, le begonie scoppiavano nei vasi e crescevano la loro testa nella fissità del sole, sul terrazzo: giallo e rosso, e grigio cenere. In quello stellone che bruciava il tempo, sospeso nella sua stagione più alta, in tutto il silenzio, nel silenzio della casa, solo i gemiti di Diana che si bruciava le vene assediata per i letti ed i tappeti, nella sete di Paolo che le scavava il corpo, la cercava nell'anima.

Nei momenti di vuoto o quando Perdieri lo mandava a cercare qualche notizia oppure per altre ragioni doveva alzarsi dalla scrivania e scendere le scale per uscire fuori, saltava sul filobus, oppure sul tassì, se il filobus tardava a venire. Rubando i minuti al tempo, correva a casa, saliva al quinto piano con l'ascensore e, già nell'ascensore, tirava fuori di tasca la chiave. Apriva, entrava.

A volte la trovava nel bagno, a volte in camera, nuda davanti allo specchio, mentre si passava con la spazzola i capelli bruni, e a volte la casa era vuota e Diana non c'era e lui perdeva la testa e si metteva ad urlare per le stanze e il terrazzo, puttana e maledetta. Correva per le strade, scrutando ogni volto di donna, nudo e meschino in questa solitudine, muto, senza più voce in petto, in una confusa e drammatica afonia.

– Ma io devo trovare una scrittura qui a Roma, non posso continuare a fare la randaglia per mezza Italia.

– Devo muovermi, darmi da fare.

Paolo la insultava, cagna, puttana, con una veemenza che a Diana faceva paura, e poi si bloccava in un canto della casa, chiuso e disperato, fino a quando Diana, spenta la paura, guidata da quell'istinto tenero e profondo che dà alla donna la capacità di abbandoni e sacrifici tra i più possibili della vita, si accostava a quell'angolo e alzava una mano sul suo volto, sulla sua fronte arsa. E Paolo ritrovava quel corpo dolcissimo, in uno struggimento del sangue che lo portava per fiumi mielati dove si scioglievano i grumi di Laura, di Rametta, di Virgilia e si ricongiungevano tutti gli anelli spezzati in una catena dall'anello segreto della sua natalità che in quel corpo, in quel calore, trovava il suo accordo per sempre.

E così soltanto in lui si ricomponeva il quadro, lui e la madre strappati alle miniature, e con la madre il padre, Enzino e Cristina, lavati dalle ferite sanguinose e riemersi ognuno al suo posto, accanto a lui nella loro tragedia, nella tragedia della madre persa in tutti gli affetti e in tutte le responsabilità di donna e di madre.

Aldo lo vedeva per lo più al giornale, spesso mentre correva verso la scaletta che portava giù in tipografia, un pezzo in mano. Talvolta si ritrovavano a cena, con vecchie facce e facce nuove. Ma era fatto che diveniva sempre più raro, perché Aldo, indaffarato, aveva sempre qualche impegno in qualche punto della città.

Si accorse che non c'era più come in una noia fisica, che gli dava un malessere sottile, una impressione vaga ma presente a tutto il corpo. Gli dissero che Aldo se ne era andato, e allora quello stato di malessere gli si allargò alla mente dove, cancellati d'un colpo la fatica e l'urgenza del presente, che dilatava e ovattava la connotazione dei rapporti in una confusa tepidezza, ritrovava Aldo con affetto e orgoglio, chiuso nel pensiero del corridoio di via Putrella, mentre guardava gli occhi bianchi del babbo e diceva che un uomo non può morire così.

Nel pomeriggio si incamminò verso via Crispi battuta da un sole che passava leggero tra i tigli ingialliti. Aldo lo fece accomodare e gli offrì un Ballantines con ghiaccio, in un bicchiere di cristallo. Paolo bevve in silenzio, nel salone azzurro e avana. Aldo si accomodò in un'altra poltrona e, sedutosi, seguì lo sguardo di Paolo per il salone, per sopra i mobili e per i muri.

– Sì, – gli disse, – è un'altra cosa. Peccato che anche ora tutto sia provvisorio.

Gli indicò la parete azzurra in un arco oltre il quale si apriva un'altra sala in cui troneggiavano un tavolo e quattro sedie in shantung verde e un trumeau celeste a rames color d'ocra.

– Settecento veneziano, – disse, – C'è molta gente che oggi ne va matta.

Paolo bevette fino in fondo il whisky e lasciò il bicchiere vuoto sul tavolino, ritirandosi nella poltrona morbida di piume. Anche Aldo aveva finito di bere e stava adagiato nella sua poltrona, di faccia a Paolo, attento con il suo sguardo sottile.

– Come va, con Perdieri?

– Così così.

– Perdieri, – disse Aldo, – è un vecchio cane da guardia.

Aldo gli indicò la bottiglia, se voleva ancora da bere, ma Paolo preferì alzarsi e passare tutti i muri, guardando quei quadri. Stette fermo a guardare un gallo rosso e azzurro, il petto pieno. Alzando la mano, sfiorò il petto del gallo con i polpastrelli, in una lieve carezza.

– Gouache, millenovecentoquarantacinque, – disse Aldo.

– Sì, – disse Paolo, – ne ha tutto il carattere.

Aldo sorrise:

– Contagiato?

– Penso proprio di sì, con tutti i discorsi che mi avete fatto sentire.

Paolo si allontanò dal gallo e ritornò a passi lenti verso la poltrona.

– Sei stato fortunato, – gli disse Aldo, – perché anche lui è provvisorio. È arrivato ieri e domani riparte.

– Per Milano, – disse.

Paolo si era fermato in piedi, sulla fronte di Aldo seduto sulla poltrona, e guardò Aldo con distacco.

– Io ho mollato, – gli disse Aldo. – Lo sai?

– Sì, – disse Paolo, – lo so.

Paolo disse che dava un'altra occhiata in giro, e così dicendo ritornò per il salone illuminato dal sole che si allungava torpido tra le pareti, per i tappeti, scendendo dalle vetrate, del salone, della sala verde di shantug dove ora passeggiava una donna, nuda e rosa, trasparente nel sole che le colpiva la schiena e la nuca d'oro.

Aldo si era fatto serio, e lo guardava con occhi pieni di astio, colpito dalla fredda misura che era nelle sue parole e nei suoi gesti.

– Sì, – disse. – Vado a Milano, seguo i soldi.

Paolo non rispose a quella provocazione, continuò a guardare per le pareti, camminando in silenzio, fermandosi per sentire con la punta delle dita la solidità cromatica dei quadri.

– No, non è l'ambiente di merda che si è creato al giornale a farmi impressione, – continuò a dirgli Aldo. – Ma il fatto che c'è gente che sul settecento veneziano, sul vivismo del nostro Picasso, caca chili di assegni, con tranquillità.

– Ma, insomma, – disse scattando in piedi, – mi spieghi per che cosa io ho sparato in fronte a tanta gente?

Paolo non lo guardava più, non gli guardava la faccia che non riconosceva, tra astio e stanchezza.

– È finita, – disse Aldo. – I nostri fucili son serviti a conservare i beni per i padroni di sempre.

Paolo fece alcuni passi per il salone, in direzione dell'uscita.

– Beh, me ne vado, – disse.

Aldo lo guardò con una grande incertezza.

– Se mi aspetti due minuti, – gli disse, – vengo con te.

Aldo si recò in camera da letto per finire di vestirsi, e dalla camera continuò a parlare con Paolo, cambiando il tono su altri argomenti. Perse alcuni minuti, e poi Paolo lo vide rientrare nel salone, preparato con indosso la giacca. Aldo chiuse alcune porte e poi lo prese per un braccio, affettuosamente.

– Stasera, – gli disse, – ci facciamo una grande serata, io e te soli, come ai tempi del Molteni, venti lire per un quartino.



Paolo mise fuori l'impegno del giornale, ma Aldo irremovibile nella sua idea lo trascinò per il salone, nell'ingresso dietro la porta, dicendogli il giornale non casca, è sulle spalle dei Perdieri. Fuori della porta, sul pianerottolo, entrarono nell'ascensore e furono ben presto giù, sul marciapiede, sotto la facciata lungo la quale cadeva un rotolino di carta che si posò tra i loro piedi. Tutti e due alzarono la testa nel sole, vedendo nella vetrata dell'ultimo piano un braccio rosa penzolare per un momento nell'aria. Aldo si chinò e raccattò da terra il rotolino che aprì per leggere: telefonato Werner.

– Mi dispiace, – egli disse a Paolo, – stiamo insieme un altro giorno.

– Tanto, ci rivediamo, – aggiunse.

Aldo disse:

– Ma si può accomodare. Vedi, tu puoi aspettarmi alle otto alla Cassapanca.

– Ma sì, ma sì...

Aldo guardò Paolo che stava con la faccia nel sole, assorto, con gli occhi in quegli occhi duri.

– Tu, – disse, – ti sei fatto spietato.

Si mise a sedere a capotavola, nel posto in cui era abituato a sedere, ma davanti a lui la tavola era vuota, sulla tovaglia di lino a fiori. Non c'era il piatto, non c'erano le posate, non c'era il tovagliolo infilato nel cerchio d'argento. Seduta alla sua sinistra, Diana mangiava, la faccia china sul piatto, e alla sua destra mangiava un uomo sconosciuto, mai visto prima, che parlava con la bocca sul piatto.

– È tutto tranquillo, – egli diceva, – mi devi credere.

Non si guardavano. Diana non guardava l'uomo e l'uomo non guardava lei. Mangiavano uno spezzatino, sulla punta della forchetta. E ogni tanto l'uomo beveva il vino dal bicchiere, socchiudendo gli occhi e buttando indietro la fronte calva.

– I cenciosi che volevano rivoltare il mondo stanno ritornando ai loro cenci.

– Ognuno al suo posto, – disse.

L'uomo parlava ignorando Paolo, come Paolo non esistesse sulla terra, non fosse entrato dalla porta e non si fosse accostato all'angolo della tavola per sedersi e guardarli, lui e Diana. Tutti e due, al di là di Paolo e della sua presenza, continuavano a mangiare sulla punta della forchetta, senza guardarsi, mai un momento con gli occhi alzati.

– Possiamo riprendere quel che è nostro, – disse l'uomo, – continuare la nostra vita.

Diana scosse la testa, un moto lieve che non toccò la compostezza delle sue spalle, delle braccia e delle mani intorno al piatto sul tavolo.

– Il tuo timore, – disse l'uomo, – non ha più ragione.

Ora l'uomo, fermandosi con le braccia lunghe sul tavolo intorno al piatto e al bicchiere, parve sentire la presenza di Paolo, accanto, seduto al tavolo. Lo guardò sott'occhio, girando appena il capo a sinistra, l'occhio sinistro che si apriva bruno nelle ciglia folte. Senza parlare ritornò a sé stesso, a mangiare e a bere, con gesti lenti, misurati nella lentezza del tempo fermo nel pomeriggio denso, le nuvole sui tetti.

Diana si alzò, tolse i piatti dal tavolo e, camminando in punta di piedi, li portò via, in cucina. Quando tornò, portò un vassoio con la frutta, mele e arance, che depose in mezzo al tavolo. L'uomo fissò lo sguardo in quei colori, le bucce rosse e gialle, in una malinconia che gli aveva preso tutto il viso largo, indurendogli la mascella. Diana tornò a sedere, e anche lei si fermò immobile sul tavolo, il capo chino, lo sguardo chiuso in un punto fisso della tovaglia.

– La camera la prendo io e tu ti cerchi un altro alloggio.

L'uomo parlò con voce decisa, con un timbro più alto, senza girarsi a guardarlo, e Paolo sentì quelle parole colpirlo in un sapore di disprezzo. Guardò quell'uomo, il suo profilo che si scolpiva nel muro bianco, una fronte già calva e un naso massiccio, e poi guardò Diana, sfuggente nel suo profilo che si illanguidiva sempre di più.

– Da stasera.

Paolo non lo guardava più, guardava soltanto Diana, scavando nelle pieghe del suo volto sfarinato nella luce che cadeva in un ampio imbuto dal lampadario in mezzo alla sala, un'asta di tek con una campana merlata, bassa sui mobili, sui tappeti che si sbiadivano. Ogni gesto, delle mani e delle teste, passava in attimi indominabili, in quelle ore che si rivolgevano nella sera.

Quell'uomo si alzò di scatto, all'improvviso nella sua statura tarchiata e robusta vestita da un maglione nero e da calzoncini di pila grigio, e guardò Paolo con occhi cattivi e freddi.

– Fuori, – gridò con tono di comando.

Nell'incalzare di questa rabbia che si faceva insensata e scoperta, anche Paolo si alzò, e stette in piedi, di fronte a quell'uomo, a quegli occhi che si facevano rigidi. L'uomo con un passo gli arrivò sulla fronte e Paolo sentì la freddezza di quello sguardo per tutta la pelle, fronte, naso, guance, e cadergli al petto, in un riquadro di pietra. L'uomo gli si fece ancora più addosso e, offeso da quel silenzio in cui ruotava da solo, alzò la mano destra e colpì il volto di Paolo.

Gli occhi di quell'uomo si erano dilatati, in un chiarore latteo, e Paolo in quello spazio, raccolta da tutti i punti di dolore e di rabbia che salivano da anni e secoli antichi, ferite su ferite, lacrime cocenti nei suoi volti di cera, trovava un'ossessione mortale, un odio che nulla più del mondo poteva sanare. Afferrò l'uomo, tra mani di ferro. Stringendolo lo sollevò, i piedi perduti nell'aria, e così stringendolo lo piegò per terra. E per terra lo colpì, pugni e schiaffi sulla fronte, sugli occhi, sulla bocca che sputò saliva e sangue.

Mentre quella faccia si sfaceva nella sua ossessione, sempre più sprofondata nel pavimento, sentì un colpo, uno schianto che lo fulminò nella testa. D'istinto, alzò la testa, e vide Diana alta su di lui, con uno sguardo duro in cui già erano consumati i tenui fili della sensualità che l'aveva tenuta schiava e padrona delle sue ferite. E vide la scarpa, il tacco lungo come la canna di un fucile. In una allucinazione fatua che gli spezzava i nervi in una minutaglia frigida, vide quella punta nera, unica in tutta la stanza, incombere sulla sua fronte. E sentì un altro colpo, secco, in mezzo alla fronte.

Felici gli indicò una pensione di via Sicilia, pensione familiare, pulita e seria. Lo accompagnò e lo presentò ai padroni, marito e moglie, piccoli, rotondi, che gli fecero vedere due o tre camere, uguali, lo stesso odore di naftalina. Paolo disse che gli andava bene l'ultima, quadrata come le altre, una finestra che si apriva in un cortile, tra mura screpolate strette intorno ad una grande magnolia marmata nel tronco, le foglie d'avorio che battevano i vetri al terzo piano.

In quella camera, in un'atmosfera riservata e pudica, lontano dalla città che non giungeva neppure coi suoni, passò le sue ore, leggendo libri che si andava a cercare per le librerie, in rapide uscite. Talvolta libri mistici o crudeli, nell'immortale spirito della natura, oppure Borneo magico, in cui leggeva di spade ornate di capelli umani che uccidevano il nemico bianco al cuore, con un colpo senza sangue.

Ma sullo straordinario intrico della natura e sulla magia delle spade assassine si alzava un mare cinereo che gli riportava quei suoi volti, discesi da tutti i sogni e le miniature, in un ritorno che si faceva nitido, in un pensiero che si restringeva sempre di più chiuso tra sé e la magnolia, il cuore di questa vita su ogni foglia, e lo struggimento per tutto ciò che era perso, da più non ritrovare tra le mani, sangue, carne, vita: la madre, il padre, e Enzino, e Cristina fattasi donna in luoghi che non erano più suoi, come non era più sua Laura, e la morbosità di Laura intorno a lui, in quel deserto di vigne in cui si era chiuso lo zio Michele, un'altra ferita aperta dopo che Nora, la moglie amata, scelta a Bologna tra le più belle stozze dell'università, era sparita lasciando un bigliettino, mi dispiace, mio caro, ma io tra questi cafoni non ci voglio morire, e lo zio si era chiuso nelle campagne, con Laura, e con Rametta che non si levava più da quelle vigne dal giorno in cui lo zio le aveva pulito e fasciata una gamba rotta e purulenta.

Piano piano, cadeva fuori da una vaghezza pubere e da tutti gli incanti e le innocenze e trovava nitori, punti rotondi e precisi che fissava in quell'eremo, camera finestra magnolia florepleno, e libri e libri, e poi bottiglie di vino che si beveva in quattro sorsate.

Si guardava nello specchio e si guardava la mascella indurita nella barba bruna, folta per tutta la faccia, e a volte si scopriva il membro, il glande alto tra le lenzuola. E si guardava nudo, e si guardava vestito. E nudo e vestito era sempre con sé stesso, Paolo nella magnolia florepleno, con tutte le certezze dei suoi nomi che tornavano da tutti i mari e da tutte le terre del

mondo, ad uno ad uno, alle sponde d'un cuore e di una mente ritrovati, in una conciliazione, in un perdono di tutte le innocenze e di tutte le viltà.

Enzino era bello, nel ritratto della mamma, e snella e fragile era Cristina che camminava su tacchi alti.

Per giorni e notti restava tra sogni e deliri e quieti ritorni alla realtà, in quella camera, nell'ombra della magnolia florepleno, il tronco marmato, una durata eterna tra il passato e l'avvenire.

Quando andava al giornale, Perdieri lo scrutava, e a volte gli chiedeva di dire se si sentiva male, se non se la sentiva più di lavorare, ma Paolo con un cenno di assenso si metteva alla scrivania e lavorava di penna e di matita rossa e poi passava sulla Olivetti, battendo svelto la tastiera. Perdieri lo cimentava sugli articoli, sugli orari, su Aldo del quale voleva notizie.

– Ma come gli va? Gli va bene?

Paolo si stringeva nelle spalle, un gesto vago che lo legava al pensiero di sentirsi bene, più a suo agio, con Aldo sceso dalla sua gloria e partito. Si era rotta una catena, lui Aldo giornale fatti persone, che gli aveva tolto di dosso l'alone di tutela che lo condizionava e lo teneva prigioniero, tra soggezione e riconoscenza. Ed anche questo accadimento, che pure gli lasciava uno di quei segni che sono incancellabili per sempre, negli anni e nella vita, contribuiva a fargli sentire in pieno il respiro della raggiunta maturità, nel dominio della coscienza e nell'indipendenza del suo cuore. Si sentiva bene e anche Perdieri non lo impressionava più

Perdieri lo scuoteva di colpo, per mandarlo a Rieti, crollo di palazzo, con morti e feriti; a Ribolla, nella Maremma Toscana, per scoppio di grisou, al pozzo chiamato Camorra.

Perdieri si attaccò al telefono e chiamò la portineria, per dire che gli mandassero subito su l'autista libero. L'autista salì e Perdieri gli disse di passare a prendere Tonino, nel buco di via Bosi, e poi fare presto, prima possibile. Scesero le scale, Paolo e l'autista, ed entrarono in macchina, nella macchina ferma sull'ingresso. Fatti cento metri tra via Nizza e via Brescia, entrarono in via Bosi, un budello cieco in mezzo al quale l'autista si fermò, abbandonando la macchina in moto e avviandosi verso una porticina sgangherata che aprì con una spinta della mano, rimanendo tagliato a rilievo da una luce verdognola che cadde, d'un colpo, sulla strada.

Tonino si incazzò, ma insomma, e l'autista, col pollice della destra riverso sulla spalla, gli indicò la macchina e Paolo che aspettava. Tonino rinculò in quella tana e lo si sentì parlare a voce alta, tra strilli di ragazze e risate grigie. Alla fine uscì, macchina in spalla, e senza una parola entrò nell'auto, chiudendosi lo sportello dietro con un botto. L'autista allora rientrò al suo posto di guida e fece retromarcia, tornando sulla via Brescia e, dalla via Brescia, salendo sulla Salaria.

– Dov'è che andiamo a ballare? – si informò Tonino.

– Rieti, – gli disse l'autista.

– Che ballo è?

– Crollo di palazzo.

– È una cosa grave, – disse Paolo. – Ci sono dei morti.

Tonino disse:

– I soliti morti che rompono le palle ai vivi.

Tonino, dal sedile di dietro, allungò la testa tra i sedili anteriori e volse lo sguardo a destra, su Paolo, per chiedergli se era nuovo.

– Sei nuovo?

– Di dieci mesi.

Tonino la prese a ridere, e rise con le lacrime agli occhi, dicendo buona, ma buona, come la vergine Maria. Ma Paolo tagliò corto specificando al giornale da dieci mesi, e, sotto quell'avvio deciso, disse anche che non era serio sputare sopra una disgrazia. Tonino a quel tono non parlò più, guardò la strada che passava tra prati e boscaglie azzurre nella sera che era già alta. Trascorsa un'oretta, arrivarono su di un ponte dietro al quale si apriva un bivio bloccato dalla polizia che indicò una strada sterrata in salita tra gli ulivi.

La macchina passò sotto le mura e, poggiando sempre a sinistra, giungeva ai margini di una grande piazza di periferia, chiusa tra palazzi quadrati, lividi nella sera di luna. Anche qui la polizia, un cordone che

impediva alla gente di passare. Scesero dalla macchina e si trovarono presi in una folla enorme che ondeggiava da tutte le parti, che saliva verso i muraglioni o scendeva giù per la campagna, dopo i palazzoni.

Sopra tutte le grida, si alzava la sirena delle autoambulanze.

Paolo e l'autista si misero dietro a Tonino che, deciso, tagliava la folla, la testa alta su tutti. Tagliata la folla, Tonino fu fermato, ai margini della piazza, sterrata, un'aiuola al centro. Intorno all'aiuola, altra gente, con coperte e valige, e altra gente usciva da tutti i portoni, accompagnata e sorretta dai pompieri.

Paolo si fece largo, e parlò con i poliziotti con asprezza, dicendo: -siamo qua per lavorare,- e allora i poliziotti si scostarono, li fecero passare nella piazza, verso l'aiuola, il palazzo in rovina, un ammasso che pareva di cartapesta, nella luce di latte della luna. Come formiche, degli uomini neri si arrampicavano su questo ammasso, e andavano aprendo buche tra i mattoni con le pale.

Tonino mise a punto la macchina e si dette a lampeggiare per tutta la piazza: sulle rovine, sull'aiuola, sulla gente che fuggiva nuda dalle altre case, su chi gridava, le mani tra i capelli. Con tre passi era sulle rovine, sull'aiuola, sulla faccia di chi moriva nel terrore. A chi gli diceva qualcosa indicava Paolo, e Paolo scriveva, palazzi di carta, messi su in due giorni, da ladri di sangue.

Alla fine Tonino rimise la macchina in spalla e disse che per lui il lavoro era fatto, che potevano ripartire. Anche Paolo disse che aveva fatto e allora ritornarono verso il cerchio della folla, andarono verso la macchina. Saliti in macchina, ripartirono. Un'altra ora sulla Salaria e li inghiottì la Roma della sera, allucinata tra mille luci.

Al giornale, mentre Tonino andava a sviluppare, Paolo si mise alla macchina da scrivere e scrisse tre cartelle, qui si uccidono famiglie. Il giorno dopo la quinta pagina era occupata dal disastro, con dieci foto di rovine, di donne in lacrime e bambini nudi, e solo un trafiletto, corpo quattordici, nero, in cui si diceva si può morire anche così.

Perdieri gli disse:

– C'è la ricostruzione: case, industrie, ponti, scuole, uno sforzo che ha bisogno di comprensione.

Perdieri telefonò varie volte per mettersi d'accordo con altre redazioni e alla fine disse che partivano in due, e quattro con Tonino e l'autista. Partirono e fecero la prima fermata in piazza Barberini, dove li aspettava Bettini che pareva parecchio informato sulla faccenda del grisou. Mentre andavano per la città verso l'Aurelia, egli eccitato diceva che era una cosa grossa, con decine di morti e feriti.

Passata la città, entrati nell'Aurelia, erano tra la campagna presa da un vento che fischiò in testa per tutta la strada. L'autista andava veloce e fece presto a passare tutta l'Aurelia fino al Fossa, un torrente che scendeva dalle colline del Sassoforte. Qui giunti, lasciarono la statale e presero per una strada che andava in leggera salita, bianca di polvere, tra due file di acacie che buttavano ombre larghe sull'asfalto. Poi era campagna ocre, aperta al sole, che saliva per Monte Lattaia. Qui la strada da un bivio piegò a sinistra, si aprì in un vialone percorso da file di biciclette, di motorini, di autocarri carichi di gente che andavano in su. L'autista dovette rallentare e chiedere strada suonando il clacson, ma nessuno lo ascoltava. Con la testa fuori dal finestrino, si misero a chiedere:

– Ma quanti ce ne sono?

La gente faceva segni con le mani: uno, due, diceva delle parole che non si capivano. La macchina ora passava sotto Montemassi, tra una campagna bruciata con montagne di travi e polvere nera dappertutto e, sempre poggiando a sinistra, giungeva a Ribolla. La strada era piana e liscia, entrava tra due file di casette basse e dimesse, ad un piano. In questa strada la gente era fitta e la macchina si muoveva a scossoni. Giunsero in uno spazio d'asfalto con una grande stele che si alzava rigida, e qui una catena di vigili e poliziotti indirizzava auto, autocarri e motorini sulla sinistra, sulla campagna dove c'era un parco di mezzi di ogni genere. Trovato posto, bloccata l'auto, risalirono tra la gente, in mezzo ad una folla enorme che ondeggiava da tutte le parti, prendendo poi strada sulla destra, dove ricominciava la salita. Andarono con la corrente, uscendo fuori paese, su di una strada di creta che tagliava in due la campagna.

D'un tratto il cielo si era oscurato, grosse nubi si rotolavano. Cadde la pioggia, dei fili esili di seta.

Salito un pezzo di campagna, si vide altra gente, ferma in una gran fila, nella pioggia che cadeva fitta. Arrivati, si confusero in questa fila di gente che si snodava a cerchio tutt'intorno al pozzo, uno scheletro di pali neri. Di fronte, ancora gente, lontana, senza faccia come pupazzi. Continuavano a chiedere quanti ce ne sono in giro, e c'era chi diceva cinquanta e chi



sessanta. I carabinieri prendevano in mezzo chi si buttava in quel vuoto e di colpo, sollevandolo da terra, lo riportavano nel mucchio.

Bettini scriveva, tutto quel che sentiva, e Tonino scattava lampi di foto.

C'era gente che dalla fila faceva la spola verso il garage, a destra del pozzo, sulla campagna che saliva. Si misero da quella parte. Tutti per i campi, si saliva sotto il poggio di Montemassi, un masso di pietra scura, solo in mezzo alla campagna, prima di altri colli pietrosi. L'acqua cadeva lenta, il cielo si oscurava nella sera che scendeva pigra.

Il garage era l'ultimo edificio dei magazzini, con le pareti di lamiera. Dentro era nudo, sul cemento del pavimento si ergeva un gran tavolato sul quale avevano posato i primi morti, accartocciati, la faccia nera, senza occhi. La folla si assembrava sull'entrata, tenuta a distanza. C'era un gran silenzio; e nel silenzio, ogni tanto, dei singhiozzi.

Dei signori che stavano dentro andavano guardando per il tavolato. Uno dietro l'altro chinavano la testa in giù, poi la rialzavano e passavano oltre, lenti lenti, le mani raccolte di dietro. Ogni tanto facevano entrare qualcuno della folla, con un solo cenno di testa.

– Sì, – dicevano.

Uno alla volta gli infermieri presero quei corpi in grandi teli bianchi e li adagiarono nelle bare e, con le bare, nel furgone della croce rossa, fermo sulla porta. Con due bare alla volta il furgone partiva a scossoni lenti verso il cinema in mezzo al paese, un salone ch'era stato vuotato dalle sedie.

La gente del garage ritornava in paese, altra gente ritornava verso i pozzi, richiamata dalla campana, quei rintocchi lenti che trapassavano l'aria densa. Le colonne di gente si incrociavano, avviate verso sud o verso nord, verso i pozzi. La luce dei riflettori apriva enormi squarci nella notte, tra la pioggia. Pioveva, una pioggia esile che impastava creta su creta.

Tra tutta la folla, ritornarono verso il paese, scendendo sulla strada d'asfalto, per la quale entrarono tra le prime case. Anche qui i riflettori, questa luce di gesso, e i fari degli autocarri puntati sulle strade, sulle mura, nel cielo basso.

– Squadra otto, – disse l'altoparlante, – munirsi di autorespiratori e dirigersi al pozzo Raffo.

In paese la gente stava raccolta sulla porta del cinema, faceva la fila per entrare nella sala. Passo passo, passo passo, si accostava alla porta, entrava dentro e faceva un giro intorno a quei morti.

Fatto il giro tra i morti, lentamente la gente si andava levando dalla strada, da sotto la pioggia che cadeva più fitta, e si raccoglieva in un magazzino dove erano state preparate delle coperte per dormire. Anche loro andarono per una viuzza sterrata che scendeva sulla sinistra della piazzetta, la percorsero fino in fondo e si trovarono nel buio, in piena notte. Qui era il magazzino, uno stanzone dentro al quale la gente, sotto alcuni lumi, si accomodava.

– Squadra cinque, – disse l'altoparlante, – dirigersi al Camorra.

La gente prendeva le coperte dal mucchio dietro la porta e si avviava verso il fondo dello stanzone. In fondo, dove trovava un posto libero tra l'altra gente già coricata, la coperta tirata sugli occhi, si accomodava coricandosi e coprendosi. Il magazzino era tutto un muoversi di gente che cercava posto, o usciva, o entrava, sbattendo le scarpe sui mattoni, carica di pioggia.

Mentre Bettini faceva domande in giro, Tonino preparò la macchina e lampeggiò dappertutto per lo stanzone, su tutta la gente, le facce disfatte, ottusa negli occhi e nei panni.

Fuori, sulla via, si vedeva il cielo rotto a ponente da scoppi di bagliori, mentre un'aria fredda saliva dalla valle, dal mare giù nell'orizzonte, al Puntone, a Punta Ala.

– Ho raccolto degli elementi, – disse Bettini mostrando il taccuino. – Ci sono grosse responsabilità.

– Tanto per cominciare, – disse, – il settore Camorra era marcio e privo di una adeguata ventilazione.

Anche Tonino disse che lui aveva un rotolino che poteva spedire e Paolo disse va bene. Tonino e l'autista partirono per la più vicina stazione, che era Follonica, e Paolo e Bettini cercarono il telefono. L'uomo al quale domandarono indicò la piazzetta e, oltre la piazzetta, il fondo della strada che avevano davanti.

– Nel bar di via Roma, – disse.

Salirono per la strada, tra la gente che andava in fretta e luci violente accese ad ogni angolo, ed entrarono nel bar, uno stanzone quadrato diviso con un'arcata da un'altra sala in cui troneggiava un biliardo. Appoggiati al banco c'erano persone che bevevano o aspettavano. E gente usciva o entrava, parlando a voce alta. Il telefono era sull'angolo sinistro del banco, attaccato al muro. Una ragazza, con la cornetta sulla bocca, stava sollecitando Milano. Appena ebbe finito di parlare, Bettini le dette il numero da chiamare.

– Sette, sette, cinque, uno, quattro, tre, in partenza da Roma.

Anche Paolo dette il suo numero alla signorina che segnava sul notes, un numero dopo l'altro.

– Ci vorrà mezz'ora, forse un'ora, – disse la ragazza. – Capirete, telefonano tutti.

Andarono al banco per bere qualcosa, ma non sapevano che cosa. Il barista brusco li tolse dall'imbarazzo dicendo solo vino rosso, e così dicendo allungò due bicchieri sul banco versando dal fiasco e riempiendo i bicchieri per tre quarti. Bevvero qualche sorsata di quel vino che riempiva la bocca di un vago sapore di zolfo, poi, lasciato il bicchiere sul banco, stettero in attesa.

Altra gente aspettava con loro e altra gente arrivava da fuori, bagnata e infreddolita. Alcuni dei nuovi venuti davano un numero di telefono alla ragazza e si appoggiavano al banco con gli altri. Il barista metteva in fila uno accanto all'altro decine di bicchieri e versava il vino che la gente sorseggiava lentamente, distratta. C'era chi parlava di lignite, chi di pozzi e di armature e chi sulla porta guardava il cielo gonfio.

Bettini venne chiamato dalla ragazza, perché la sua linea era pronta, e Bettini, con il taccuino in mano, prese la cornetta e parlò.

– Pronto Roma? Passatemi gli stenografi.

– Stenografi?

– Chiamo da Ribolla.

– Ribolla...

Bettini alzò la voce, tuonando sopra il chiasso.

– Ribolla: Rimini, Imola, Bologna...

Attaccò a dettare:

– Questa mattina alle nove, nella miniera di lignite di Ribolla, al pozzo chiamato Camorra, si è verificata una esplosione di grisou che ha imprigionato sottoterra, a circa cento metri, varie decine di minatori. I morti estratti finora sono ventinove...

Bettini finì di dettare e lasciò il telefono per Paolo e allora la gente che sostava nel bar si accostò e, solerta, volle dare informazioni più precise. Dissero diciotto ancora sotto, ventotto i morti estratti. Uno è morto sulla bocca del pozzo, ammazzato da una balaustra.

Uscirono che albeggiava con un cielo bianco e pigro, appoggiato in cima ai poggi, oltre la piazza e gli ultimi tetti del paese. Da quella parte, limpidi nell'aria pulita, giungevano i rintocchi. Si avviarono tra la gente, tra le casette che si ripetevano, le pareti lisce e uguali nelle quali si aprivano porte e finestre quadrate, colorate di marrone.

Già da metà strada si vedeva la folla rivoltata verso la piazza, lì in fondo alla via stretta che finiva sotto la stele. In fondo alla strada, in prossimità della piazza, tra la gente che si era ammucchiata e faceva ressa, si camminava a fatica. Ma Bettini voleva passare, entrare in piazza, vedere il funerale dei primi morti.

La gente ondeggiava e si gonfiava e gridava a voce piena fascisti e assassini, e alzava le bandiere rosse, e batteva i piedi e alzava i pugni in cielo.

Piano la piazza cominciò a vuotarsi. La gente si spingeva innanzi, e la piazza rimase vuota, bianca nel mattino. Le mura delle case tutt'intorno a cerchio erano cartoni polverosi, senza vita. Non c'era più nessuno.

A passi lenti Paolo avanzò nella piazza, verso la stele, nel sole che, rotte le nubi, cadeva pulito. A finestre spalancate nel mattino, anche le case erano vuote, senza più un'anima. Aggirò la stele, uscì dalla piazza prendendo per quelle strade deserte, tra le mura di cartone. Poi prese per la via che usciva fuori paese, verso i colli, tra le ultime case, sempre più rade e solitarie sulla campagna. Anche qui nessuno, un silenzio.

Sulla sinistra della strada stava il cimitero, appoggiato sulla campagna, in un boschetto di salici e tigli. La folla, discesa dalla strada, in processione andava per il viottolo, e per il viottolo si snodava e assottigliava, una fila lunga e stretta di teste, di panni neri.

In cielo si rotolavano grosse nubi, lente e pigre, su sé stesse.

In prossimità dei salici, la processione si schiacciò, divenne un mucchio e poi, come ognuno cercò strada verso il cimitero, una fila larga, aperta per tutta la campagna, che lentamente, dalle due estremità, come due ali, si chiuse intorno ai salici, al cimitero, ai morti tra tutti i morti ancora da salvare.

Perdieri si teneva davanti tutte le note trasmesse, battute su carta riso, un mazzetto di fogli che apriva a ventaglio sulla scrivania e poi ricomponeva di colpo, scuotendo la testa, in segno di diniego.

Lasciava i fogli sul piano della scrivania, ignorandoli e guardando nella sala, per le scrivanie, sulla faccia di tutti, e poi li riprendeva e li scuoteva e li rigirava.

– No, – disse, – non ci siamo capiti.

In tutta la sala, Paolo sentì quelle parole colpirlo, con violenza, allora guardò Perdieri e guardò quei fogli sbattuti per tutta la scrivania, tra le altre carte e gli altri fogli che stavano lì in sosta da giorni. Ora Perdieri guardava verso di lui con il suo sguardo sbiadito, e senza parlare scuoteva la testa. Paolo allora si alzò e camminò tra le scrivanie e si accostò. Perdieri lo guardava, e pareva stupito di vederlo lì davanti, sulla scrivania e su tutti i fogli che coprivano il piano liscio intorno al telefono.

– Che cos'è che non va?

Perdieri lo guardava ancora muto, poi di colpo riprese i fogli tra le mani, tutti insieme, e glieli mostrò.

– Non era questo che dovevi scrivere, – gli disse.

– Che cosa dovevo scrivere? – domandò Paolo.

– Queste cose no, – disse Perdieri.

Paolo allungò una mano, verso i fogli in mano a Perdieri, ma Perdieri ritirando indietro le braccia portò i fogli fuori della sua portata, oltre l'altro limite della scrivania, ripetendo queste cose no e indicando vari punti dei fogli, battendo su di essi con la punta del dito, dicendo abbiamo dovuto ricostruire, giorno per giorno, le tue graziose note.

Paolo lo guardava.

– No che quaranta uomini sono stati mandati al macello in polveriere accese?

Perdieri si alzò in piedi, i fogli stretti in mano.

– Sempre peggio, vero? Tu vuoi aprire una guerra personale contro tutti e tutto...

Stringendo quei fogli in mano, Perdieri uscì e si perse nel lato destro del corridoio. Paolo con calma, come nulla fosse stato, ritornò alla sua scrivania e lavorò di penna sulle note che aveva davanti.

Si faceva tardi, la notte calava lungo la vetrata che si apriva per tutta la parete di sinistra ponendo un confine tra la sala illuminata e le mura a tre metri. Gli altri si alzavano e uscivano, uno alla volta come avevano finito, con un saluto secco. Erano rimasti in pochi, in due o tre soltanto, quando

Perdieri tornò e disse a Paolo che il direttore lo aspettava. Paolo si alzò e uscì nel corridoio, camminando il corridoio fino alla porta del direttore, che era la penultima sulla sinistra.

Entrò, disse buona sera e si mise a sedere davanti alla scrivania, di fronte al direttore che lo guardò e gli disse ma vedi, Perdieri non ha torto. Il direttore parlava con calma, quasi con indifferenza, e Paolo non sapeva staccare gli occhi da lui incorniciato nella parete bianca dopo il filo quadrato della spalliera della poltrona ampia e nera alle sue spalle.

– Sì la tragedia, sì i morti,- disse il direttore. – Ma questi commenti, questo furore giacobino...

Paolo disse:

– Questi morti sono qualcosa di più di una tragedia di miniera. Sono la fine di un entusiasmo, di una speranza nel nostro paese.

Parlò con voce ferma, e quella voce, sua come mai, gli parve stonata in quel momento, in quella stanza, mentre il direttore scuoteva la testa che si muoveva nel muro bianco, a destra e a sinistra.

– Speranza?

Paolo si alzò dalla poltrona, e stette in piedi, solo in mezzo alla stanza.

– Gli operai sono tornati a morire, – disse.

– Morire?

– Morire.

Il direttore lo guardò, un attimo, e poi tornò a scuotere la testa.

– No, – disse, – non sono d'accordo con queste tesi.

Paolo si sentiva prendere da un gelo, un peso in tutte le ossa. E non trovava più parole. Ora il direttore aveva alzato la testa, e lo guardava fisso, assente, la faccia di limone stampata nel muro, oltre la scrivania e la spalliera della poltrona ch'era larga sulle sue spalle.

– No, – gli disse. – Tu vuoi aprire un processo che non trova giustificazioni reali.

Il direttore si alzò, aggirò la scrivania e gli si mise accanto e gli aprì sotto gli occhi tutti i fogli dattiloscritti segnati già di rosso in più punti.

– Qui, – disse, – qui e qui, e tutto questo eliminare. Occorre un articolo riassuntivo, tra mezz'ora.

Il direttore gli consegnò tutti i fogli, glieli mise nelle mani e gli girò le spalle per tornare a sedere nella sua poltrona, e Paolo con tutti i fogli in mano uscì nel corridoio e ritornò in sala, dove non c'era più nessuno. Era solo. Con alcuni passi si recò presso la scrivania di Felici, con un bisogno improvviso di bere, e così prelevò la bottiglia della birra. In piedi in mezzo alla stanza, alzò la bottiglia e si attaccò con la bocca, bevendo una lunga sorsata della birra ch'era calda e sgradevole. L'ultima parte di birra la tenne in bocca, tra i denti. Così tenendola si accostò alla finestra che aprì sulla notte e la sputò di sotto, sulle aiuole del giardino. Lasciò la bottiglia, riponendola sul tavolo di Felici, nello stesso punto in cui l'aveva trovata, e ritornò verso la propria scrivania mettendosi a guardare i fogli segnati di

rosso da cima a fondo. Li raccolse insieme e coi fogli in mano si piazzò seduto davanti alla macchina da scrivere e tirò fuori, dal primo cassetto del tavolino, un primo foglio bianco.

Scrisse tutto di fila senza interruzioni, fino in fondo per tre cartelle, come se da tempo fosse preparato a compiere questa operazione. Alla fine, senza rileggere, radunò in ordine i fogli, li spillò insieme e si alzò. Uscì dalla stanza, camminò per il corridoio verso la stanza del direttore al quale consegnò i fogli. Il direttore prese quei fogli tra le mani e dette loro un'occhiata, con lentezza, passandoli tutti e tre con lo sguardo.

– Va bene, – disse alla fine. – Grazie.



Giù al bar c'era ancora Felici che stava in piedi appoggiato col gomito al banco e bevevo, la bocca attaccata a un bicchierino, gli occhi semichiusi. Come lo vide entrare, Felici ordinò un altro bicchierino che Paolo prese tra le dita e butto giù, in due sorsate, togliendosi dalla gola il sapore della birra, amara e calda. Bevuto, Felici posò il bicchierino vuoto e si staccò dal banco.

– Io vado, – disse.

Fuori l'aria cadeva chiara, un cristallo trasparente tra le strade che si facevano vuote. La luna, rotonda, si era alzata in mezzo al cielo. Camminarono per quelle strade in silenzio, Paolo senza meta, seguendo Felici che andò per via Piave, via Venti Settembre e via delle Terme, tra i lecci avvolti da un velo umido. Da qui Felici girò in via Nazionale e nell'angolo con via Torino indicò a Paolo l'insegna di un bar.

– Che dici, un altro scotch?

Entrarono nella saletta e si misero seduti al banco, alti sugli sgabelli. Seduti, Felici passò in rassegna le bottiglie sulle mensole, una per una, e poi ne indicò una al barista, dicendo King Edward, razioni da grandi. Il barista posò due bicchierini sul banco e versò dalla bottiglia. Felici bevve una prima sorsata, gli occhi socchiusi.

– Tra la Coca Cola, le amlire, la sifilide e tante altre porcate, – disse, – gli alleati hanno scaricato anche qualcosa di buono. Il whisky, per esempio.

Fini di bere e subito si accese una sigaretta che prese a fumare con avidità, mentre aspettava Paolo che beveva lentamente, la faccia assorta nella luce. Uscirono e ripresero a camminare sul marciapiede, tra passanti che si facevano radi. Fatti pochi passi, Felici si fermò e alzò una mano e gli indicò le mura nere.

– Attaccati a questo muro ci son secoli di merda che tu non puoi leccare.

Dopo un'altra decina di metri tra queste vie che sprofondavano in una spettrale nudità, tra luci e caligine, Felici gli indicò un'altra insegna che saliva azzurra per il muro, nel cielo.

– Vieni, – disse, – Quest'umidità mi gela da capo a piedi.

Ma si fermò di nuovo e si mise a guardare in faccia Paolo, il muso chiuso e vizzo, una pigna.

– Mi dispiace, – disse, – ma dai miei anni non so dire nulla che possa servire ai tuoi anni.

Ben presto si avviò verso il bar, entrò e al banco si ordinò un altro whisky. E bevuto il whisky, si accese ancora una sigaretta che fumò tirando

una boccata dopo l'altra, con la stessa avidità di prima. Finita la sigaretta, parve calmarsi. Stette a guardare il bancone lungo che finiva dietro la porta, e la strada che si acquietava e si stringeva nella notte sempre più nera.

– Beh, – disse, – la serata si può chiudere. Andiamo a letto.

Fuori Felici si alzò il bavero della giacca sul collo e camminò chiuso in sé, in silenzio, nell'aria umida. Ogni tanto si appoggiava a Paolo, e allora Paolo lo sentiva tremare, scuotersi nelle ossa fragili. Poi Felici deciso disse che aveva bisogno di sigarette, così si affrettarono verso l'angolo di via Genova dove il baretto era ancora aperto.

Nel baretto il barista alla cassa contava dei soldi, fogli da cinque e da mille, e al banco il cameriere finiva le pulizie prima di chiudere. Felici chiese al barista un pacchetto di Camel e il barista, senza alzare gli occhi dai soldi, prese dal sottobanco il pacchetto e glielo allungò, ritirando i soldi dalla mano di Felici allo stesso modo indifferente. Avute le sigarette, pagato, Felici dalla cassa si condusse al banco, chiedendo uno scotch, per favore, al cameriere. Il cameriere, mentre lucidava, con la testa accennò al barista, dicendo di chiedere a lui, e Felici si rivolse al barista, dicendo uno scotch. Il barista fece di no con la testa senza alzare gli occhi dai soldi e Felici allora insistette, dicendo ho detto scotch e scotch dev'essere.

– Il bar è chiuso.

Così dicendo il barista alzò gli occhi dai soldi, e dette una guardata a Felici.

– No, – fece più convinto dopo quello sguardo, – sennò t'esce dall'orecchie.

Felici con alcuni passi dal banco tornò alla cassa, alzò il pugno chiuso e lo fece ricadere leggero e lento, a martello, sulla fronte del barista che rimase di stucco, gli occhi sbarrati. Passato un attimo, il barista lasciò perdere i soldi che aveva per le mani, si alzò dallo sgabello e venne fuori dalla cassa, avventandosi su Felici e travolgendolo per terra sotto la sua mole, picchiandolo, e urlandogli forsennato briaco e zozzone. Paolo e il cameriere si affrettarono a dividerli, facendo fatica con il barista fuori di sé che menava schiaffi sulla faccia di Felici. Appena divisi, mentre il barista continuava a inveire, Felici docile come un bambino si lasciò prendere per un braccio da Paolo e portar via per la strada buia.

Felici puzzava di piscio e di alcool e sul braccio di Paolo pareva un pupazzo di cenci. Ogni tanto inciampava e cadeva ginocchioni per terra e Paolo con uno strattone lo riportava in piedi, mentre lui piagnucolava, mi ha picchiato, hai visto, e sputava in terra, questo è sangue. Paolo lo trascinava via senza rispondergli, di peso, in fretta per la strada. Lo portò fino a piazza Esedra, riuscendo a trovare un tassì per lui. Il tassista dormiva e fu poco contento di svegliarsi e trovare Felici già seduto e Paolo con la testa nella vettura che gli diceva di portarlo in via dei Genovesi.

– E dove sta?

– Verso Santa Cecilia.

Il tassista poco convinto guardava Felici scivolato lungo nel sedile, addormentato morto.

– Vomita?

– No.

– Se gli viene da vomitare, io lo scarico, – disse il tassista.

– Non vomita, – disse Paolo, – Portalo.

Gli dette cinquecento lire e il tassista partì e lui rimasto solo si avviò lentamente, ritornando indietro, prendendo le strade che lo portavano verso casa, sentendosi leggero e libero come in un debito saldato.

La finestra era chiusa e la stanza presa ancora dal buio, ciò nonostante avvertiva il peso del sole sulla pelle, nella lenta erosione dell'aria umida della notte che si bruciava, facendosi rada. In una visione lontana e sospesa, vide l'aria sommuoversi, rivoltarsi e cangiarsi, saltare in un grigiore che si gonfiò per tutta la stanza come una nube in cui danzava la faccia della padrona, piccola e graziosa.

– Dottore, ma che fa? Non si alza, stamattina?

La donna si era recata accanto alla finestra e con la mano sinistra, sempre guardando sul letto, alzò per qualche centimetro la persiana, tirando la cinghia. Lunghi veli di penombra danzavano e si scolpivano muri sui quali riprese a filare quella faccia, soave come un fiore. Paolo allungò una mano verso il fondo del letto, andando a cercare il lenzuolo col quale si coprì. Sentì l'umidore del lenzuolo attaccarsi alla pelle, entrargli nel vivo dell'ossa. La donna intanto venne avanti, dalla finestra verso il letto, e si fece prossima al letto, premurosa.

– Si sente male?

Paolo scosse la testa sul cuscino, facendo di no. La donna insistè.

– Da un po' di tempo, – disse, – noi si pensa che non stia bene.

– Vuole che chiami un dottore?

E Paolo ancora di no.

– No.

– Vuole un po' di latte? una camomilla?

– No.

La donna stette malinconica ai piedi del letto e lui, Paolo, dovette rassicurarla ancora, va tutto bene.

– Che ore sono? – le chiese.

– Tardi! Sono le undici.

Mentre la donna leggera se ne usciva, Paolo prese un lembo del lenzuolo che gli pesava sulla pelle infastidendolo e lo allontanò verso il fondo del letto, rimanendo di nuovo nudo e libero. Il dolore che gli teneva strette le tempie gli era penetrato dentro, sentiva la lenta erosione sostargli sotto la fronte e sentiva in gola la nausea del bevuto. Con uno sforzo si sciolse dalla vaghezza in cui era rimasto ad occhi aperti e girò le gambe fuori dal letto, scendendo nudo e recandosi dietro la finestra. Aprì i vetri, rimanendo preso in una luce di sole che riempiva il giorno e colpiva in una carezza la magnolia che, ora, gli sembrava lontana in tutti i crepuscoli di questa città, nelle nebbie di un totale disamore.

Ritornò verso il letto, raccolse da terra i calzoni del pigiama e li infilò e così, a piedi nudi, asciugamano sulla spalla, uscì dalla stanza e si avviò per il corridoio verso il bagno. Si chiuse dentro e andò per prima cosa sulla tazza, per urinare. Dalla tazza si spostò sul lavandino, aprì il rubinetto e fece scorrere l'acqua, con un getto violento. Abbassò la testa e mise la faccia e il collo sotto il getto, nell'acqua fredda che gli dette una scossa per tutta la pelle. Stette per un po' immobile ad occhi chiusi e poi si ritirò. Chiuse il rubinetto e dall'attaccapanni riprese l'asciugamano per asciugarsi. Lo allargò nelle mani e ci mise tutta la faccia dentro.

Ritornò in camera dove si sfilò i calzoni del pigiama e prese a vestirsi, con lentezza, in una calma che lo prendeva per la prima volta in tutti i suoi gesti. Vestito, uscì e camminò lungo il marciapiede illuminato dal sole, rasentando il muro sulla parte destra della strada. Il sole scendeva dritto sul marciapiede e risaliva lungo il muro, nelle finestre. Tutto il resto della strada restava nell'ombra, coperto dalla mole dei palazzi.

Fece la solita strada fino alla trattoria di via Belisario, sedendo al solito tavolino sotto la finestra. Era ancora presto, le luci spente, e tutta la sala nella penombra. Dopo un po' di tempo che stava lì seduto, dal corridoio che dava nella cucina venne il cameriere il quale accese le luci e si accostò per prendere l'ordinazione. Paolo ordinò, un minestrone. Il cameriere prese ad apparecchiargli il tavolino di posate, di tovagliolo, di formaggiera, e intanto chiedeva anche per il vino.

– Rosso, – disse Paolo. – Un quarto.

Il cameriere ritornò per il corridoio in cucina, per prendergli il minestrone che gli servì fumante. Paolo lo cosparses con una punta di formaggio e prese a mangiarlo. Il minestrone era bollente e mangiò a piccoli bocconi, lentamente, tenendo prima il cucchiaino alto davanti alla bocca. Entravano altri clienti, impiegati del ministero che si mettevano a tavola con il giornale spiegato davanti.

Finito di mangiare il minestrone, stette assorto nella sala scossa dai rari gesti dei clienti e dall'andare e venire che faceva il cameriere tra i tavolini occupati e il corridoio e la cucina. Il cameriere gli venne accanto, alto e bianco, la faccia lunga, le mani larghe che come pale sollevavano i piatti in aria. Nel sollevare il piatto vuoto, il cameriere gli chiese se prendeva un secondo. Paolo non sapeva, stette a pensarci. Infine disse bistecca, ben cotta.

– Un contorno di insalata?

– Sì, va bene, insalata.

Le poche parole gli uscivano dalla gola con difficoltà. Per un momento pensò di essere raffreddato. Tossì nella mano destra chiusa intorno alla bocca, un paio di volte, per schiarirsi. Il peso dall'addome gli saliva alla testa, gli arrivava in cima alla cute dove scoppiò, aprendosi in una rosa che si sfogliò, lasciandolo libero da ogni flessione nel corpo. Bevve un po' di vino, un quarto di bicchiere.

Il cameriere gli servì la bistecca, arrosolata e calda, e del radicchio. Paolo prese a mangiare la bistecca, senza pane, ignorando anche l'insalata. Finito di mangiare, si asciugò la bocca con il tovagliolo e si alzò per pagare il conto. Pagato il conto uscì, si avviò, pigro nel sole del pomeriggio che cadeva in un piombo su piazza Sallustro.

Con la stessa pigrizia salì le scale, tra l'altra gente, prese il corridoio che camminò lentamente, fino in fondo, sulla porta del direttore, e qui bussò, con un gesto che pareva saputo da tempo, come se da tempo fosse preparato a fare anche questo, in quell'istante, con due colpi delle nocche. Bussato, aprì la porta ed entrò, e mentre lui entrava nella stanza, il direttore lo guardò sorridendogli, dicendogli di accomodarsi, come in una cerimonia già studiata che continuava a svilupparsi nelle sue parti.

– Ti aspettavo, – gli disse.

Paolo vedeva il piano della scrivania sbiancato sotto i giornali, il tagliacarte con il manico di pelle, il portacenere e le veline contro quella faccia giallastra, le ossa dure, e gli occhi chiusi nei cerchi d'oro degli occhiali portati via, con tutto quel corpo debole e meschino, da questa corsa per prati, boschi e vigne indimenticabili, dove per nulla era possibile fermarsi e trovare un respiro di assenza.

– Ho considerato, – disse il direttore. – Certamente.

Il direttore alzò la faccia dalla scrivania e lo guardò, e Paolo si trovò con la faccia in quella faccia vuota, incolore. Il direttore lo guardava, immemore della sua identità.

– Certo, – disse, – bisogna vagliare e giudicare. Ma, permettimi di dire, con misura.

– Noi veniamo da una storia informe e segnata da mille compromessi che, oggi, ha trovato un suo punto fermo. Voglio dire che nonostante tutto gli italiani non sono stati mai tanto liberi come adesso, che mai come adesso hanno potuto parlare e muoversi, e avere un miglior modo di vivere...

Il direttore si era alzato e parlava con una voce fantastica, dalla parte maggiore della scrivania.

– È questo il punto che va capito e saputo amministrare.

Disse:

– Tu avrai un compito delicato, in una zona dove si stanno sviluppando importanti momenti politici.

Concluso il suo discorso, il direttore venne verso di lui per battergli la mano sulla spalla. Paolo a quel tocco si scosse e si alzò e restò in piedi in mezzo alla stanza, mentre il direttore si avviava verso la porta. Paolo lo seguì sulla porta, nel corridoio sul quale il direttore fece un gesto con la mano, la mano alzata a mezz'aria, senza indirizzo.

– Vai da Lenzini, – gli disse, – mettiti d'accordo con lui.

...

Era già maggio, le serate si bruciavano lunghissime nei gelidi fuochi del tramonto, la palla fredda del sole tra l'alone dorato e il blu del cielo che si faceva stretto, chiudendo sempre di più l'orizzonte, la terra del mondo su quel finestrino che lo racchiudeva tra le miniature che gli si erano strette al cuore, al sangue, nella mente. Col volto della madre, col volto del padre, con il volto di Enzino e di Cristina, care ombre che solo lui, lui chiamato Paolo, sapeva distinguere e riconoscere. E chiari anche loro, nel nitore della scoperta della coscienza, c'erano Laura e Rametta, e Aldo, e Virgilia, e Diana, e tutti gli uomini e le donne segnati da schiavitù e sconfitte nelle ore e nei giorni di cent'anni di storia infantile e selvaggia.

E sentì, come mai aveva sentito in tutta la scoperta del filo terreno di tutte le vicende che avevano colpito la sua facoltà di vedere e capire, che non tutto era perduto, se lui era capace di guardare in questa sua tragedia, di coglierne un seme, la verità che la vita, la stessa continuità fisica dell'uomo nella vita, passa anche nella violenza e nella morte.

Si alzò dal sedile e, in piedi, allungò le mani in alto verso il portabagagli, dal quale prelevò la valigia. Uscì dallo scompartimento, passò per il corridoio e si recò sul terrazzino, sulla portiera. Lì in piedi, la valigia sospesa nella destra, aspettò una stazione, per scendere.





*Lino Pasquale Bonelli (per gli amici Pasqualino): giornalista, scrittore, poeta, animatore culturale ed editore*

di Corrado Barontini

Nell'agosto del 1971, Pasqualino venne a trascorrere una settimana a Granaglione, luogo montano dell'Appennino tosco-emiliano di assoluta tranquillità, dove io ero ospite dei miei nonni materni. Con una lettera mi annunciava: «Verrò senz'altro martedì prossimo, 3 agosto [1971], e ci resterò fino verso il dieci. Per cui ti prego di prenotarmi un posto in una pensione anche se il costo eccede le lire 3.000. La cosa più importante è che abbia una camera in cui possa lavorare con tranquillità. A presto vederci...».

Già da questa sua breve lettera si capisce come Lino Pasquale Bonelli intendeva il lavoro di scrittore, dedicando una parte importante della propria esistenza a questa attività. Scrivere per lui era un impegno, una componente fondamentale della sua vita a cui riservava le proprie energie e il proprio tempo.

Nel 1970 aveva avviato l'esperienza del periodico «Il Paese reale» al quale si erano aggiunte nel 1971 le edizioni di due libretti di poesie<sup>1</sup> che, per la prima volta, presentavano un programma editoriale legato alla casa editrice:

Questa collana, i cui volumetti non supereranno le dimensioni della plaquette, nasce a fianco del giornale Il Paese reale. Raccoglierà sia gli interventi più significativi già apparsi sulle pagine del periodico, sia i contributi extravaganti, prose e poesie, di collaboratori o amici del giornale. L'intento o la speranza sono di stabilizzare nel tempo, al di là della vita effimera del foglio mensile, la presenza più propriamente culturale delle forze che intorno al giornale hanno trovato una ragione di raccordo e di coagulo.

Ritengo la presenza di questa casa editrice un evento importante nella crescita culturale della Maremma, e di fatto essa rappresenta una sorta di spartiacque.

Nel periodo che si lega al secondo dopoguerra, i fermenti della ricostruzione, il Cineforum, il Bibliobus, le mostre d'arte... avevano portato la realtà periferica delle provincia grossetana, verso un rinnovato interesse culturale per quanto accadeva nel resto dell'Italia e del mondo.

Nel 1954 l'esplosione di un pozzo della miniera di Ribolla provocò la morte di 43 minatori e rappresentò, anche simbolicamente, la fine della storia mineraria della Maremma<sup>2</sup>. Dopo questo drammatico episodio ci fu la partenza da Grosseto di Luciano Bianciardi, che andò a Milano a fare il redattore nella costituenda casa editrice Feltrinelli.

Sono tanti i tentativi per far uscire la realtà grossetana dall'isolamento, ma spesso si interrompono o non hanno seguito; in qualche caso sono state

---

<sup>1</sup> I primi due volumi vennero pubblicati con il marchio «Il Paese Reale» a luglio 1971. Titoli: Lino Pasquale Bonelli, *La terra a me promessa*; Aladino Vitali, *Poesie*.

<sup>2</sup> Su questo drammatico episodio gli scrittori L. Bianciardi e C. Cassola scrissero il libro *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956.

intraprese nuove attività culturali con l'intento di lasciare una traccia duratura. Il rischio è rimasto sempre quello di far tornare la provincia nell'isolamento.

La Maremma considerata da molti un Far West da conquistare, è riuscita invece ad esprimere propri intellettuali che si sono trovati a vivere un tempo della loro esistenza in questa terra e che hanno lasciato traccia di questo loro passaggio in alcune opere, nelle testimonianze, nel ricordo di chi li ha conosciuti.

Nel 1938 vide la luce la rivista di letteratura e d'arte «Ansedonia» diretta da Antonio Meocci che «Uscì per tre soli numeri e poi fu rilevata da Giovan Battista Vicari che, a Roma, successivamente la trasformò in “Lettere oggi”».

Questa rivista, come ci informa Geno Pampaloni in una prefazione al libro *Maramad* di Meocci:

Esprimeva soprattutto il desiderio di testimoniare il nostro sentimento di amore alla poesia, e di collegarci dal fondo della nostra provincia alla cultura nazionale, nel momento in cui cominciava a prendere coscienza di essere “altro” dal fascismo. Mario Alicata (*Gli amici pedanti*) ci dedicò un corsivo su “Meridiano di Roma”, pieno di simpatia. Corrado Alvaro, che veniva in Maremma, a S. Liberata, ci divenne amico. Così tanti altri, Noventa [Giacomo], Caproni, Bigiaretti[Libero], Betti, [Ugo], Malaparte, Cesetti, Tamburi...<sup>3</sup>

Un'altra rivista, «Mal'Aria», che pubblicò interventi tra letteratura e arti figurative, venne promossa da Arrigo Bugiani nel 1951 e proseguì fino al 1954 con nove numeri. Fu una presenza di assoluto rilievo visto i vari collaboratori (sia autori che grafici). Ci piace ricordarne alcuni oltre Bugiani: padre Ernesto Balducci, Carlo Betocchi, Luigi Bartolini, don Amleto Pompili, Nicola Lisi, Corso Donati, Pietro Parigi, Lorenzo Viani, Piero Bargellini, Bino Sanminiati, Mario Luzi, Enrico Falqui... Nel primo numero della rivista del 1951 venne pubblicato un disegno di Nazzareno (Neno) Rosignoli, pittore maremmano.

Dopo il 1968 un vento nuovo soffia anche in Maremma: «Speranza del cambiamento. Entusiasmi per una nuova stagione di lavoro culturale in provincia. Un editore dal multiforme ingegno, Pasqualino Bonelli, dipendente comunale a Grosseto, ma anche scrittore e critico d'arte. Testardo generoso instancabile animatore culturale...» così lo dipinge Antonello Ricci<sup>4</sup> nell'introduzione ad un libretto «mille lire» curato insieme a me. Il titolo: *Prima di lui il padule* venne dedicato proprio all'avventura editoriale del «Paese reale».

Il prima e il dopo.

Possiamo tentare di raccontarlo oggi con qualche dato di chiarezza, valutando l'impatto che ha avuto nella realtà grossetana l'esistenza di una casa editrice come «Il Paese reale» e di un intellettuale come Lino Pasquale Bonelli.

La sua presenza ha rappresentato l'immagine spartiacque che da allora ha influito sulle sorti della cultura locale nel tentativo di far emergere dal “padule provinciale” quelle forze culturali che cercavano la via della sprovincializzazione.

---

<sup>3</sup> La citazione è tratta dalla *Prefazione* di Geno Pampaloni a Antonio Meocci, *Maramad*, Roma, Barulli, 1969, pp. 11-12. A questi vanno aggiunti molti altri nomi legati alla Maremma fra cui: Guelfo Civinini, Mario Luzi, Vincenzo Cardarelli, Raffaello Brignetti, Curzio Malaparte, Idilio dell'Era, Giorgio Saviane, Ottavio Cecchi, Giuseppe Dessì, e non ultimi Italo Calvino, Carlo Cassola e Luciano Bianciardi.

<sup>4</sup> A. Ricci, *Quando il vento soffiava anche in Maremma. Il '68 in provincia, tra localismi e “lavoro culturale”*, in *Prima di lui il padule. Il paese reale, un'avventura editoriale maremmana*, Roma, Millelire Stampa Alternativa, 2005.

«... era uno che credeva veramente nei valori della provincia... ma non era affatto un provinciale. Aveva capito che la provincia era sicuramente un grosso serbatoio di energie morali e intellettuali, per cui lui cercava di scavare in profondità in questa direzione...»: così testimonia Nilo Bacherini<sup>5</sup> la sua amicizia con Pasqualino.

Ma vediamo qual'è la storia personale di Bonelli che nel secondo dopoguerra approda in Maremma con la famiglia.

Nato a Grassano di Matera nel 1929, sin da giovane ha interessi giornalistici che lo portano a collaborare con testate di giornali quali la «Gazzetta di Livorno» e il «Nuovo Corriere» di Firenze per passare poi a collaborazioni fisse con «Il Paese», «Paese Sera», «Il Mattino», «Il Tirreno», «La Nazione» ecc. Nel 1961 si impiega al Comune di Grosseto e nel 1962 si sposa con Angela Memmi dalla quale avrà tre figli: Luca, Paolo e Cristina.

Esordisce come scrittore nel 1964 con *L'anno felice*<sup>6</sup> un libro di racconti edito da Biblioteca Italiana di Firenze. Da lì inizia la sua attività di scrittore.

Essendo dipendente del Comune di Grosseto dal 1966 al 1969 rianimò il «Bollettino di statistica» di quel Comune dando un'impronta particolare alla pubblicazione con recensioni di libri, cronache della cultura, servizi fotografici ecc., facendola diventare una vera e propria rivista.

Con il mensile «Il Paese reale» nel 1970 prese però il via una nuova esperienza che nel 1972 divenne quindicinale con il nome «Gazzetta della Maremma». Infine Bonelli nel 1980 creò il «Corriere delle arti» con il quale riuscì a legarsi a vari ambienti culturali di livello nazionale.

Questa esperienza si interruppe con la morte improvvisa di Bonelli avvenuta il 15 aprile 1982, di ritorno da una riunione della redazione del «Corriere delle arti».

Anche se c'era una ventina d'anni di differenza fra noi, Pasqualino, per me è stato un amico, una persona alla quale debbo molto. Per prima cosa mi ha valorizzato come autore pubblicando il mio primo libretto di poesie *Crescere donna* che nel febbraio 1973 uscì nella collana «Presenze»; fu il terzo della collana. Poi nel 1975 vide la luce un'altra opera importante: *Canti popolari in Maremma*, (a cura del sottoscritto, di Morbello Vergari e Finisio Manfucci).

Bonelli mi invitò sin dai primi anni '70, a collaborare con il periodico «Il Paese reale» facendo uscire un primo articolo sui problemi della caccia<sup>7</sup> che in quegli anni rischiava di essere liberalizzata anche nelle aree frequentate dai turisti; poi ci fu un resoconto sul Maggio e un'indagine sull'eccidio degli undici martiri d'Istia d'Ombrone. Il 15 febbraio del 1973 venni inserito nella redazione della «Gazzetta della Maremma».

---

<sup>5</sup> Cfr. *Prima di lui il padule* cit., testimonianza di Nilo Bacherini.

<sup>6</sup> Seguiranno a questo libro: *Il viaggio* (1969); *La terra a me promessa* (1971); *Morte in autunno* (1974); *Uccidi la colomba* (1977).

<sup>7</sup> *Caccia al turista nei ruderi di Roselle?*, aprile 1972.

La pubblicazione di questo inedito, oggi, consente di riparlare di Lino Pasquale Bonelli, che fu giornalista, scrittore, poeta, animatore culturale ed editore, e così facendo accende un cono di luce su un periodo, quello degli anni settanta/ottanta, caratterizzati dall'entusiasmo per fare della provincia grossetana un luogo di cultura e di iniziativa.

## *Bonelli critico d'arte tra contestazione e riflusso*<sup>1</sup>

di Mauro Papa

Lino Pasquale Bonelli fu «scrittore e letterato che, nell'esercitare sul serio l'attività di critico d'arte militante, e fidando nella concretezza del 'paese reale' (...), si adoperò per una maggiore comprensione e conoscenza della periferia, della provincia»<sup>2</sup>. Questo il ricordo del critico d'arte fiorentino Dino Pasquali, che in estrema sintesi evidenzia due aspetti fondamentali dell'attività intellettuale svolta da Bonelli.

Il primo aspetto coincide con l'impegno che lo scrittore ha profuso non solo nella critica – espressa attraverso recensioni, commenti e presentazioni – delle arti figurative d'attualità, ma anche nella promozione militante di artisti contemporanei, esercitata concretamente con l'ideazione e l'organizzazione di eventi culturali ed espositivi. Il secondo aspetto riguarda il tentativo di Bonelli di riabilitare la cultura provinciale attraverso la progressiva costituzione di una fitta rete di relazioni vitali ed aggiornate con il panorama nazionale. Questo contributo tenterà di far luce sugli argomenti citati, cercando di cogliere lo sviluppo della proposta culturale di Bonelli in relazione ai profondi cambiamenti determinati da un clima politico e sociale in profonda evoluzione, come quello che ha caratterizzato la storia nazionale e locale tra gli anni Settanta e gli Ottanta<sup>3</sup>.

### *Contestazione*

Originario della Basilicata, Lino Pasquale Bonelli (1929-1982) si trasferì a Grosseto molto giovane e intraprese la carriera giornalistica. Nel 1961 venne assunto come impiegato presso l'amministrazione comunale di Grosseto e cominciò a dedicarsi all'attività di scrittore di prosa e poesia. In questo periodo, pubblicando recensioni e interventi di critica culturale sul periodico edito dal Comune di Grosseto «Nuova Rassegna», maturò un interesse per le arti visive che non tardò ad rivelarsi esprimendo radicali posizioni di dissenso verso la produzione locale più attardata. In una città in cui dilagava ancora il naturalismo postmacchiaiolo, Bonelli prese subito posizione:

L'Italia mi pare abbia cent'anni di storia, cent'anni tutti densi di fatti storici, morali e sociali, ed anche estetici, sui quali i pittori della domenica che amano definirsi postmacchiaioli o post-impressionisti, non hanno meditato. E questo è un brutto affare. Perché se l'arte è soprattutto conoscenza, il paesaggio calligrafico, appunto «domenicale»,

---

<sup>1</sup> Questo breve saggio costituisce la versione integrata e corretta dell'omonimo saggio pubblicato in *Omaggio a Lino Pasquale Bonelli*, catalogo della mostra d'arte (Grosseto, Galleria Identità Maremmana 16 aprile - 8 maggio 2005), Grosseto 2005, pp.8-16.

<sup>2</sup> D. Pasquali, in *Prima Rassegna Lino Pasquale Bonelli (Museo Mobile II)*, Grosseto 1984, p. non numerata.

<sup>3</sup> Per comprendere il clima culturale e la promozione delle arti figurative a Grosseto nel periodo in esame, vedi M. Papa, *Arte e politica culturale a Grosseto nel Novecento*, Grosseto, Edizioni Biblioteca Chelliana, 2005.

non ci porta nessuna lezione. Non si prenda tutto ciò come un voler infierire a tutti i costi sui pittori livornesi o maremmani, e su quanti credono nella pittura del giorno festivo. È solo una messa a punto, un voler dire cose oneste che, in fondo, giovano soprattutto alla pittura livornese che oggi come oggi ha bisogno di liberarsi da certi equivoci”<sup>4</sup>.

Inoltre, lo spirito critico del marxista (Bonelli era iscritto al PCI) si manifestò molto presto. Recensendo le personali grossetane di Marianne Gabor e Giuseppe Viviani, Bonelli scrisse:

Siamo a parlare, in questa occasione, di due mostre personali di notevole interesse, necessarie a ripagarci dei cocenti dolori patiti ad opera dei giocolieri dell’arte i quali hanno trovato la loro grande palestra nella Biennale di Venezia, soprattutto la ultima, che ci ha fatto vedere come l’arte sia giunta in aride sponde. Istrione e giocoliere, l’artista si va ponendo sempre più lontano dal contesto della realtà e quindi da una funzione stimolatrice e costruttrice: vale a dire lontano dall’archetipo di intellettuale sognato da Gramsci<sup>5</sup>.

Lontano dai giudizi di matrice idealista che animavano le recensioni della maggioranza dei cronisti d’arte locale, Bonelli, impegnato anche nelle attività del Circolo culturale Gramsci, inaugurava così una critica militante di rinnovato stampo ideologico che ebbe grande rilievo nel decennio successivo. Polemico nei confronti della politica culturale promossa dal Comune, e della cosiddetta “arte di evasione”, auspicava la creazione di un “istituto guida” nel settore delle arti visive che svolgesse un ruolo principalmente educativo:

E dobbiamo cominciare dalla funzione che oggi assolvono taluni istituti, tra i quali la sala comunale Paride Pascucci, che non rispondono più a quella reale esigenza di educazione e indicazione di quelli che sono i valori dell’arte contemporanea ma, al contrario, fanno attività neutra, se non addirittura negativa, organizzando manifestazioni che poco o nulla hanno in comune con il fatto culturale. (...) Questa la base concreta sulla quale si innesta poi l’azione dei privati, galleristi e mercanti improvvisati, i quali trattano il prodotto artistico alla pari del prodotto ortofrutticolo, usando nella vendita sistemi poco ortodossi, aggredendo letteralmente l’acquirente per la strada, nell’abitazione, nel bar. Da parte sua l’acquirente grossetano ha favorito tali sistemi, solleticato dalla lusinga di realizzare ‘buoni affari’, prendendo in tali circostanze l’opera d’arte a poco prezzo. Tanto per fare un esempio, un Rosai da tre milioni, magari ad un milione.. (...) Una soluzione tra le più idonee per sanare la situazione delle attività nel campo delle arti figurative, sarebbe la creazione di un Istituto guida, che sia punto di riferimento e garanzia. Vale a dire ciò che è stato la sala d’arte comunale fino ad un certo punto, con la organizzazione di manifestazioni il cui intento principale era didattico<sup>6</sup>.

Questo “istituto guida”, le cui funzioni non potevano essere assolte dalla sala comunale Pascucci (anche perché l’edificio era così degradato che ci pioveva

---

<sup>4</sup> L.P. Bonelli, *Togliamo di mezzo tutti gli equivoci; polemica sui pittori livornesi*, «Il Telegrafo», 12.2.1964, p. 3.

<sup>5</sup> «Nuova Rassegna», 1966, n. 4-5, p. 54.

<sup>6</sup> «Nuova Rassegna», 1968, n. 5-8, p. 15.

dentro, e difatti venne chiuso nel 1972), venne creato dallo stesso Bonelli. Nel 1970, nello stesso anno in cui fondò il periodico «Il Paese Reale» (divenuto poi «Gazzetta della Maremma»), maturò difatti la coraggiosa scelta di aprire una propria galleria d'arte, *L'incontro*<sup>7</sup>.

In quegli anni Grosseto ospitava numerose gallerie d'arte private, tra cui la *Contemporart*, la *Grifo* e l'*Aldobrandeschi*, ma la galleria di Bonelli volle distinguersi subito per una programmazione di eventi espositivi culturalmente orientata nella definizione di uno specifico settore d'interesse, quello di matrice realista. La galleria inaugurò con una collettiva di Borsato, Farulli, Gandini, Guzzi, Levi, Majoli, Porzano, Tornabuoni, Volpi e Zigaina<sup>8</sup>. Poi, in occasione di una personale di Guerricchio<sup>9</sup>, Bonelli pubblicò una recensione di Guttuso assimilabile ad un manifesto:

Quando si guarderà alla pittura con occhio vero, rivolto ai fatti, ai nessi con la realtà, ci si accorgerà che tanti valori misurati sulla base dell'allineamento 'provinciale' alle ordinanze del gusto e del mercato internazionale (ovviamente solo allineati e perciò assai diversi dalle vere 'scoperte' dell'arte moderna) non avevano consistenza alcuna. E ci si accorgerà che pittori come Luigi Guerricchio, che non hanno voluto scegliere le facili vie del cosmopolitismo provinciale, ma sono rimasti ad osservare, a studiare, ad amare il loro luogo di partenza, la realtà a loro più prossima, e perciò hanno scelto la parte dei 'provinciali', contano assai più di tante e tante meteore mondane e 'culturate'. Ed essi avranno il posto che loro compete, che si sono pagato e conquistato con la loro moralità e umiltà, con la loro spina dorsale. E con loro si ricomporrà il volto vero dell'arte italiana di questi anni<sup>10</sup>.

In sostanza, Guttuso con questo giudizio propose un significativo stravolgimento del tradizionale concetto di "provinciale", che non sarebbe più stato riferibile alle realtà culturalmente marginali dei centri urbani intermedi e piccoli, umili ed "etici", ma al tentativo da parte delle istituzioni, del mercato e dei grandi centri culturali italiani di uniformarsi alle tendenze internazionali, "provincializzandosi". Bonelli aderì con entusiasmo a questa visione, approfondendone le implicazioni sociali: la provincia poteva riscattare la propria condizione presentandosi come documento di un'Italia operaia e "contadina, mortificata oggi ancora più di ieri, ma profonda e vitale", rappresentata dagli zolfatari dello stesso Guttuso, dai pescatori di Zancanaro, dai contadini lucani di Guerricchio e Levi, dagli operai piombinesi di Farulli.

---

<sup>7</sup> La galleria aprì in via Tripoli 35. Nel dicembre del 1970 si spostò in via Saffi 7, ed i locali divennero anche sede legale del periodico «Il Paese reale». Alla fine dell'anno successivo la galleria chiuse.

<sup>8</sup> Vedi «Paese Reale» n. 2 (novembre 1970) p. 3; con Carlo Levi Bonelli aveva un rapporto particolare, essendo il nipote di un abitante di Grassano con cui il pittore aveva stretto un saldo rapporto di amicizia durante il confino.

<sup>9</sup> Nel 1970 espose anche Nilo Bacherini (aprile-maggio) e alla fine dell'anno una collettiva con opere di Emilio Greco, Carlo Levi, Giacomo Porzano, Luigi Guerricchio, Giovanni Majoli, Mario Marcucci, Silvio Loffredo, Franco Gentilini. Nel gennaio del 1971 la galleria presentò una personale di Renzo Bussotti e nell'aprile una mostra dedicata a Liliana Petrovic, con presentazione di Guttuso.

<sup>10</sup> Vedi «Paese Reale» n. 2 (novembre 1970) p. 3.



È da sottolineare che nel corso del decennio questa tendenza “sociale”, che riecheggiava i motivi ispiratori della pittura realista degli anni Cinquanta, tornò ad imporsi soprattutto nei circuiti periferici dell’arte contemporanea, in un tentativo di visibilità ed affermazione determinato dal rinnovamento del clima culturale. Difatti, se gli anni Settanta – gli anni della “mobilitazione collettiva”, delle “stragi fasciste”, della guerra nel Vietnam e del golpe in Cile – videro generalmente accentuarsi nel settore artistico una forte componente ideologica, questa produsse nei centri maggiori una ricerca espressiva sfociata nel rifiuto delle forme d’arte tradizionali a favore di istanze concettuali e performative, mentre nei centri minori, soprattutto in quelli amministrati dalla sinistra come Grosseto, la tensione sperimentale venne negata e gli amministratori, i galleristi e gli artisti continuarono a promuovere istanze figurative che spesso si radicalizzarono in un atteggiamento conservatore.

Le prime esperienze di questo filone di indagine sociale, nel capoluogo maremmano, furono comunque legate ad iniziative aperte ad un orizzonte più ampio di quello provinciale, e ospitarono opere di artisti noti a livello nazionale.

Nel 1970 venne portata a Grosseto, nel salone di Palazzo Cosimini, la importante rassegna *Arte Contro, 1945-1970 dal realismo alla contestazione* curata da Mario De Micheli<sup>11</sup>. Il filo conduttore era legato ai contenuti di denuncia sociale e di solidarietà con le lotte operaie<sup>12</sup>, mentre le soluzioni espressive documentavano – sempre all’interno di un ambito figurativo – ricerche eterogenee, dal realismo all’espressionismo, dal surrealismo alla cultura “pop”. Due anni dopo, nel Palazzo della Provincia, venne allestita la mostra *Testimonianza per Pinelli*, organizzata dall’ARCI-UIISP, dal Circolo Turati di Siena e dall’amministrazione provinciale<sup>13</sup>, e nel 1973 la Galleria *Il Tridente* ospitò la mostra *Artisti italiani per il Vietnam*, promossa dal comitato provinciale Italia-Vietnam e patrocinata dall’amministrazione provinciale, in cui vennero esposte “opere donate per la ricostruzione” del paese asiatico, sconvolto dalla guerra<sup>14</sup>.

Nell’organizzazione di queste mostre il ruolo di Bonelli fu marginale ma, dopo aver terminato l’esperienza di gestione della propria galleria, anche lui cominciò a

---

<sup>11</sup> Vedi M. De Micheli, *Arte contro*, Vangelista editore, Milano 1970. La mostra, già ospitata alla Galleria comunale d’Arezzo, fu portata a Grosseto (30 maggio-21 giugno, Salone Cosimini di Piazza Rosselli) per interessamento di Nilo Bacherini. Nella esposizione grossetana parteciparono, tra gli altri, Mario Schifano, Ernesto Treccani, Piero Tredici, Renato Guttuso, Franco Angeli, Ugo Attardi, Enrico Baj, Carlo Levi, Renzo Margonari, Aligi Sassu, Ennio Calabria, Leonardo Cremonini, Fernando Farulli, Giannetto Fieschi, Gabriele Mucchi, Armando Pizzinato, Karl Plattner, Renzo Vespignani, Giuseppe Zigaina, Daniel Béc, Giovanni Cappelli, Bruno Caruso, Alberto Gianquinto, Franco Mulas.

<sup>12</sup> «Una mostra come questa che raccoglie i fermenti più vivi dell’arte pittorica italiana in un momento così particolare per i destini della nostra società, non poteva non essere presentata a Grosseto, una città in cui proprio oggi si vanno ordinando i frutti di un tenace e coraggioso lavoro culturale verso il quale l’Amministrazione Comunale ha sempre rivolto la propria attenzione. Ed è una mostra la quale, ponendo i suoi significati culturali accanto ai significati delle grandi lotte operaie, trova una sua precisa collocazione nella tradizione democratica della nostra città», presentazione anonima in *Arte Contro*, depliant della mostra, Grosseto 1970.

<sup>13</sup> Vedi «Gazzetta della Maremma» 15 novembre 1972. Parteciparono: Piero Tredici, Bruno Caruso, Ennio Calabria, Guido Crepax, Fernando Farulli, Carlo Quattrucci ed Enrico Baj.

<sup>14</sup> Le opere erano di Caruso, Gentili, Rosignoli, Tredici, Bacherini, Giorgi, Cherubini, Stefani, Dominici, Grazzini, Levi, Treccani, Chessa; vedi «Gazzetta della Maremma» 30 maggio 1973.

sottoporre agli enti locali progetti espositivi di natura analoga. Nel 1974, per il Trentennale della liberazione della Maremma dal dominio fascista, presentò alla Galleria comunale Pascucci, nuovamente riaperta, la rassegna *Arte contro il fascismo*:

L'urto corrente tra capitale e forze popolari, carico di tensioni e drammaticità, dal terreno politico ed economico si sposta su quello culturale e artistico. (...) L'arte è stata soprattutto una necessità popolare (...). Uno dei tentativi più riusciti da parte degli imprenditori capitalistici è stato proprio quello di creare un diaframma su questo bisogno, e di mettere un umore di diffidenza tra arte e popolo, tra popolo e cultura (attraverso) la commercializzazione del prodotto artistico e l'invenzione di linguaggi e pseudolinguaggi, di correnti e pseudocorrenti (...). Vi è bisogno dunque di riportare al popolo molte delle proprietà di cui è stato privato (...), mostre come queste rappresentano un tentativo valido per accordare linguaggio artistico ed esigenze popolari<sup>15</sup>.

Alla manifestazione furono invitati per lo più pittori grossetani<sup>16</sup>.

Per continuare a stimolare il dibattito sui rapporti tra cultura e società, e sulla funzione e il ruolo storico delle arti figurative, nell'aprile del 1975 lo stesso Bonelli aderì ad una iniziativa progettata da Nilo Bacherini, pittore che in quegli anni svolgeva il ruolo di responsabile per le arti figurative dell'ARCI UISP. Nacque così la rassegna itinerante (in provincia) *L'immagine critica: indagine sulla pittura toscana contemporanea nei suoi versanti di impegno civile e partecipazione umana*<sup>17</sup>. L'iniziativa, scrisse Bonelli, si inquadrava «dentro a una storia costruita nella pazienza dei tempi, a più mani, in una verticalizzazione di 'lavoro culturale' che qui in Maremma è stato iniziato, per quanto riguarda i suoi tempi moderni (...) da badilanti, e terrazzieri, e minatori, i quali aprivano il discorso con sudore e sangue, e con un certo spirito, uno spirito, per dirla con Gramsci, popolare»<sup>18</sup>. Ancora una volta i protagonisti della rassegna furono per lo più artisti maremmani<sup>19</sup>.

La scelta di rivolgersi agli operatori locali era anche dettata da una precisa strategia politica. Bonelli, negli anni Sessanta, aveva collaborato alle attività del Circolo Culturale "Gramsci" con Marcello Morante, avvocato e drammaturgo, e Aladino Vitali, direttore della Biblioteca Chelliana e giornalista dell'Unità. Nel

---

<sup>15</sup> L.P. Bonelli, *Arte contro il fascismo*, «Gazzetta della Maremma», 15-30 giugno 1974, p. 5.

<sup>16</sup> Parigi, Petrini, Andreozzi, Bacherini, Bartolucci, Bizarri, Cei, Chessa, Cimoni, Corso, De Sanctis, Desideri, Dominici, Gentili, Giomi, Giorgi, Lazari, Lesi, Marrucci, Taddei, Martini, Nardini, Petri, Rosignoli; *Arte contro il fascismo*, depliant per la mostra 15/30 giugno 1974, Galleria Pascucci, Grosseto.

<sup>17</sup> Grosseto, salone Tilli (15 maggio-1 giugno 1975); Follonica, biblioteca comunale (5-18 giugno); Orbetello, scuole elementari (22 giugno-5 luglio); Arcidosso, sala consiliare del comune (10-23 luglio); Marina di Grosseto, sala comunale (2-16 agosto).

<sup>18</sup> L.P. Bonelli, in *L'immagine critica: indagine sulla pittura toscana contemporanea nei suoi versanti di impegno civile e partecipazione umana*, Grosseto 1975, p. non numerata.

<sup>19</sup> Bacherini, Busonero, Corso, Dominici, Gentili, Marrucci, Parigi, Rosignoli, Cherubini, Cei, Lazari, Ginanneschi, Minucci, Petri, Tarsi, Monetti, Giorgi. In realtà, la mostra era stata progettata come «preludio ad una manifestazione regionale», che verrà realizzata nel 1976, in cui far convergere le opere degli artisti maremmani reputati idonei da una apposita commissione selezionatrice; vedi «Gazzetta della Maremma», n. 58 (15 febbraio 1975), p. 5.

settore dell'arte contemporanea, il Circolo si era impegnato soprattutto nella promozione degli artisti locali, facendosi garante delle necessità professionali di chi si sentiva prevaricato dall'attività delle gallerie private, che per esigenze commerciali dedicavano la maggior parte della loro programmazione espositiva ad artisti affermati e non provinciali<sup>20</sup>. Quest'intento "democratico" caratterizzava anche la politica culturale dell'ARCI UISP:

Il problema era ed è quello di considerare i limiti angusti in cui spesso l'artista è costretto a produrre. Le sue opere e la sua ricerca sono, infatti, le più volte condizionate da un mercato che non sempre premia gli sforzi e i risultati migliori, che si svolge nel giro limitato delle gallerie, fuori da un contatto vivo con il grande pubblico e la società. Un mercato che è frequentato dai 'facoltosi', giacché oggi l'acquisto di un'opera pittorica rappresenta un terreno di investimento e di capitalizzazione. In questa logica il mercato viene determinato e persino manipolato in un gioco che è 'tirato' dai mercanti d'arte, dai critici, dalla editoria dei cataloghi: la quotazione monetaria è ciò che conta. (...) Molti talenti sono frustrati in partenza perché privi di un aiuto che li inserisca e li faccia conoscere. Per una associazione quale è la nostra il problema era perciò quello di ricercare nuovi modi e nuove forme capaci di inserire valori diversi. Occorre innanzitutto (...) stimolare l'artista a spingerlo alla ricerca critica ed a costruire il suo "messaggio" guardando ai problemi dell'uomo e della società contemporanea; portare l'artista a contatto con il grande pubblico, con gli studenti, con i lavoratori, con le popolazioni di una serie di centri in cui le iniziative di questo tipo arrivano troppo raramente<sup>21</sup>.

Rispetto ad una semplice politica di promozione di artisti "locali" sul territorio, la posizione dell'ARCI aveva l'ambizione di misurarsi su un terreno più ampio, per avallare la qualità artistica dei "talenti" maremmani anche in un panorama regionale, se non nazionale. Questo progetto, come già accennato, doveva basarsi sull'affermazione di «valori nuovi»<sup>22</sup> e sulla ricerca di un contatto diverso con il pubblico, finalizzato ad «annullare la diffidenza tra arte e popolo».

Così, nel 1976 la rassegna sull'*immagine critica*, sempre per iniziativa di Bacherini (come responsabile ARCI-UISP) e dall'amministrazione comunale di Grosseto, trovò il suo logico compimento nell'organizzazione della seconda edizione: *l'Immagine critica in Toscana. Indagine sulla pittura contemporanea toscana nei suoi versanti di impegno civile e partecipazione umana*. La mostra, patrocinata dalla Regione Toscana,

---

<sup>20</sup> Per il ruolo culturale svolto dal Circolo, vedi *La cultura a Grosseto* (atti della Tavola Rotonda, Grosseto, Sala Eden 25 maggio 1963), Grosseto 1963, p.103.

<sup>21</sup> Ivo Faenzi (presidente ARCI Grosseto), in *L'immagine critica. indagine sulla pittura toscana contemporanea nei suoi versanti di impegno civile e partecipazione umana*, Grosseto 1975, p. non numerata.

<sup>22</sup> L'equivoco, allora come oggi, era quello di considerare le attività delle gallerie private, in quanto legate al "mercato", come prive di valide proposte culturali, e legittime solo le iniziative promosse dagli enti locali, unici in grado di assicurare – tramite commissioni di "esperti" - una selezione qualificata e "democratica". In realtà, la selezione della qualità avrebbe dovuto basarsi, allora come oggi, sui criteri definiti dalle istituzioni più autorevoli (università, grandi musei statali e istituzioni come la Biennale, tutti enti pubblici) che, ignorando le ricerche meno aggiornate e periferiche, rientravano anch'esse nell'oggetto della polemica (vedi infra la posizione di Bonelli su Università, Biennale e Quadriennale) da parte di chi si sentiva "tagliato fuori". Inoltre è da rilevare che, nella pratica, gli enti locali hanno spesso proposto, nel peggiore dei casi con criteri clientelari, mostre di artisti professionisti e quindi hanno finito essi stessi per assumere indirettamente il ruolo di gallerie per "facoltosi".

rispetto alla prima edizione si propose degli obiettivi più ambiziosi: venne realizzata a cura di un critico affermato, Giorgio Seveso<sup>23</sup>, fu ospitata nei locali prestigiosi del Museo Archeologico di Grosseto (1 –16 maggio 1976) e della Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Arezzo (2 –25 settembre 1976)<sup>24</sup>, e l'elenco degli artisti invitati comprendeva anche nomi conosciuti a livello regionale come Luca Alinari, Giuliano Pini, Walter Falconi, Piero Vignozzi, Dino Benucci, Piero Tredici e Renato Bittoni<sup>25</sup>.

Il tema di fondo era ancora legato all'impegno sociale, ma gli organizzatori questa volta tralasciarono di polemizzare con il "sistema dell'arte" e si preoccuparono invece di evidenziare le differenze con l'arte di propaganda: «Aver voluto incanalare la mostra su un tema obbligatorio non significa naturalmente, per noi, cedere qualche cosa alle concezioni del cosiddetto 'realismo socialista'. La pluralità dell'arte nelle sue più ampie e vaste forme di espressione e nei suoi illimitati campi di ricerca sono per noi un dato irrinunciabile e prezioso»<sup>26</sup>. Lo spirito contestativo rimase comunque molto accentuato:

Dunque, una mostra di immagini 'critiche'. Gli artisti toscani che abbiamo raccolto qui, infatti, si muovono tutti – nei modi più diversi e personali – contro le logiche che percorrono oggi la realtà della nostra esistenza, schierandosi contro la tranquillizzazione delle coscienze o i falsi problemi che il sistema tende a imporre alla massa operosa degli uomini. (...) Non si è voluto esemplificare una qualche tendenza stilistica nascente, così come non si è voluto fare una semplice mostra di gruppo. L'aver riunito queste immagini così diverse tra loro costituisce invece, nelle nostre intenzioni, l'occasione per un momento di verifica all'interno di una medesima situazione di pensiero: situazione connotata da una precisa attività critica nei confronti del quotidiano e alimentata dall'espresso e costruttivo dissenso verso le sue attuali forme istitutive, verso i suoi ordinamenti sociali, verso un certo tipo di sua cultura<sup>27</sup>.

Forse perché nuovamente minacciato da correnti formalistiche d'evasione, a Grosseto l'interesse per il filone sociale e l'impegno civile di "ribellione" si acui alla fine degli anni Settanta con la presentazione di tre mostre: due edizioni di *Fine d'anno in fabbrica*, organizzate da Bacherini alla fine del 1977 e del 1978<sup>28</sup>, e soprattutto la mostra antologica di Gabriele Mucchi, irriducibile sostenitore delle

---

<sup>23</sup> Collaboratore di Mario De Micheli (aveva lavorato ad *Arte contro*) e già nella commissione selezionatrice della edizione provinciale del 1975.

<sup>24</sup> Bacherini si impegnò ad allestire la mostra anche a Massa (8 agosto-2 novembre, Castello Malaspina) e a Livorno (6-15 dicembre, Casa della Cultura). Globalmente, le presenze dei visitatori oltrepassarono le diecimila unità.

<sup>25</sup> Inoltre parteciparono Bacherini, Bini, Bruzzi, Caponi, Ceccotti, Cherubini, Chessa, Corsini, De Poli, Diara, Fallani, Fidolini, Arancini, Giorgi, Giulietti, Lombardi, Malinconi, Marrucci, Martini, Nofri, Pagallo, Pagni, Pogni, Tongiani.

<sup>26</sup> I. Faenzi (presidente ARCI Grosseto), in *Immagine critica in Toscana. Indagine sulla pittura contemporanea toscana nei suoi versanti di impegno civile e partecipazione umana*, Grosseto 1976, p. non numerata.

<sup>27</sup> G. Seveso, *Le ragioni di una rassegna*, in *Immagine critica in Toscana. Indagine sulla pittura contemporanea toscana nei suoi versanti di impegno civile e partecipazione umana*, Grosseto 1976, p. non numerata.

<sup>28</sup> Presso la Cooperativa Falegnami; la manifestazione prevedeva anche eventi musicali e letterari.

istanze realiste, voluta dall'amministrazione comunale. Protagonista nel gruppo milanese di «Corrente», Mucchi nel dopoguerra aveva abbandonato «intimismi, misticismi e angelismi» per dedicarsi ad una concezione antievastica dell'arte, coerentemente «realista e non naturalista». Il suo realismo non andava identificato col «realismo socialista» tedesco-orientale o sovietico, ma neanche col «realismo esistenziale» o lirico che aveva caratterizzato la svolta di tanti pittori negli anni Sessanta<sup>29</sup>.

La polemica, inoltre, era condotta anche da un punto di vista formale contro il nemico di sempre:

Le nuove, spesso vecchie, avanguardie. (...) L'accavallarsi 'sempre più accelerato' di linguaggi e tendenze, che cresce e si sviluppa col crescere e con lo svilupparsi del capitalismo moderno. E prende aspetti degenerativi con la degenerazione della società industriale, quando essa arriva a produrre quantità invece di qualità – o solo quel genere di qualità che serve a vendere più quantità – e a creare bisogni invece che a soddisfare bisogni; a rendere con i suoi conflitti incerta e precaria la vita dell'uomo<sup>30</sup>.

### Riflusso

Alla concezione di Mucchi si oppose, tra le altre, quella divulgata in Maremma da Dino Pasquali, che nello stesso 1978 ordinò la rassegna *Oltre il visibile, Mimesi e immaginazione tra il Po e il Tevere*<sup>31</sup>, il cui titolo indicava già il proposito di andare al di là dei canoni realisti per approdare a tematiche surreali e fantastiche, ampiamente diffuse nella nuova figurazione toscana di quegli anni. Nella rassegna furono presentati difatti i nuovi dipinti “simbolisti” di Bacherini, quelli “neosurrealisti” di Margonari, quelli di “narrazione fantastica” di Bittoni e Cantini, e poi quelli di Danilo Fusi, Impero Nigiani, Piero Nincheri, Giampiero Poggiali, Senio Pratesi.

Gli artisti scelti davano «credito alle fondamenta della tradizione senza scadere nella convenzione» e presentavano «poetiche non banalmente retrodatate, avendo radici nella cronaca e nella storia in atto e contribuendo in qualche misura a storicizzare lo spirito del tempo». Inoltre non sottostavano «unicamente alla legislazione dell'occhio e del sensorio: al contrario si avvalgono di dette forme per andare oltre il meramente visibile, per accedere al regno del pensabile attraverso l'immaginazione ed il sentimento fantastico». Pasquali concludeva infine giustificando le scelte fatte con il richiamo alla nuova situazione storica:

E tuttavia fornire e ricevere la 'bellezza', non sempre è un inganno che 'puzza di malvagia coscienza borghese' o, meno offensivamente, un baratto di adulazioni. Di

---

<sup>29</sup> «La sola istanza che io rifiuto di chiamare realista è quella dell'intimismo, del sentimentalismo, del mondo privato, della bellezza inzuccherata»; Mucchi inoltre si auspicava di comprendere le ragioni per le quali «una gran parte della pittura un tempo 'impegnata' sia andata negli anni disimpegnandosi, diventando in generale manierismo»; tutte le citazioni sono tratte da G. Vigorelli, *Mucchi*, Grosseto 1979.

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Arezzo, Sala S. Ignazio; Grosseto, teatro degli Industri; Pontassieve, palazzo comunale. La mostra fu organizzata da Bacherini e patrocinata dalla Galleria comunale di Arezzo, dalla Provincia di Grosseto, dal Comune di Pontassieve.

frequente è appunto delusione, scetticismo maturato nella sconfitta, intuizione dell'immutabilità del mondo, bisogno di autograticarsi, necessità di legittimare contraccettivi alla disperazione. (...) Il che ha acquistato maggiore plausibilità dopo l'inesorabile vanificazione delle grandi speranze suscitate dalla contestazione nata con gli avvenimenti del maggio francese che tanta parte ha avuto nell'attivare le coscienze, nella trasformazione dell'arte in anti-arte (..). Del resto, al di là dell'enfasi romantiche per la creatività figliata dal dolore, si negherà forse che molta, autentica poesia è nata dalla disillusione, dallo scoramento per la vanità di una protesta? Ed a proposito di attività ludica, quanto bei frutti non ne sono esattamente il parto? Con probabilità verremo accusati di qualunquismo, ma ingiustamente. Il nostro convincimento non vuole suonare un appello a disertare la lotta, poiché questa è sale importantissimo della vita: se non si può ottenere in assoluto il bene, si deve comunque aspirare al meglio<sup>32</sup>.

La stessa prosa di Pasquali era lontana dall'essenzialità espositiva dei critici realisti per avvicinarsi ad uno stile lirico, "longhiano", che era esso stesso evocazione ed arte. L'avversione per l'arte "ideologica" si palesò qualche anno dopo:

Si direbbe, a meno che non vi cambi il tenore delle mostre onorate con questa e/o con quella pubblica egida, che nella città del grifo, ovvero in Grosseto, gira e rigira ci siano, inamovibili, delle forze ferme al neorealismo – magari rivisto, corretto, aggiornato – poco o nulla aventi percepito di ciò che è avvenuto dopo di esso<sup>33</sup>.

In questo nuovo clima culturale, alimentato anche dalle posizioni di intellettuali e creativi locali come Roberto Ferretti<sup>34</sup>, Bonelli non ripiegò rispetto alle proprie convinzioni ideologiche, ma maturò un nuovo approccio critico all'arte contemporanea e alla sua funzione sociale che lo portò ad ampliare i propri orizzonti di riferimento e a riconsiderare gli strumenti con cui l'arte figurativa poteva influire sulla crescita culturale della sua comunità. L'arte prodotta in Maremma non bastava più alla Maremma, ma doveva aprirsi al confronto con l'esterno, al dialogo con altre tematiche, alla definizione di nuovi valori e perfino alla collaborazione con realtà imprenditoriali legate al mondo dell'arte<sup>35</sup>. La diretta conseguenza di questa riconsiderazione si concretizzò nella scelta di promuovere sul territorio soprattutto artisti non maremmani e, tra i maremmani, quelli più idonei a confrontarsi con l'esterno. Da questo momento molti artisti locali, sentendosi esclusi dalle attività di Bonelli, espressero una pregiudiziale avversione nei confronti delle sue nuove iniziative.

Tra queste, le più importanti furono legate alla nuova attività espositiva della galleria comunale d'arte Pascucci e alla realizzazione del periodico il «Corriere delle Arti».

---

<sup>32</sup> D. Pasquali, in *Oltre il visibile, Mimesi e immaginazione tra il Po e il Tevere*, Grosseto 1978, pp. 5-9.

<sup>33</sup> D. Pasquali, *Una memoria fra quarto stato e allitterazioni*, «Nuova Mutina», n. 6, 1983.

<sup>34</sup> Vedi *Roberto Ferretti, il vagabondo delle stelle*, a cura di Mauro Papa, Viterbo, Archivio Tradizioni Popolari della Maremma, 2006, p. 88.

<sup>35</sup> Ad esempio, con la Galleria Guastalla di Livorno, che attraverso il marchio *Graphis Arte* fornì le opere di Guttuso per la mostra del 1981 alla Pascucci; con la *Edi-Grafica*, che espose le stampe per la mostra di Marina di Grosseto nel 1978, con la *Edizioni d'arte Cantini* di Firenze o con la Galleria *Il Tridente* di Grosseto.

La galleria Pascucci, istituita nel 1958 e qui già citata, negli anni Settanta era stata attiva solo per periodi limitati e con una programmazione espositiva di discontinua qualità, impostata quasi esclusivamente sugli artisti maremmani. Grazie all'impegno dell'assessore alla cultura Alfio Gianninoni, e alla nomina di Bonelli a segretario amministrativo della Galleria<sup>36</sup>, dal 1981 si aprì per la galleria comunale un "nuovo corso", con inedite iniziative che integrarono l'attività espositiva: da quel momento, progressivamente, l'assessorato riprese i contatti con la Galleria comunale di Arezzo per rafforzare la collaborazione già avviata nel decennio precedente, si rivolse alla civica Galleria d'Arte moderna di Gallarate per un proficuo scambio di documentazione e contattò il Kunsthistorisches Institut di Firenze e il Centro Studi Ragghianti di Lucca, a cui vennero inviati tutti i cataloghi delle mostre in programma. Inoltre, per aggiornare le competenze dei propri funzionari, l'amministrazione concesse alla segreteria della Pascucci di abbonarsi alle riviste «Terzocchio», «Flash Art», «Art Diary», «Arte Mondadori» e «Eco d'arte moderna». La segreteria, quindi, tentò di "sprovincializzare" la propria attività e di qualificarsi professionalmente.

Il progetto culturale di Bonelli era evidente anche nella programmazione espositiva, che disciplinò la presenza quasi esclusiva di artisti non maremmani<sup>37</sup>. Sebbene la pianificazione delle mostre venisse discussa da una Commissione consultiva eletta dal consiglio comunale<sup>38</sup>, nella maggior parte dei casi le proposte di invito venivano direttamente da Bonelli, che assunse il compito di contattare gli artisti selezionati e di risolvere i problemi di organizzazione ed allestimento<sup>39</sup>. Così, nonostante fosse solo il segretario della galleria (oltre ad essere un impiegato dell'ufficio stampa del comune), in pratica svolgeva le funzioni di direttore della *Pascucci*, o così il suo ruolo doveva apparire all'esterno<sup>40</sup>. Questa situazione creò presto dei conflitti tra gli artisti locali che facevano parte della Commissione consultiva (che doveva essere solo *consultiva*) e il segretario, che più di una volta scrisse al sindaco e all'assessore per rivendicare una maggiore chiarezza sui compiti della sua funzione, denunciando «di essere costretto a fare opera di vero e proprio facchinaggio (scarico e carico dei quadri, allestimento delle mostre, ecc) e di essere sottoposto ad un controllo violento e intimidatorio da parte di alcuni membri della Commissione Consultiva, che stanno

---

<sup>36</sup> Nel gennaio 1981; nel 1982, dopo la morte di Bonelli, la carica di segretario venne assunta da Paolo Bianchi.

<sup>37</sup> Mostre organizzate nel 1981: Renato Guttuso (21 febbraio-6 marzo), Giampiero Poggiali (14-25 marzo), Renzo Margonari (28 marzo-8 aprile), Renato Bittoni (18-30 aprile), Luca Alinari (9-20 maggio), Franco Lastraoli (30 maggio-10 giugno), Antonella Caruso (?), Gianni Longinotti (3-14 ottobre), Anna Tondo (24 ottobre- 5 novembre), Lorenzo Crinelli (14-25 novembre); Nel 1982, fino all'aprile: Sirio Bandini (13-24 febbraio), Mario Madiari (6-18 marzo), Raffaele de Rosa (27 marzo-8 aprile).

<sup>38</sup> La Commissione consultiva era formata da Gianninoni assessore, Giuseppe Pii e Giuliano Carli consiglieri, Mauro Bartalucci, Carlo Gentili, Mauro Marrucci e Maurizio Nardini artisti ed esperti d'arte (votazione del 16 gennaio 1981, archivio del teatro degli Industri).

<sup>39</sup> La *Graphis Art* di Livorno, ad esempio, che fornì il materiale per la mostra di Guttuso, aveva come unico referente lo stesso Bonelli.

<sup>40</sup> «Egregio Signor Bonelli, (...) mi è stata segnalata dal critico Dino Pasquali la possibilità di effettuare una mostra personale nella galleria comunale Pascucci di Grosseto, da lei diretta», lettera di Silvano Morandi a Bonelli, Firenze, 2 febbraio 1981, archivio Teatro degli Industri.

stravolgendo il senso del loro incarico, ‘accaparrandosi’ funzioni che sono proprie dell’amministrazione»<sup>41</sup>. La “querelle” si chiuderà, purtroppo, con la morte di Bonelli nel febbraio del 1982.

Il fatto che gli artisti che esposero in quegli anni alla *Pascucci* avessero contatti con Bonelli e fossero quindi stati da lui segnalati per la programmazione della galleria comunale, appare evidente leggendo l’elenco degli invitati ad una nuova collettiva che lo stesso Bonelli propose nel marzo del 1981 all’amministrazione comunale, *Museo mobile: nuovi versanti della pittura in Toscana*. Il Comune, in collaborazione con la Provincia e il consiglio circoscrizionale di Marina, approvò il progetto di questa mostra itinerante (Marina di Grosseto, Orbetello, Casteldelpiano). La mostra, rispetto all’*Immagine critica* del 1975, assecondava altre ambizioni e si muoveva in un contesto diverso. Non era più ascrivibile al solo filone sociale, e presentava in provincia, oltre ad alcuni locali, anche nomi emergenti a livello regionale nella “dimensione pittorica”: Luca Alinari, Renato Bittoni, Massimo Cantini, Walter Falconi, Danilo Fusi, Franco Lastraioli, Renzo Mezzacapo, Impero Nigiani, Piero Nincheri, Giuliano Pini, Giampiero Poggiali, Antonio Possenti, Anna Tondo e Piero Tredici<sup>42</sup>.

Nel testo di presentazione al catalogo non c’è più traccia della polemica con le neoavanguardie, il tono è pacato e riflessivo, costruttivo:

Noi non siamo tra quelli che credono, e parlano, di traumi e tragedia sul palcoscenico delle arti figurative, per certi presunti cambi di attori e scene in cui si uccidono senza pietà momenti e modi di esprimersi e linguaggi che fino a ieri ci erano familiari (...). Noi non siamo sconvolti dal suono di queste ‘grida’, anche perché la freddezza del nostro cuore trova conforto proprio in questa mostra, che ancora una volta ci convince che nell’arte tutto è già detto e tutto è ancora da dire (...). L’arte in Toscana non ha storie sconvolgenti, furori laceranti o frenetiche corse dentro alle ‘av’ e alle ‘transav’ e nemmeno funambolici flussi e riflussi, vale a dire cadute nei vertiginosi ‘vuoti’ di sostanza (...) che spesso sfociano nell’inerzia o nella resa incondizionata alle leggi di mercato. Ma non per questo manca di sue ragioni di ricerca, di sue capacità e articolazioni di linguaggio, il quale, sempre, si è mosso e rinnovato ‘dentro’ il rinnovarsi dei costumi sociali e culturali, col muoversi e rinnovarsi della vita stessa<sup>43</sup>.

Il generico richiamo all’arte in Toscana, «non ha storie sconvolgenti», ci appare ancora oggi come il segnale ingenuo di un atteggiamento provinciale che si disinteressa alle forme più sperimentali della ricerca artistica, e vede nelle tecniche tradizionali (pittura e scultura) gli unici mezzi espressivi in grado di caratterizzare una seria e legittima operatività creativa. Ma d’altro canto Bonelli dichiarava esplicitamente che i suoi “nuovi versanti” erano limitati al settore della pittura, scelto come campo d’indagine non per reazione conservatrice, ma perché

---

<sup>41</sup> Lettera di Bonelli al sindaco e all’assessore Gianninoni, 6 novembre 1981, archivio del teatro degli Industri.

<sup>42</sup> Parteciparono anche Bacherini, Baldassarri, Bandelli, Benucci, Caponi, Cei, Cherubini, Chessa, Chillè, Corsini, Crinelli, De Rosa, Diara, Ghelli, Ghiribelli, Giovannelli, Lombardi, Madaia, Malinconi, Marrucci, Martini, Masoni, Meridiani, Morandi, Pagni, Pratesi, Romani, Soggi, Stefani, Rognoni, Vignozzi.

<sup>43</sup> L.P. Bonelli, testo senza titolo in *Museo mobile: nuovi versanti della pittura in Toscana*, catalogo della mostra (4-30 luglio 1981, Marina di Grosseto, Sala comunale), Grosseto 1981.



convinto che con le «dilatazioni del mercato» alle classi meno abbienti solo la pittura fosse il mezzo ideale per raggiungere tutti, strumento democratico di partecipazione alla conoscenza e alla cultura. Partendo da questi presupposti, le considerazioni sulla legittimità non anacronistica di tale ricerca appaiono fondate e, col «fine di sentire necessità di nuove proposte», tracciavano una panoramica reale della eterogeneità di tendenze che animava la pittura del tempo, saldamente oltre la temperie realista: «Ci troviamo di fronte a un cosiddetto ‘campionario’ di visioni, che dal visto più autentico va al fantastico e all’ironico e all’informale (si fa per dire)». Per Bonelli le nuove tendenze, però, non implicavano automaticamente disimpegno ed evasione, perché i pittori invitati davano «l’immagine di un comune ‘senso spirituale’, senz’altro non di marca contemplativa, ma come legame a ciò che vive [...] poiché anche il sogno e la fantasia più acuta producono emozioni e si fanno concretezza nell’umano»<sup>44</sup>.

Critici nei confronti della programmazione della Pascucci, molti pittori locali, esclusi anche dalla selezione di *Museo Mobile*, cercarono di alimentare argomenti polemici contro le scelte di Bonelli, ravvisandovi interessi corporativi finalizzati alla promozione di un «gruppo di amici»<sup>45</sup>. Bonelli non si lasciò turbare, e continuò a dedicarsi con impegno all’altra importante iniziativa che aveva promosso per sprovvincializzare la cultura grossetana: il «Corriere delle Arti», progetto editoriale che non aveva precedenti in Provincia di Grosseto e che rimarrà un episodio isolato fino ai giorni nostri. Nel settembre del 1980 Bonelli aveva pubblicato a Grosseto come direttore responsabile il primo numero di questo mensile. La casa editrice era grossetana, «Il Paese Reale», ma il periodico aveva ambizioni di diffusione nazionale, confermate dalla presenza di corrispondenti in tutta Italia<sup>46</sup>. La redazione era formata da Marcello Morante (Grosseto), Dino Pasquali (Firenze), Elio Mercuri (Roma), Lucio Bernardi (Pisa), Domenico Cara (Milano), e in un secondo tempo anche da Renzo Margonari (Mantova) e Franco Marletta (Torino). A Grosseto i collaboratori di Bonelli erano i pittori Nilo Bacherini e Silvio Cherubini. Il Corriere aveva come obiettivo la promozione delle arti visive e letterarie, con particolare attenzione alla poesia e al teatro, e dal 1982 dedicò spazio anche a notizie relative al mondo della scuola. Lo scopo era quello di inserire la realtà marginale dell’arte maremmana in un contesto di promozione territorialmente più ampio. Il mensile venne presentato a Firenze il 4 dicembre 1979, presso le Edizioni d’Arte Cantini<sup>47</sup>, in una giornata dedicata alla Maremma presenziata dal sindaco di Grosseto Giovanni Finetti. Nel

---

<sup>44</sup> Ibidem.

<sup>45</sup> Vedi Beppe Bottai, *Collettiva con 46 pittori*, «Il Tirreno», 26 luglio 1981.

<sup>46</sup> «‘Il Corriere delle Arti’», vecchio sogno di Bonelli, nato nel 1980 e in piena espansione quando Bonelli è scomparso. Con esso il lavoro di Bonelli è uscito dalla stretta cerchia cittadina per entrare in contatto e legarsi con i più diversi ambienti culturali della penisola, dal Nord al Sud d’Italia», A. Vitali, in *Prima Rassegna Lino Pasquale Bonelli (Museo Mobile II)*, Grosseto 1984, p. non numerata.

<sup>47</sup> In occasione della presentazione di una cartella di incisioni di Alfredo Fabbri con nota di Carlo Cassola.

1980 uscirono quattro numeri<sup>48</sup>, nel 1981 dieci numeri e nel 1982 tre numeri, fino a Marzo.

La linea editoriale, nel settore delle arti figurative, ricalcava le posizioni del suo direttore responsabile, ed esplicitava le ambizioni di sviluppo della politica culturale a livello locale, prendendo ad esempio l'attività promossa dall'assessore alla cultura di Roma Renato Nicolini, organizzatore di mostre importanti come «Arte e critica» (1980) e «Linea della ricerca artistica in Italia, dal 1960 al 1980» (1981). Bonelli criticò le rassegne “santificate” come la Biennale e la Quadriennale, che «non riescono più a rappresentare, per angustia di idee e prospettive, il mondo dell'arte oggi», ed auspicò il decentramento di certi settori, soprattutto quelli della cultura e dell'istruzione, verso gli enti locali, più vicini alle istanze e alle necessità dei cittadini: «bisogna sottrarre, al più presto, il dominio della cultura al potere centrale, che finora ne ha fatto un consumo di ‘comodo’»<sup>49</sup>. Ma anche le mostre di Nicolini dovevano essere perfezionate:

Il rapporto tra università ed enti locali (come piace ad Argan) può produrre i suoi effetti positivi, ma non può essere tutto, anche perché dell'università si deve dire che spesso e volentieri è apparsa slegata dalle realtà che si vanno producendo nel nostro paese, dal sommovimento che c'è stato nel nostro modo di essere società e di produrre cultura, fenomeni che hanno interessato anche la nostra periferia, intesa non soltanto geograficamente<sup>50</sup>.

La morte di Bonelli, nell'aprile del 1982, colse tutti impreparati e bloccò il suo progetto di sviluppo culturale. Il *Corriere* interruppe la sua attività e il “nuovo corso” della galleria Pascucci, grazie all'opera di Paolo Bianchi, proseguì ancora per qualche anno per arenarsi infine nell'inerzia di una programmazione improvvisata e nuovamente “localista”. Nel 1984, come tributo alla sua opera, gli amici<sup>51</sup> e i collaboratori gli dedicarono la seconda edizione della rassegna di pittura *Museo mobile II: nuovi versanti della pittura in Toscana* (Marina di Grosseto, Orbetello, Manciano, Castiglione della Pescaia, Piombino).

---

<sup>48</sup> Il primo numero uscì con numerazione 1; dal secondo (ottobre 1980) la numerazione proseguì quella del «Paese Reale» (quindi dal n. 6 in poi), a cui il «Corriere delle Arti» si legò direttamente recuperandone la continuità editoriale (e citandone anche l'intestazione), ma significativamente non quella culturale: il «Paese Reale» dedicava spazi esigui alla cultura per concentrarsi sul dibattito politico, il *Corriere* abbandonò invece completamente i contenuti politici.

<sup>49</sup> L.P. Bonelli, *Biennale Quadriennale ed altre mostre*, «Corriere delle Arti», febbraio 1981, p. 1.

<sup>50</sup> Ibidem.

<sup>51</sup> La rassegna venne realizzata grazie all'iniziativa di Nilo Bacherini, che ideò e coordinò la manifestazione.

Nella collezione dell'amministrazione comunale di Grosseto rimangono, a testimonianza di quella straordinaria stagione culturale, i dipinti acquisiti durante la "gestione Bonelli" della galleria comunale<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Esposti nella mostra che accompagna questa pubblicazione. I dipinti acquisiti (nel regolamento di concessione della Sala Pascucci era prevista la donazione di un'opera da parte dell'artista che esponeva) erano: Luca Alinari, *Antonio Bueno vestito da marinaretto*, tecnica mista su tela; Sirio Bandini; Renato Bittoni, *vecchio con avena*, 1975, acrilico su tela; Franco Lastraioli, *Refectory*, olio su tela; Gianni Longinotti, *Natura morta con ritratto*, olio su tavola; Mario Madiati, *L'armadio di Laura*, olio su tavola; Anna Tondo. Per illustrare meglio il "clima artistico" dell'epoca si è scelto di inserire nell'ordinamento della mostra anche le opere: Giovanni Barbisan, *Estate 1975*, acquaforte; Fabio Calveti, *figura maschile*, 1983, olio su tela; Massimo Cantini: *In...scatolamento*, olio su tela; Mario Sasso, *L'arte moderna*, stampa; Marco Seveso, *Scuola di ballo*, 1981, olio su tela.

OPERA SCARICABILE GRATUITAMENTE DAL SITO

[www.bianciardi2022.it](http://www.bianciardi2022.it)

File creato il 1 febbraio 2018



Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia  
(CC BY-NC-SA 3.0 IT)